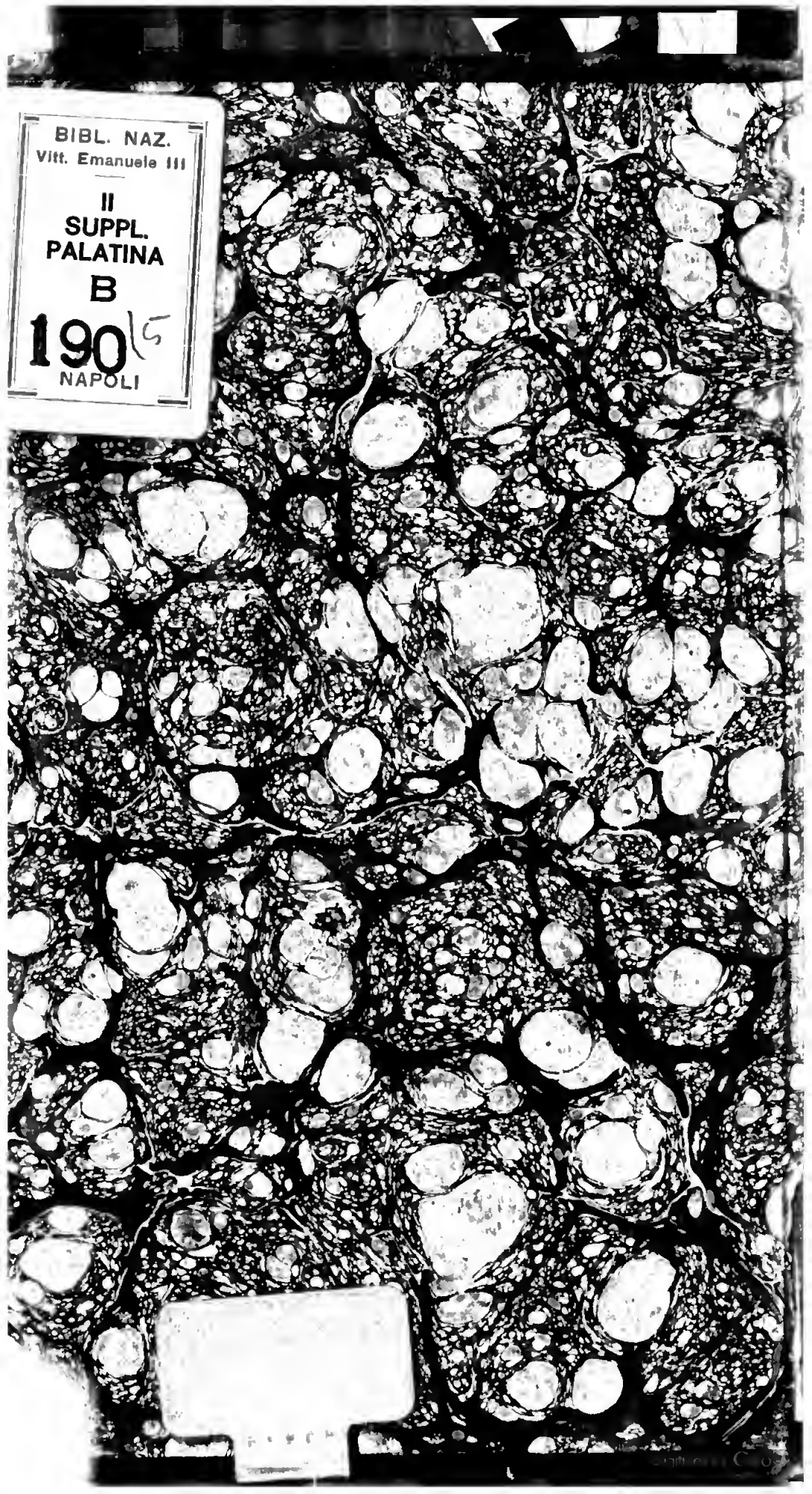
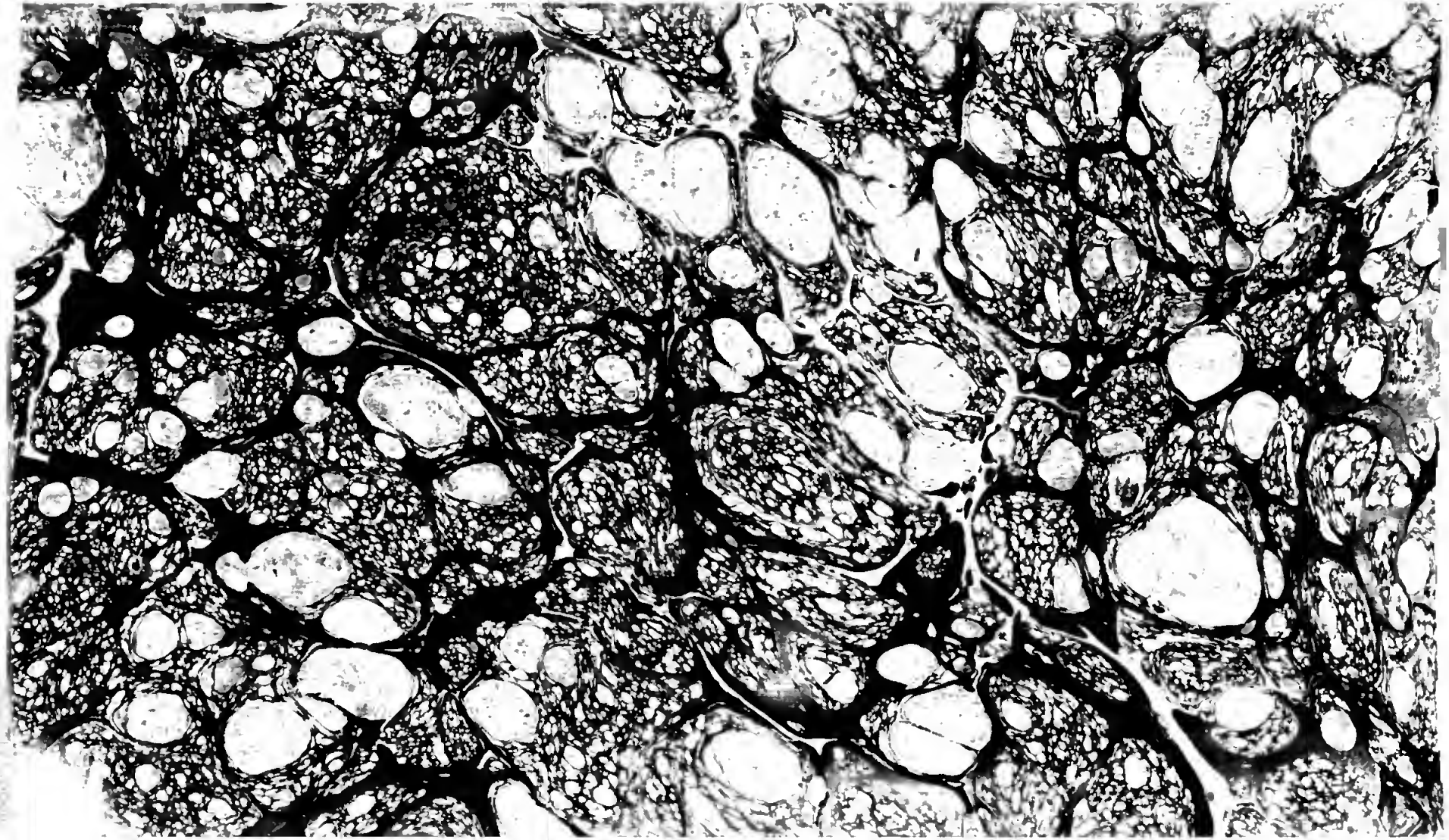
BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
II
SUPPL.
PALATINA
B
190 15
NAPOLI





3.3.24.

53.12

II Suppl - Palet - B - 190.

650251

VERITÀ
DELLA
RELIGIONE CRISTIANA
DIMOSTRATA
CONTRO I MODERNI INCREDULI
OPERA
DI GAETANO DE FRANCI

De' Chierici Regolari Minori
Maestro di Sagra Teologia

TOMO V.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

NAPOLI MDCCXCV.
Fresso Vincenzo Orsino

Con Licenza de' Superiori.

Haud ſcio, an pietate adverſus Deos ſublata, fides etiam, & ſocietas humani generis, & una excellentiſſima virtus, juſtitia tollatur.

Cic. de nat. Deor. lib. 2.

VERITA'

DELLA RELIGIONE CRISTIANA

LIBRO V.

Della Rivelazione Cristiana.

§. 1. Na seria occhiata alle differenti Religioni, che sono state nel mondo. Trattandosi di cosa tanto importante, e che sì da vicino ne stringe, qual' è senza fallo la Religione, non deve aversi in questo esame altra guida, che la lucida face della sana ragione, e non già il cieco pregiudizio, figlio delle passioni, e della ignoranza. Chiunque si farà regolare nelle sue ricerche da questa scorta fedele, vedrà chiaramente, che di tutte le Religioni, che mai regnarono, o che regnano tuttavia sulla terra, la sola Cristiana è l' unica, augusta, e degna di Dio, e più alla portata di esercitare sublimi virtù, più onorifica a' suoi seguaci, e apportatrice di maggiori vantaggi all' intiera umana società.

§. 2. Prescindendo da qualunque altro argomento, se questa Religione si considera e come predetta già con una infinità di oracoli tanti secoli prima, che venisse al mondo, e come stabilita per mezzo de' più strepitosi prodigj, e come propagata e conservata, malgrado gli sfor-

zi de' ſuoi nemici, che tentarono diſtruggerla appena, che nacque; è certo, non poterſi deſiderare prova più convincente di ſua divinità. Si è ella eſtesa e mantenuta nell' Univerſo, non oſtanti le maggiori oppoſizioni, che aveſſe potuto ſperimentare. Per lo ſpazio di ben tre ſecoli i Principi della terra congiurati a' ſuoi danni, con tutta la forza, che gli ſomminiſtrava il loro potere, non furono capaci d' impedire i ſuoi trionfi. Quaſi ſommerſa nel ſangue de' ſuoi fedeli ſeguaci, ſtraziati con più crudi tormenti, e ſpiranti frà le più barbare carnificine, uſcì ella ſempre più florida e glorioſa da sì fiere battaglie. Mai ſi è ſcemata la ſua forza, o illanguidito il ſuo vigore, ſebbene agitata ſpeſſo ſpeſſo de' ſuoi falſi figliuoli, i quali cogli ſciſmi ed erefie non ebbero riparo di ſquarciare quel medeſimo ſeno, chi gli avea partoriti alla vera credenza.

§. 3. Quantunque negli ſcorſi ſecoli abbia ella dovuto ſoſtenere terribili attacchi per parte de' ſuoi nemici; ben può dirſi però, che il più violento ſia quello, che ſe le fà a' noſtri giorni dalla moderna Miſcredenza, e Incredulità. Annientarla, ſtradicandola totalmente dal cuore degli uomini, è il grande oggetto, ove s' indirizzano le mire tutte della cabala filoſofica. Affin di riuſcire nell' empio loro diſegno, non ſi ſervono degli ſteſſi mezzi, chi neuſa uno, chi altro: alcuni ſforzandoſi di orpellare le loro prave intenzioni con certi principj di umanità, e di malinteſa dolcezza, procu-

curano d'ingerire nell' animo de' ſemplici dell' orrore alle ſevere maſſime della Criſtiana Morale, onde poco a poco comincino ad alienarſene: altri depoſto ogni velo, sfacciatamente criticano, e cenſurano, e ſe altro non poſſono, ſpargon del ridicolo ſopra la ſua divinità, e gli auguſti ſuoi dogmi. Vuole frà i Campioni di queſta fallace Filoſofia ſegnalarſi il Signor de Voltaire, atteſi gli sforzi, che fà per mettere in diſcredito la Religion Criſtiana, ſebbene non con quella ſenſatezza, e fino diſcernimento, che imaginano i di lui ammiratori.

§. 4. Noi dunque in eſecuzione del piano, che ci ſiamo propoſti, nel ſomminiſtrare le prove della divinità della Criſtiana Religione, faremo vedere quanto peſino le ragioni degl'Increduli, e il giudizio, che debbaſi quindi portare de' loro irreligioſi ſiſtemi. Un argomento di tal conſeguenza eſigge ſeria, e ordinata diſcuſſione: eſporremo perciò in primo luogo tutt'occiò, che concerne la perſona e la miſſione di Gesù Criſto; in ſeguito eſamineremo quei caratteri di divinità, che ſi ſcorgono nella Religione dal medeſimo ſtabilita.

SEZIONE I.

Miſſione di Gesù Criſto.

§. 1. L' Altiſſimo, che con provvida cura accorre ſempre a' biſogni dell' uomo, veggendolo per propria ſua colpa decaduto da

quello ſtato di felicità, in cui l'avea creato; immerſo in una profonda notte d' ignoranza e di errori, e incapace perciò ad eſeguire quei doveri, che gli venivano propoſti dalla Religion naturale; volle porgergli un efficace rimedio mercè la ſua divina Rivelazione, diſcuoprendogli quanto la debolezza, e le tenebre del di lui intelletto non gli permettevano di ravviſare. Scelſe egli adunque Mosè per eſecutore, e per interprete de' ſuoi voleri. Ma non fù ciò, che un principio, e un ſemplice abbozzo dell'incomparabile favore, che compartirne Ei doveva nella pienezza de' tempi. Eſſendo giunto pertanto quel feliciſſimo momento, fiſſato già ne' ſuoi eterni decreti, l' iſteſſo ſuo Unigenito Figliuolo ſotto di mortali ſpoglie quà in terra diſceſe per dar compimento alle ombre e alle figure, che lo precedettero, per operare la noſtra ſalute, e per iſtabilire una Religione di tutte le altre la ſola vera e degna di Dio, propria all' uomo, e confacente ad ottenere quel fine, a cui fù queſti dal ſuo Autore deſtinato.

§. 2. Per accreditare Mosè la divina ſua miſſione, e renderla ſicura agli Ebrei, operò tanti rari e ſtrepitoſi portenti, che non potè mai da uom ragionevole chiamarſi in dubbio una tal verità. Molto meno potrem ora dubitare della divinità della miſſione di Gesù Criſto, riflettendo che non ſolo l'accompagnò con miracoli e profezie maggiori e nel numero, e nella qualità di quelle di Mosè; ma benſì che

mol-

molti ſecoli prima di venire al mondo fù con tanta chiarezza e precisione annunziato negli oracoli degli Ebrei, che fà d' uopo essere affatto cieco per non iscorgere in quelli Gesù Cristo sotto de' più parlanti ritratti. Eppure non è sì picciolo il numero di questi ciechi: si danno la mano co' Rabbini i moderni Miscredenti: spiccano principalmente Orobio, e Antonio Collins, quegli sostenendo le parti degli Ebrei, questi degl' Increduli. La serie delle cose dimostrerà la forza, e l'efficacia del loro patrocinio.

§. 3. Ma senza più vagare per inutili digressioni, veniamo al nostro proposito. La verità è l'unico scopo delle nostre presenti ricerche, quella verità, dico, che non consiste soltanto nelle inutili speculazioni, e nelle sottigliezze de' Filosofi; ma quella, di cui non può idearsi la più utile e vantaggiosa a tutto il genere umano. Co' più plausibili argomenti dimostreremo essere stato da Dio al mondo inviato Gesù Cristo, affinchè apportasse all'uomo quella luce, e quel soccorso, de' quali bisognava per arrivare al conseguimento del suo fine, per mezzo della Religione da lui fondata, che sola ne insegna a rendere a Dio quel vero culto e omagio in ispirito e verità, di cui tanto ei si compiace. E poichè la base, e il fondamento, da cui dipende tuttociò, che concerne la persona di Gesù Cristo, sono i Santi Vangeli, che ne descrivono la Storia di sua vita, e de' suoi miracoli; quindi prima di pro-

cedere nel noſtro eſame, ſa di meſtieri dimoſtrare la fede, che merita queſto libro.

CAPO I.

Dell' autenticità de' Santi Evangelj.

§. 1. LA Storia, che riferiſce la vita, e le geſta di Gesù Criſto, viene comunemente chiamata *Evangelio* (1). Sù i primi tempi della Chieſa parecchi erano i Codici degli Evangelj: Giovanni Alberto Fabricio ne numera fino a cinquanta (2); ſempre però i Criſtiani ne hanno ricevuti ſolamente quattro, come legitimi e genuini (3). Quegli Evangelj debbonſi riputar per veri, che vengono comunemente ſtimati per autentici: chiamanſi poi *autentici*, non ſolo perchè contengono coſe vere e indubitate, ma ancora a cagione dell'autorità di coloro, da' quali furono ſcritti; ſiccome diconſi *apocrifi* quelli, che oppoſti li ſono, non perchè tutti ſieno ripieni di falſità, ma perchè il di loro autore o non ſia certo, o non abbia una ſperimentata autorità. Così ſebbene non ſi contenga coſa alcuna di falſo nel libro di Erma, e nell' epiſtola di Barnaba; l' uno e l' altra

(1) Queſta parola derivata dal greco ſuona un fauſto e lieto annunzio del Meſſia, predetto già dagli antichi Profeti.

(2) Nel libro intitolato: *Codex apocryphus novi Teſtamenti*.

(3) Fino da' tempi di S. Ireneo eravi il pubblico Canone de' quattro libri degli Evangelj.

tra però si noverano trà le Scritture apocrife; giacchè appena si può sapere qualche notizia e. intorno a Erma, e intorno a Barnaba, creduti per Autori di quelle opere (1).

§. 2. Sebbene fu sopra notato essere i santi Evangelj il fondamento, e la base delle gesta di Gesù Cristo, ciò intendersi dee, dacchè questo è il mezzo, per cui giunti sono alla nostra cognizione, e perciò chiamiamo cosa necessaria lo stabilirne l' autenticità, affinchè nascer non possa il menomo dubbio intorno alla esistenza di quelle. Nondimeno a parlare più propriamente non sembra di necessità tanto assoluta sì fatta ricerca. La verità di ciò, che Gesù Cristo disse, e fece, può ben saperssi, non solo, tolta l' autenticità degli Evangelj, ma supposto eziandio, che mai sienvi questi stati. Basta a renderne pienamente persuasi l' antica, e non

(1) Allorchè si tratta dell' autenticità di qualche libro, la quistione non procede, a parlar propriamente, intorno alla verità delle cose, che contiene, nè del nome di colui, che lo scrisse, ma si raggira soltanto intorno alla di lui autorità; altrimente non vi sarebbe il mezzo per distinguere gli autentici dagli apocrifi. Quindi presso de' Cristiani chiamansi libri *apocrifi* quelli, che sono d' incerta autorità, e all' incontro i *genuini* sono di una autorità indubitata, quelli cioè che fin dal principio furono ricevuti da tutte le Chiese pubblicamente, come una sicura regola della fede, e de' costumi, o portino, o non portino in fronte il nome de' loro Autori.

e non interrotta tradizione, cioè quella pubblica e perpetua testimonianza di tutto il ceto de' fedeli, che senza la menoma essenziale alterazione riferiscono quanto il Redentore comunicò a' suoi Apostoli, e da questi passò alla notizia degli uomini. Nella data ipotesi la verità di quelli avvenimenti non si appoggia all' autorità, ma alla sola testimonianza degli uomini.

§. 3. Và molto lungi dal vero chi crede non potersi dimostrare l' autenticità degli Evangelj, se non sia prima posta in salvo la di loro divinità. Gli Scrittori de' santi Evangelj furono Matteo, Marco, Luca, e Giovanni; affinchè dunque si dimostrasse, essere quelli autentici, bisognerebbe provare, essere stati quelli Autori divinamente ispirati: locchè non si ricava dall' autorità de' loro Evangelj, ma dall' unanime consentimento degli antichi Cristiani, i quali attestano tuttocciò, che registrato si legge ne' medesimi Evangelj. Questo stesso si conferma col fatto de' Santi Padri, i quali trattando contro Celso, Porfirio, e altri nemici di nostra Religione, non argomentavano coll' autorità de' libri sagri, ma o colla verità degli avvenimenti, e coll' evidenza delle ragioni, e coll' unanime testimonianza de' popoli, mantenuta sempre viva e incorrotta dall' età degli Apostoli fino a' loro tempi (1).

§. 4. La sbagliano adunque coloro, che per distrug-

(1) Veggasi S. Ignazio M. Epist. ad Philad.

ſtruggere la verità della Criſtiana Religione non credono mezzo più acconcio, che induſtriarſi, affinchè vacilli l'autenticità de' ſanti Evangelj. Indipendentemente da queſta può quella rendersi ſuperiore a ogni calunnia de' Miſcredenti. La sbaglia adunque Niccolò Freret, mentre tanto impegnato ſi moſtra nel raccogliere tutti gli argomenti, che poſſono opporſi contro l'autenticità de' quattro Evangelj. Non ad altro fine tanto ſtudio impiega il Freret nell'accennata raccolta, che per far crollare da ſuoi ſteſſi fondamenti la verità di noſtra ſanta Religione: inutili sforzi, e fatighe perdute. Noi l'abbiamo già detto, e ſi dimoſtrerà in ſeguito, che la prova della verità della Religione Criſtiana non dipende dall'eſſere autentici, o nò i libri degli Evangelj, ma bensì dall'eſſere veri e incontraſtabili gli avvenimenti ivi riferiti. Forſe avrà ſomminiſtrati a Freret de' lumi intereſſanti Iſacco Orobio, il quale volle renderſi celebre nel propoſto argomento (1). Da queſti fonti prendono tutti gli altri Increduli le difficoltà, delle quali empiono i loro ſcritti.

§. 5. Ora affinchè compariſca, quanto debole ſia il fondamento, ſopra del quale ſi appoggiano i noſtri Avverſarj, dimoſtreremo e con prove preſe dalla ragione, e dall'autorità, che fin dal principio furono ricevuti, come libri di autorità indubitata, e come una ſicura è infal-

(1) *Amica collatio* con Filippo Limborch s'intitola il libro d' Iſacco Orobio ſopra il preſente aſſunto.

fallibile regola e per ciò, che riguarda la credenza, e per ciò, che concerne i costumi. Dimostrata una tal proposizione, avremo appianata la strada alla prova di quei fatti, i quali si faranno conoscere per altra via superiori a ogni calunnia, donde ripeter si dee principalmente la dimostrazione della divinità della Religion Cristiana. Veniamo dunque alle prove, che ne somministra la sana ragione.

§. *6.* E' molto trito l'argomento usato da S. Agostino (1) per dimostrare, essere apocrifi quei libri, che portavano in fronte i nomi di Andrea, o di Giovanni, cioè che se veramente stati fossero loro legitimi parti, la Chiesa gli avrebbe senza fallo per tali riconosciuti, e annoverati frà gli altri, della di cui autorità punto non si dubita. Ora se dall' esposto principio concludentemente s' inferisce la supposizione di alcuni libri; perchè non potrà ripetersi la genuinità di certe date opere da quest' altro, cioè che mai le avrebbe ammesse la Chiesa, se non fossero state realmente genuine? Sò bene, che per potersi con ragione appoggiare al principio di S. Agostino, fà d'uopo, che vi concorrano alcune condizioni: si richiede per esempio, che la cosa, che di cui si tratta, sia di qualche conseguenza, che siasi sempre e universalmente creduta, nè sia nata questa comune, e costante persuasione, che dopo serio, e diligente esame. Alle dette condizioni accoppiandosi, che non vi abbia veruna

(1) Lib. 1. cont. Adver. Leg. & Proph. cap. 20.

runa ragione in contrario, non può dubitarsi della genuinità di una data Opera.

§. 7. Se noi riguardiamo i santi Evangelj, si ritrova essere stati in ogni tempo avuti da Cristiani in conto di un prezioso deposito di loro fede, e la norma di quanto dovevano essi credere e operare: questi formavano la loro consolazione ne' travagli, e gli somministravano quel coraggio, che fece tanti prodigj, duranti le persecuzioni degl' Idolatri. Li guardavano con sì gran gelosia, che più di una volta amarono meglio lasciare la vita frà più crudi tormenti, che dargli in mano degl' infedeli. Le Scritture tanto genuine, che apocrife furono spesso soggettate non solo al privato, ma eziandio al pubblico giudizio di tutta la Chiesa; onde separate con maturo discernimento, se ne formò un Canone da proporsi qual regola infallibile della credenza, e del costume. Che direm poi del consenso nel ricevergli? Fù questo sempre universale, e costante, o si abbia riguardo al tempo, o al luogo. Niuna Chiesa gli rigettò mai, anzi gli ebbero tutte in somma venerazione e onore. Fin da' più rimoti tempi portarono in fronte i nomi de' loro Autori, senza che si ritrovi chi vi abbia contraddetto, o almen dubitato (1).

§. 8.

(1) Sò bene, che per indebolire questa prova, oppongono i nostri Avversarj il favore accordato a' Vangelj apocrifi. Non è però la difficoltà di sì gran peso, come forse s' imaginano. I Van-

§. 8. Alle anzidette condizioni, che parlano a favore della genuinità de' ſanti Evangeli, può mai opporſi qualche ragione in contrario? E' incerto dirà forſe taluno, che ſieno ſtati citati dagli antichi Padri, ſpecialmente da que' de' tempi Apoſtolici. Vogliam permetterlo. Dimandiamo però, ſe ſia certo, che non gli abbiano affatto conoſciuti? Ora nella ipoteſi, che nulla quei Padri aveſſero laſciato ſcritto, non ſarebbe alcerto un debole argomento il comune conſenſo di tutt' i Criſtiani. Ma la ſteſſa coſa ſi è, il rimanere incerti, ſe i Padri Apoſtolici gli conobbero, o nò, che ſe non ci aveſſero laſciata veruna memoria ſcritta ſopra di tale aſſunto. Dunque la prova della noſtra propoſizione è indipendente da una tale controverſia (1); potendoſi a maraviglia dimoſtrare l' autenticità de' riferiti libri con altre ragioni, ſen-

Vangelj apocrifi vantar non poſſono nè coſtanza di tempo, nè univerſalità di credenza. Ignorandoſene l' origine, furono riſpettati da alcuni: divennero però ſoſpetti, e anche ſi rigettarono, appena che ſe ne diſcoprì la falſità. Gli Evangelj apocrifi eſſendo ſempre ſtati dubbioſi, ſi è in ogni tempo proccurato per via di diligente eſame venire in cognizione della verità; non furono eſaminati i genuini, non avendo l' evidenza della coſa laſciato luogo al menomo dubbio. Veggaſi Euſebio Hiſt. Eccl. lib. 6. cap. 25., ove ſi ritrova una teſtimonianza di Origene, che conferma l' eſpoſta dottrina.

(1) Vedremo in ſeguito, ſe i Padri Apoſtolici abbiano, o nò fatta menzione de' ſanti Evangelj ne' loro ſcritti.

ſenza fare gran caſo dell' argomento negativo, dedotto dal ſilenzio degli antichi Padri.

§. 9. Potremo forſe perſuaderci, eſſere ſtato agevole ad alcuno ſorprendere i Criſtiani del ſuo tempo, ſpacciando le altrui Opere ſotto il nome degli Apoſtoli? Ognuno può di leggieri oſſervare, eſſere uniforme la Storia, e la Dottrina della fede, e de' coſtumi che ſi riferiſce ne' quattro Evangelj a quella, che s'inſegna da' Padri Apoſtolici, e che praticarono i fedeli di quel tempo; anzi facendo un confronto di tutte l'età, ritroverà ſempre una medesima dottrina. Il ſuppoſto impoſtore pertanto altro non fece, che pubblicare ſotto il nome degli Scrittori de' quattro Evangelj quello, che riſcuoteva già la comune credenza. Chiunque ordiſce una frode, è ſempre guidato da qualche fine. Ma qual fine nella fedele ripetizione di una ſtoria ſotto mentito nome? Per qual motivo attribuirla agli Apoſtoli? Non può dirſi, affin di conciliarle una ſtima maggiore, credendoſi già come certa per principio di Religione. Forſe per inſinuare con più facilità nell' animo de' ſemplici il veleno di qualche falſo dogma? Ma non potè ciò venirgli in penſiero, atteſa la perfetta conformità, che ſi ſcorge frà i ſanti Evangelj, l'epiſtole degli Apoſtoli, e gli ſcritti de' Padri più vicini a' loro tempi (1).

§. 10.

(1) Non può figurarſi nè tempo, nè luogo opportuno a un tale inganno. Gli Avverſarj ne fiſſano l'epoca poco prima dell' età del Martire S. Giu-

§. 10. Ne' primi tempi della Chiesa vennero alla luce degli Evangelj apocrifi, gli Apostoli medesimi lasciarono scritti alcuni morali insegnamenti per l'istruzione de' fedeli; non era meno necessaria una qualche Storia della vita, e delle gesta del Redentore. Ora può mai credersi, che avessero i falsarj pensato ad alterarla, e niuno de' fedeli si avesse data la briga di lasciarne una vera, e fedele relazione? Dalla esistenza dunque degli Evangelj apocrifi si ripete un forte argomento a favore de' genuini. Tanto più, che gli stessi Evangelj apocrifi si spacciavano sotto il nome degli Apostoli, per esempio di Andrea, di Pietro, di Tommaso. Poteva mai aver voga questa opinione, se niente

S. Giustino. Sebbene la sostanza de' fatti fosse conforme alla comune credenza, nondimeno le circostanze, l'ordine della Storia, e i nomi degli Evangelisti. sarebbono giunti nuovi a' fedeli di quel tempo. Come dunque avvenne, che tutti immediatamente vi si sottoscrissero, e che ricevè la Chiesa per veri quegli scritti, i quali per lo spazio di più di un secolo, e mezzo erano stati affatto ignoti? Un sì fatto inganno avrebbe dovuto essere per tutta la Chiesa comune, senza che i Cristiani sorpresi in un luogo avessero potuto scuoprirlo in un altro. E' affatto impossibile fingere un'impostura, a cui manca il tempo, il luogo, e il fine: Cicerone stesso *Ep. ad Heren.* lo avea già detto: *A rumoribus dicemus, si negabimus temere famam nasci solere, quin subsit aliquid, & si dicemus, causam non fuisse, quare quisquam confingeret, & comminisceretur.*

te di ciò aveſſero quelli laſciato ſcritto?

§. 11. Le coſe medeſime contenute ne' quattro Evangelj dimoſtrano tali note di autenticità, che non ſe ne può affatto dubitare, ſenza dare una ſolenne mentita alle più comuni regole di Critica. Ne accorderanno ben volentieri gli Avverſarj, che nella ipoteſi di eſſere ſtati ſcritti gli Evangelj a' tempi di S. Giuſtino Martire, niente aveſſe omeſſo l' Autore di quanto poteva contribuire a mettere in più luminoſo aſpetto le glorie del noſtro Salvadore. Con tali mire è certo, che non l' avrebbe mai fatto parlare in modo di dare anza a' nemici della di lui Religione di attaccare per la via del fatto le profezie dal medeſimo enunziate. Introducendolo a parlare intorno alla fine del mondo, gli mette in bocca delle parole, che non ſembrano poterſi addattare a' tempi, ne' quali ſcriveva. Profetizzando egli i ſegni, che dovevano precedere l' eſtremo Giudizio, gli fanno dire, che non ſarebbe paſſata quella generazione, ſenza che aveſſero eſſi il loro pieno compimento. Scorſo già un ſecolo e mezzo dall' età del Nazareno a quella del preteſo impoſtore de' ſanti Evangelj, il fatto medeſimo ſarebbe ſtata una convincente riprova della falſità dell' accennata profezia. Meglio ſi ſarebbe condotto, ſe aveſſe con preciſione eſpreſſo il vaticinio riguardante la diſtruzione di Geruſalemme, che già eraſi verificato; baſtando uſare parole generali, e indeterminate a tempo, e a luogo riguardo all' ultima rovina del mondo.

§. 12. Paſſiamo ora agli argomenti preſi dalle autorità. Accorda il Signor Freret, noſtro principale Avverſario nella preſente controverſia, che facciaſi dal Martire S. Giuſtino eſpreſſa menzione de' quattro Evangelj. San Policarpo, ultimo de' Padri Apoſtoliçi, ſopravviſſe qualche anno a Giuſtino, eſſendo queſti morto ſotto Marco Aurelio l'anno del Signore 163., e quegli ſecondo la più comune opinione l'anno 169. Inultimente dunque ſi affatica Freret per togliere a' Vangelj il ſuffragio de' Padri Apoſtoli, riducendone l'origine a' tempi ſolo di Giuſtino. Dato anche, non farſene eſpreſſamente parola da Policarpo diſcepolo degli Apoſtoli, e veggendoli citati da Giuſtino, che morì prima di Policarpo; la teſtimonianza dell' uno è dello ſteſſo peſo di quella dell' altro; poichè ſupponendo, che Giuſtino ſi foſſe laſciato ingannare, è egli credibile, che Policarpo, il quale doveva pur ſapere, ſe gli Apoſtoli aveano laſciato ſcritto un Vangelo, ſi taceſſe, e non alzaſſe la voce per iſcuoprire queſto inganno, da cui potevano naſcere infiniti danni alla Chieſa? Biſognerebbe ſupporlo poco animato dello zelo di quei tempi, o che col procedere negli anni, foſſe queſto andato ſcemando.

§. 13. Nell' età di S. Ireneo, per confeſſione de' medeſimi Avverſarj, Matteo, Marco, Luca, e Giovanni paſſavano pubblicamente come gli Scrittori degli Evangelj. Ei di tutti quattro fà eſpreſſa menzione (1). Fiorì Ireneo ſotto

(1) Lib. 1. cap. 2. con. Hæres.

sotto l'impero di Commodo, e riportò la palma del martirio circa l'anno 202. Era stato Ireneo discepolo di Policarpo, siccome questi lo fù del Vangelista Giovanni: quindi comunemente si chiama da' Padri Ireneo *uomo Apostolico, uomo de' tempi Apostolici*. Se dunque Matteo, Marco, Luca, e Giovanni non fossero stati gli Scrittori degli Evangelj, si sarebbe ciò senza fallo saputo a' tempi d' Ireneo: almeno la nuova impostura in affare di tanto rilievo non sarebbe stata accolta, senza che niuno l'avesse scoperta, e sventata: certamente Ireneo, il quale al riferir di Tertulliano tutto esaminava con diligente attenzione, non si sarebbe lasciato sorprendere.

§. 14. Può vedersi presso Eusebio (1) un frammento di Papia, Scrittore più antico di Giustino, il quale nomina gli Autori degli Evangelj. Tertulliano (2) riferisce, che a' suoi tempi esistevano ancora gli originali degli Evangelj, e che conservavansi presso le Chiese Apostoliche. Si aggiunga Origene, di cui è troppo nota la diligenza nel fare il catalogo de' libri santi, inerendo alle più antiche tradizioni. Fù dunque fin dal principio comune il consenso de' fedeli nel riconoscere Matteo, Marco, Luca, e Giovanni per Autori de' quattro Evangelj. I Cristiani coetanei degli Apostoli non potevano ignorarlo, nè potevano non trasmetterne a' posteri la notizia. Possiam

(1) Hist. Eccl. lib. 3. (2) Lib. de Præscript. Cap. 39.

mai ſupporre ; ch' eſſendo sì impegnati per la gloria di Gesù Criſto, che non dubitavano per queſta cagione eſporſi a maggiori cimenti, aveſſero traſcurato d' informarſi della ſua vita , e della dottrina da lui inſegnata, trattandoſi ſpecialmente di coſe facili, e alla portata di tutti ; e che oſſervato aveſſero un opprobrioſo ſilenzio, ſe introdotta vi ſi foſſe qualche impoſtura? Quindi non immeritamente ſi dice , la teſtimonianza , con cui ſi prova , che foſſero ſtati gli Evangelj ſcritti diffatti da Matteo, da Marco , da Luca , e da Giovanni , eſſere più plauſibile , e di maggior peſo di quella , che ne porta a credere , doverſi veramente aſcrivere a' loro Autori le Opere più celebri della profana Antichità.

§. 15. I noſtri Avverſarj , almeno alcuni , nulla hanno che dire contro le Lettere di S. Paolo a' Corintj . Ivi ſi fà eſpreſſa menzione di un fratello, il quale ſi era renduto illuſtre nella Chieſa per la Storia Vangelica dal medeſimo ſcritta (1) , che l' Apoſtolo chiama *ſuo proprio Evangelio* . E' molto bene appoggiata l' opinione di Euſebio (2) , doverſi cioè intendere di Luca , eſſendo ſtato compagno di Paolo , come ſi raccoglie dagli Atti Apoſtolici . Barnaba innoltre, e altri Padri del primo Secolo ſpeſſo adducono delle teſtimonianze preſe dal libro degli Atti Apoſtolici , ſcritti certamente da Luca: ora frà queſti, e l' Evangelio del me-

de-

(1) 2. Corinth. cap. 18.

(2) Hiſt. Eccleſiaſt. lib. 3. cap. 4.

desimo ognuno può di leggieri scuoprire una grande uniformità di stile ; e l' Autore degli Atti si dà per Autore della Storia di Gesù Cristo, richiamandola alla memoria di chi legge fin dal principio del suo libro (1). La conformità altresì dello stile, e specialmente il *nuovo precetto* della carità tanto inculcato nell' Evangelio, e nelle Lettere di Giovanni ben dimostrano, esser egli l' Autore dell' uno, e delle altre.

§. 16. L' argomento finora esposto vieppiù si conferma, dal vedere citati i santi Evangelj ne' loro scritti da' Padri Apostolici, quelli cioè che fiorirono nel primo secolo della Chiesa. L' Autore dell' Epistola, che si attribuisce a Barnaba, non v' hà dubbio, essere vissuto nell'età degli Apostoli, avendola scritta, come si rileva dal medesimo contesto poco dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme: ivi si riferiscono sovvente de' passi presi dal Vangelio di S. Matteo (2). Clemente Romano, del quale parla S. Paolo nella Lettera a Filippensi, e il di cui nome dice essere registrato nel libro della vita, scrisse due lettere a' Corintj, primachè S. Giovanni pubblicasse il suo Evangelio, nelle quali cita parecchi luoghi degli altri tre

(1) Act. 1.

(2) Nella lodata Epistola al num. 4. riferisce le testimonianze del Capo 9. v. 13. ; del Capo 20. v. 4. , e del Capo 22. v. 42. del Vangelo di S. Matteo. Fà dippiù menzione delle parole, che leggonsi al Cap. 6. v. 30. del Vangelo di S. Luca.

Evangelj (1). Lo ſteſſo pratica S. Ignazio, il quale conversò familiarmente cogli Apoſtoli, eſſendo ſtato ordinato dagli ſteſſi Pietro, e Paolo (2). Policarpo diſcepolo di Giovanni Evangeliſta, prende nella ſua Epiſtola alcune teſtimonianze dal Vangelo di S. Matteo (3). Si è già parlato di Papia e di Giuſtino, i più proſſimi a' tempi Apoſtolici: ſi sà, aver queſti letti gli Evangelj, e farne ſpeſſo menzione ne' loro ſcritti, come di monomenti, donde potevanſi ricavare le norme della retta credenza, e della ſana Morale.

§. 17. S' inferiſce quindi, ch'erano già ſcritti e pubblicati i quattro Evangelj, mentre ancora vivevano parecchi di quei, che furono teſti-

(1). Nella prima Epiſtola al num. 13. adduce quella ſentenza del Redentore, che ſi legge Luc. 6. 36. e 37. Al num. 46. l'altra, che trovaſi Marc. 9. v. 41. Nella Epiſtola ſeconda num. 2. veggonſi le ſentenze del Cap. 9. v. 13., del Cap. 10. v. 32., del Cap. 7. v. 21., e 23. di S. Matteo; come anche del Cap. 13. v. 37.; e del Capo 16. v. 12. di S. Luca.

(2) Epiſt. ad Smyrn. porta ciocchè ſi dice in S. Matteo Cap. 3. v. 15., e Capo 19. v. 12. Epiſt. ad Philadelph. riferiſce quanto è ſcritto Capo 3. v. 8. del Vangelo di S. Giovanni. Si può altresì vedere la Lettera del medeſimo S. Martire agli Efesj, ove ſono ripetute delle teſtimonianze preſe dagli Evangelj.

(3) Si conſulti la ſua Lettera ſcritta alle Chieſe dell'Aſia, ove frà gli altri vengono citati il Capo 6. v. 12. e 13., e il Capo 26. v. 41. di S. Matteo.

ſtimoni oculati delle geſta del Redentore. Veggendoſi comunemente citati non ſolo a' tempi di Papia, e di Giuſtino, ma bensì a quelli di Policarpo, d'Ignazio, di Clemente, e di Barnaba, uopo è dire, che foſſero ſtati compoſti nel ſecolo degli Apoſtoli, e da quei medeſimi, de' quali portano il nome; altrimente non ſarebbonſi divulgati con tanta facilità, nè avrebbono avuto sì gran peſo nell' animo de' fedeli. Poſſiamo dunque conchiudere dalle prove finora eſpoſte o di ragione, o di autorità, eſſere autentici, e genuini i libri de' ſanti Evangelj. E affinchè non aveſſero che replicare i noſtri Avverſarj, abbiamo prodotti monomenti ſuperiori ad ogni eccezione, e alla portata di tutti: eſſi medeſimi poſſono conſultarli, e vedere, ſe ſiaſi commeſſa per noi la menoma alterazione, o ſe gli abbiamo forzoſamente fatti parlare a noſtro favore. Siam lontani da' principj della Filoſofia corrente, e troppo da noi ſi riſpetta il pubblico, per non prenderci l'ardire di volere imporgli in punto di sì gran conſeguenza.

CAPO II.

Della verità de' fatti riferiti negli Evangelj.

§. 1. SIccome la Miſcredenza veſte diverſe forme, purchè giunga a capo de' ſuoi diſegni tendenti all' avvilimento della Religione almeno, quando riuſcir non le poſſa di ab-

batterla dalle radici; così i partitarj, fedeli seguaci de' principj della setta, scorgendo, non essere tanto facile di provare, che fossero intieramente supposti i libri degli Evangelj, procurono di far credere a' semplici, non essere per la maggior parte veri i fatti, che raccontano. Affinchè si proceda con ogni chiarezza, spieghiamo meglio la mente degli Avversarj. Non hanno questi difficoltà di ammettere come genuini gli Evangelj, accordando bensì, esserne stati Autori quei, che ne portano il nome. Al tempo stesso però sostengono, che gli Evangelisti, forse per dar più risalto alle azioni del loro Eroe vi aggiunsero non pochi falsi racconti, sopra tutto di prodigiosi effetti dal medesimo operati; cosicchè i libri de' quattro Evangelj invece di una fedele Storia di fatti veramente accaduti, debba riputarsi un bel romanzo, pieno di capricciose invenzioni (1).

§. 2.

(1) E' questa la critica che fà il Freret a uno degli argomenti, con cui si dimostra la verità de' miracoli di Gesù Cristo, che leggonsi ne' santi Evangelj. Affinchè però fosse più ragionata una tal critica, dovea riflettere, essere diverso, che fossero stati composti gli Evangelj da persone differenti da quelle, alle quali si attribuiscono, e diverso che fossero stati supposti i fatti ivi descritti. Noi non sosteniamo, essere impossibile, che fossero stati composti i quattro Evangelj da altri, che da coloro, che comunemente passano per loro Autori; diciamo bensì, e faremo vedere, che non fù possibile fingere gli avvenimenti, che in quelli dì leggono. Sono esse

§. 2. Il trasporto della passione, lo zelo per il partito, e la premura di superare l'impegno fan travedere, e avvanzare delle proposizioni senza discernimento. Trattandosi di una questione di fatto, da tre capi può ripeterſi la frode, che si suppone, aver avuto luogo nella narrazione, cioè o dalla qualità del fatto medesimo, o dalle persone che lo pubblicano, o da quelle, che lo ricevono. Avrebbono dovuto perciò i nostri Avversarj prima di proporre il loro bello sistema, esaminare se la frode, che da essi si vuole essere stata introdotta nella storia di Gesù Cristo, poteva aver origine da qualcuno degli accennati tre fonti; cioè se gli avvenimenti della di lui vita erano suscettibili di frode, se gli Evangelisti, che gli descrivono avevano i mezzi da poterla mandare ad effetto, e se finalmente si ritrovavano i popoli in tali disposizioni, da dare favorevole orecchio alle favole, che annunziate gli veniffero da quei predicatori.

§. 3. Noi all' opposto riflettendo seriamente alla cosa, troviamo, essere stata impossibile qualunque frode, o sensibile alterazione ne' fatti de' santi Evangelj, per gli stessi tre esposti motivi. I fatti, che dal Vangelo attribuiti vengo-

esse due differenti questioni, e una affatto indipendente dall' altra. Chi si propone di fare una critica sensata, deve con somma avvedutezza distinguere tuttociò, che preso alla rinfusa ingerisce della confusione, anzichè dilucidare la materia.

gono al Redentore, non ſono di quelli, che si aſcoltino con indifferenza, e che poco, o nulla intereſſino. Racchiudono eſſi le conſeguenza della maggiore importanza, che poſſano imaginarsi per l'uomo; giacchè formano la prova di una dottrina, che ſpaventa l' umana ragione, intimando una guerra implacabile alla concupiſcenza, e minacciando una eternità interminabile di pene. Fatti di tal natura ſono eſſi ſuſcettibili di frode, come si ſuppone dagl' Increduli? E' egli credibile, che gli uomini ſenza eſame, e così alla cieca gli aveſſero dato orecchio, intimamente perſuadendoſi della loro verità, quando poſta queſta in ſicuro, ne derivavano tante legitime illazioni, che ripugnavano a' principj univerſalmente già ricevuti, condannando una maniera di vivere sì ſregolata, e che quaſi era paſsata in legge? Chi voleſſe così ragionare, darebbe a vedere, che ignora affatto le traccie dello ſpirito umano, e quanto poſſano ſopra di eſſo le paſſioni, ſpecialmente autorizzate dagli eſempj altrui.

§. 4. I banditori degli accennati avvenimenti furono dodici peſcatori. Si accordi agli Avverſarj, che aveſſero queſti eſaggerata alquanto la ſtoria, con aggiungere a' veri qualche falſo miracolo; queſto però non nuocerebbe alla noſtra cauſa: poichè per diſtruggere la prova, che ſi ripete da' miracoli a favore della Criſtiana Religione, farebbe di meſtieri ſupporre, che Gesù Criſto non ne aveſſe operato neppur uno, ma che tutti foſſero ſtati inventati da

ſuoi

ſuoi diſcepoli . Per concepire un progetto di tanta conſeguenza , e dare una certa aria di veriſimiglianza alla favola , dovevaſi legare coll'antico Teſtamento , e farla dipendere da' vaticinj degli antichi Profeti : erano neceſſarj a tal uopo de' talenti e de' lumi , de' quali mancavano quegl'ignoranti . Alla eſecuzione dell'ideato diſegno facevan d' uopo quei mezzi , che vengono ſomminiſtrati dalle corriſpondenze , dalla protezione , e dall'ajuto degli altri ; coſe , che non poſſono ottenerſi da uomini poveri , e di baſſa eſtrazione . Le indicate perſonali qualità degli Apoſtoli non ſolo ſi raccolgono da' ſanti Evangelj , ma bensì da' più antichi monomenti , e trà queſti dalla epiſtola attribuita a Barnaba , ove vengono chiamati i maggiori peccatori del mondo (1). San Paolo altresì non hà difficoltà di dire , ch' erano gli Apoſtoli deboli , ſtolti , poveri , e diſpregievoli , per mettere in più chiaro lume gli effetti della divina virtù .

§. 5. Nel ſuppoſto , che queſti nuovi predicatori ſi foſſero portati da una eſtremità all' altra della terra , aſſicurati dalla lontananza , che niuno ſarebbe andato a ſmentirgli , il ſoſpetto di qualche impoſtura non ſembrerebbe tanto fuori di propoſito . Eſſi però in Geruſalemme cominciarono le loro prediche : in queſta Città ſi per la prima volta rinfacciato agli Ebrei

(1) *Erant ſuper omne peccatum peccatores* , eſpreſſione , che leggeſi nella lodata Epiſtola attribuita a Barnaba Apoſtolo .

Ebrei l'enorme abuſo, che fatto avevano delle divine miſericordie, atteſa la ſconoſcenza, con cui avevano corriſpoſto a' prodigj operati a loro favore dal Meſſia, chiedendone la morte al Preſidente Romano, e ch' era egli ſecondo la ſua parola riſorto, ſiccome ne facevano eſſi ſolenne teſtimonianza. Ivi gli fu inculcato di far penitenza, di rinunziare alla Religione de' loro antenati, ed abbracciar la nuova, giacchè non potevano eſſi ſalvarſi, che per mezzo della fede in Gesù Criſto. L' effetto di queſta predica fù, che ſi convertirono molte migliaja di perſone. In quella Città, dico, ove si trovavano non pochi animati già contro del Redentore, e della ſua dottrina, e i quali potevano di leggieri ſcuoprire la falſità di tali aſſerzioni; e ove quei, che abbracciarono la nuova Religione, dovettero ſuperare infiniti oſtacoli, provenienti da' pregiudizj della naſcita, della patria, dell' educazione, e della ignominia della Croce. Uopo è dire pertanto, eſſere ſtata la ſola evidenza de' fatti quella, che non oſtanti tutte le accennate difficoltà, coſtrinſe la moltitudine a conſentirvi.

§. 6. In viſta delle addotte ragioni, come mai potremo perſuaderci, eſſere ſtata poſſibile la frode ne' fatti, che ſi riferiſcono negli Evangelj? Nondimeno il Signor Freret per eludere la forza dell' argomento, oſſerva, che ſiccome i primi fedeli ricevettero gli Evangelj apocrifi, così non è fuor di propoſito, che ſieno favoloſi quei, che ſi ſtimano ora per canonici,

nici. Non dobbiamo maravigliarci della riflessione di questo Signore : confonde egli l' idea di libro autentico con quella di vera Storia, e crede che sieno sinonimi scritto apocrifo, e Storia falsa; cose, che debbonsi accuratamente distinguere. Libro apocrifo, cioè o non ispirato, o non genuino, può egualmente contenere de' racconti veri, e de' favolosi; non basta dunque sostenere, che uno scritto apocrifo è pieno di falsi racconti, non deve inferirlo dal nome, che se gli dà di apocrifo, ma dimostrarlo per altra via. Affinchè dunque ragionevolmente possa dirsi, che sieno favolosi i nostri Evangelj, malgrado la comune credenza, che se li presta, bisognerebbe provare, che gli Evangelj apocrifi creduti da' primi fedeli, fossero stati pieni di falsità. Il Signor Freret non lo dimostra: anzi suppone, che in molti punti dovevano essere simili a' nostri, senza eccettuarsene le più ovvie espressioni, e che spesso spesso se ne fossero serviti i Padri Apostolici. Ora presentandoci le Opere di questi il fondo medesimo di Storia, di dottrina, e di Morale, che si legge ne' nostri Evangelj; dobbiamo inferire, che negli apocrifi non potea ritrovarsi un sistema essenzialmente diverso.

§. 7. La frode, che dagli Avversarj si vuole, essere accaduta ne' fatti riferiti da' santi Evangelj, ebbe essa luogo, essendo ancora viventi i loro Autori, oppure dopo la morte di questi? Se fosse avvenuta mentre erano in vita gli Evangelisti, avrebbono questi subito sco-

per-

perto l'inganno, e colla loro autorità dissipata la mala fede di quegl' impostori. Diciamo dunque essere ciò seguito dopo la morte di quelli? Ma nasce un dubbio, e ne desideriamo lo scioglimento dagli Avversarj. Il supposto falsario intrapreso ad alterare la storia de' Vangelj, mercè i racconti favolosi, che v' inserì, immediatamente dopo la morte degli Autori, o aspettò, che scorso vi fosse qualche tempo notabile? Se immediatamente dopo, è egli credibile, che i Padri Apostolici, i quali avevano ricevuti quei sagri depositi dalle mani stesse degli Apostoli, avessero tacciuto, veggendo una alterazione non indifferente in quegli scritti? Che non avessero riclamato, e posta a luce una sì enorme falsità? Se poi diranno, che una tale alterazione fu fatta parecchi anni dopo la morte degli Autori, sarebbesi questa subito scoperta. Collo scorrere degli anni se n' erano per sì fatta guisa moltiplicate le copie, che per farvi la detta aggiunta era d' uopo averle tutte alle mani, giacchè una sola bastava a dimostrar l' impostura. Ora potrassi mai supporre, che chi si prese questa briga fosse stato capace, e avesse avuto il comodo, e i mezzi opportuni di fare comparire a uno stesso tempo tutte adulterate le copie degli Evangelj, stante uscendo una dopo l'altra avrebbe dato motivo a sospettarsi di qualche frode?

§. 8. Quasi nel tempo stesso degli Apostoli cominciò la Chiesa ad essere divisa per l'Eresie: ne nacquero quindi come necessarie conse-

ſeguenze de' partiti, delle nimicizie, delle diſcordie, e l'odio irreconciliabile di un contro dell' altro. In queſto ſtato di coſe, fingiamo, che gli Eresiarchi per ſoſtenere i loro errori, aveſsero aggiunto, o tolto alcun fatto, o alcuna dottrina altèrata ne' libri de' ſanti Evangelj. Sarebbe ciò ſeguito, ſenzachè avveduti ſe ne foſsero i veri fedeli? l' avrebbono ſofferto in pace, tacciuti si ſarebbono? Che ſe diciamo, averlo fatto queſti affin di confutar meglio le inſorte eresie, erano forſe ciechi gli Eretici per non conoſcere una tanto ſensibile alterazione, e avvedutiſene, non avrebbono riclamato, e preſo un maggior coraggio per combattere la verità? Non v' era coſa più ſciocca, quanto l' impreſa d' introdurre de' favoloſi racconti nella Storia degli Evangelj; ma non sò ſe faccia moſtra di più gran ſenſatezza chi crede, che non ſolo foſſe ſtata tentata, ma bensì eſeguita una ſomigliante impreſa.

§. 9. Tanto più che non vedo, con quali arti ſi foſſero potuti indurre i primi Criſtiani a credere quella impoſtura. Sapevano ben eglino i fatti più memorabili, e le più illuſtri azioni di Gesù Criſto, che gli ſervivano di prove per eſſere ſicuri di ſua divinità. Le perſecuzioni medeſime, a cui erano continuamente ſoggetti per la confeſſione di queſta fede, gli aveano infiammati di maggior zelo per la gloria del ſuo nome, e avevano più profondamente impreſſe queſte verità ne' cuori. Ci perſuaderemo ora, eſſere ſtata facile impreſa ſorpren-

prendere la buona fede di tante migliaja di persone, le quali avrebbono amato meglio dar la vita, che soffrire una sì solenne impostura? Non si trattava già di cosa poco interessante, e in cui non dovessero prendere veruna parte. era affare, che stringeva egualmente tutti: la verità, e la sodezza del fondamento, ove poggiava la loro credenza, doveva rendere vigilante, e sollecito ciascuno in particolare, e l'intiero corpo de' fedeli. Non è sì facile, come si suppone, inventar fatti di questa natura, e in guisa concatenargli insieme, che formino un piano, un sistema, di cui non può idearsene il più sublime, e che solo basta a far conoscere lo spirito superiore, da cui era animato chi scrisse. I nostri Increduli se non vogliono arrendersi alle ragioni, che abbiamo finora esposte, ascoltino almeno Rousseau, Autore che non dee essergli sospetto, e il quale con noi conviene sull'assunto presente (1).

§. 10.

(1) Emile tom. 1. pag. 179. *Je vous avoue que la majestè des Ecritures m'ètonne, la saintetè de l'Evangile parle a' mon coeur. Voyez les livres des Philosophes avec toute leur pompe. Qu'ils sont petits près de celui là! se peut il qu'un livre à la fois si sublime, & si simple, soit l'ouvrage des hommes? se peut-il que celui dont il fait l'histoire, ne soit qu'un homme lui même? est ce le ton d'un enthousiaste, ou d'un ambitieux sectaire? Dirons nous que l'histoire de l'Evangile, est inventèe à plaisir? mon ami, ce n'est pas ainsi qu'on invente, & les*

§. 10. Si dia però una più seria occhiata, affin di rintracciare l'epoca precisa, nella quale potesse aver luogo la pretesa adulterazione de' fatti contenuti ne' santi Evangelj. Possono dagli Apostoli fino a noi comodamente distinguersi tre età. La prima dall' origine del Cristianesimo fino al gran Costantino. La seconda dal regno di questo Principe fino all' invenzione della stampa. La terza finalmente da questo tempo fino a' nostri giorni. Osserviamo ora in quale delle tre accennate epoche avessero potuto essere alterati gli Evangelj. Non poteva ciò succedere nella prima, allora cioè che difendendo i Cristiani col sangue, e colla propria vita la verità di loro Religione, e guardando con somma gelosia quei libri, che ne conservavano il prezioso deposito, sarebbe stata impossibile qualunque frode, sebbene la meglio accreditata, a deludere la loro vigilanza. Nella seconda epoca sebbene godesse pace la Chiesa per parte de' suoi esterni nemici; fù però internamente agitata da guerra più lunga e crudele. Si suscitarono sulle prime delle dispute e questioni: indi le sette e i partiti. Ciascu-

les faits de Socrate, dont personne ne doute, sont moins attestès, que ceux de Jesus Christ. Au fond c' est reculer la difficultè sans la dètruire. Il seroit plus inconcevable que plusieurs hommes d' accord eussent fabriquè ce livre, qu' il ne l' est qu' un seul ait fourni le sujet; & l' Evangile a des characteres de veritè si grands, si frappans, que l' inventeur seroit plus grand que le Hèros.

na delle parti ricorreva alle Scritture, ſpecialmente del nuovo Teſtamento, per ritrovare in queſto fonte comune degli argomenti in comprova delle riſpettive opinioni. Eſſendo dunque in sì fatta maniera l' un contro l'altro animato, può mai ſupporſi, che vi foſſe ſtato il comodo d' introdurre delle novità in quei libri colla lusinga di non doverſene ſcuoprire l' inganno, anzi nella certezza di dover cedere a' ſuoi nemici le armi, e darſi per vinto con queſta ſola azione?

§. 11. Ma veniamo all' ultima epoca, in cui colla invenzione della ſtampa è altresì nata l' ereſia di Lutero, e di Calvino. Per amendue queſti capi è divenuta impoſſibile qualunque menoma alterazione, o frode, che voleſſe farſi ne' libri de' ſanti Evangelj. L' arte della ſtampa moltiplicandone con ſomma facilità gli eſemplari, metterebbe ſotto gli occhi di tutti ogni picciola frode, che vi ſi commetteſſe o con alterare i fatti, o con toglierne, o con aggiungervene de' nuovi; tanto più che trattandoſi di edizioni delle Scritture, ſi sà quanto ſia ſempre ſtato l' impegno de' fedeli, affinchè foſſero andate eſenti da quegli sbagli altresì, che non oſtante la più eſatta diligenza, ſpeſſo ſpeſſo vi poſſono occorrere. Atteſa poi la diviſione di Lutero, e di Calvino dalla Chieſa Cattolica, acceſe una volta quelle diſpute ſulla vera intelligenza delle divine Scritture, ſi ſono ſempre col medeſimo calore continuate; diſpute che dalle Scritture medeſime prendendo gli ar-

go-

gomenti han fatto sì, che ciascun partito fosse cautelato a non dar all' altro verun motivo di farlo posare come falsario, se mai avesse tentato di alterarle in menoma parte.

§. 12. Ma a che giovano tutte l'esposte riflessioni, dirà forse taluno, quando può esservi motivo di dubitare di una sì fatta alterazione, considerando gli Autori medesimi de' Vangelj? Chi ne assicura, che Matteo, Marco, Luca, e Giovanni abbiano fedelmente scritte le loro rispettive Storie? A questo ne siamo? Non bastano forse le ragioni addotte sul principio del presente Capo, affin di persuaderci, essere stata affatto impossibile qualunque frode per parte de' quattro Evangelisti? Le loro personali qualità, l' ignoranza, la scarsezza, e diciam meglio la mancanza assoluta de' mezzi necessarj per mandare ad effetto il premeditato disegno; l' indole delle persone sotto gli occhi delle quali eder dovevano le loro Opere, l' odio, e il maltalento, con cui venivano da queste riguardati; e specialmente la dottrina, che predicavano, ripugnante alle inclinazioni dell'uman cuore, e a quella universal depravazione di costumi, autorizzata dalle pubbliche leggi; tutte queste ragioni rendevano affatto impossibile qualunque, benchè menoma frode ne' santi Evangelj.

§. 13. Nè può dirsi, che non erano in istato gli Evangelisti di conoscere, e accertarsi delle cose, che narrano, onde potersi sospettar qualche errore, o alterazione per questo capo. Furono essi testimoni oculati degli avvenimen-

ti, che descrivono (1). Riguardo a Matteo, e a Giovanni non può esservi dubbio veruno: Marco, e Luca intesero da' testimoni oculati quanto ne hanno scritto; quegli da Pietro, questi da Paolo non solamente, ma bensì da coloro, ch' erano stati presenti alle azioni di Gesù Cristo (2). Si protesta San Luca sul bel principio del suo Vangelo, che volendo egli descrivere la Storia di quelle cose, ch' erano già avvenute, per istruzione de' fedeli, affinchè riuscisse questa vera, e genuina in tutte le sue parti, non si era punto allontanato da quanto ne aveva inteso da coloro, i quali non solamente le avevano co' proprj occhi vedute, ma n'erano altresì stati i ministri; e che secondo l'ordine, e la serie, con cui questi gliele avevano riferite, erano state da lui accuratamente registrate (3).

§. 14. Bisognerebbe supporre la massima indolenza, e meglio la diremo stupidezza negli Evangelisti, se non si fossero industriati di conoscere cose alla loro portata, e nello stesso tempo dell'ultimo rilievo. Il pericolo d'ingannarsi era molto rimoto: non si trattava già di dar giudizio sopra punti scabrosi, o sopra intricate controversie, per cui sarebbe stato di me-

stie-

(1) *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostrae contrectaverunt.* Ecco il linguaggio, che comunemente si usa dagli Scrittori della Storia di Gesù Cristo.

(2) Tertulliano lib. 4. contr. Marc. cap. 5.

(3) Luc. 1.

ſtieri un fino diſcernimento, e una elevatezza di mente, della quale ſi sà, che non erano affatto forniti; ſi trattava di avvenimenti pubblici e notorj, per conoſcere i quali, baſtava, che aveſſero retto uſo de' loro ſenſi. Così non sò trovare verun oſtacolo, che abbia impedito agli Apoſtoli di vedere, e accertarſi delle maraviglie, che operava il loro divino Maeſtro. Potevano adunque riferire, e laſciare ancora ſcritto, che predicò egli una nuova legge, la quale ſpiegava, e dava il ſuo compimento e perfezione all'antiche cerimonie degli Ebrei, e che in conferma della verità di quella avea fatti de' miracoli, guariti i ciechi nati, richiamati a nuova vita i morti, diſcacciati da' corpi oſſeſſi i demonj. Che queſto Gesù eſſendo ſtato condannato a morte, era nel terzo giorno in adempimento di ſua parola uſcito vivo, e glorioſo dal ſepolcro, ſalendoſene quindi al Cielo trionfante. Ora qual coſa più facile, che riferire, aver eglino veduto, e converſato con queſto Gesù dopo la di lui riſurrezione, ed eſſere ſtati teſtimonj di ſua aſcenſione al Cielo? Baſtava aver occhi per poterlo atteſtare.

§. 15. Alla facilità, colla quale potevano gli Apoſtoli accertarſi e riferirne gli avvenimenti della vita del Redentore, ſi unisce il non poter noi ſoſpettare, che vi aveſſero commeſſa la menoma frode. Non v'ha biſogno di molta attenzione per iſcuoprire l'animo maligno, e che cerca d' ingannare in una perſona rozza e triviale. Eccettuato il ſolo Luca, gli altri tre

Evangelisti erano sforniti di quei talenti, senza de' quali è impossibile nascondere con arte la frode, e l'inganno. La semplicità dello stile, con cui sono scritti gli Evangelj, è sola bastante a farne conoscere, non potervi aver luogo la menzogna, la quale suole ordinariamente accreditarsi con certi finissimi orpelli, che la rivestono dell'aria di verità. Questa medesima mala fede, quantunque metta in opera tutta l'industria, non può talmente celarsi, che non venga tradita da un solo leggiero tratto, da una parola; e sovra tutto in guisa comporsi, che mantenga costantemente il medesimo contegno per tutto il corso della vita. Un' occhiata a' santi Evangelj: tanta è la pietà, che vi si ammira, che non può affatto sospettarsi, esservi sotto di essa nascosa una sì enorme malizia (1).

§. 16.

(1) Non è poi sì facile ritrovar degl' impostori, i quali per sostenere una frode si esponga no a soffrire i maggiori supplizj, e fino la stessa morte. Egregiamente dunque dice Monsignor de Montazet nella sua Istruz. pastorale pag. 103. *La mort bravée par les Apôtres imprime à leur témoignage le dernier sceau de la verité. Nous convien-drons qu' un homme abusé & affermi dans la séduction par le temps, & par les préjugés, peut donner sa vie pour de fausses opinions. La conscience alors, quoique dans les ténebres, tient lieu de vérité & de lumiere . . . mais que de sectateurs sans intérêt, & sans motif, ou pour la seul satisfaction de faire prévaloir l' imposture, affrontent les horreurs*

§. 16. Che potevano eglino poi ripromettersi da una taje impoſtura? Facevano eſſi profeſſione di ſeguir Gesù crocifiſſo, oggetto di ſcandalo a' Giudei, di follia a' Gentili: colla menſogna ſarebbono ſtati maggiormente eſpoſti all'odio, e al diſpregio comune. I loro inſegnamenti erano contrarj alle opinioni degli uomini; gli veniva quindi precluſa ogni via di ſperare da eſſi alcuna coſa nella preſente vita. Niente attribuivano a ſeſteſſi, onde poterſi luſingare di ottenere, ſe non altro, qualche aumento di riputazione e di ſtima; ma tutto l'onore e la gloria veniva da eſſi riferita al loro divino Maeſtro. Stimavano loro indiſpenſabile dovere diſtruggere il profano culto degl'Idoli, impreſa, che dovea eſpôrgli a' maggiori cimenti, e coſtargli molte fatighe, e ſudori, atteſa la potenza, e la forza de' loro nemici, e l'oppoſizione, che v'era trà l'antica e la novella dottrina. Nè gli anzidetti mali gli ſuccedevano all' impenſata: gli prevedevano ben eſſi; eppure intrepidi e allegri gli affrontavano, ſenza deſiſtere dalla impreſa, o rallentarſi nel loro ardore.

§. 17. A fronte di tutte le riferite prove, ognuno può vedere, qual conto debba farſi delle dicerie de' moderni Increduli, e ſpecialmente del Signor Freret, il quale ora confonde l'

reurs du trèpas, le cri de la conſcience, le menaces de Dieu . . . c' eſt une eſpèce de delire, qui eſt contre la nature, & dont il n' y a pas de traces dans l' hiſtoire.

autenticità degli Evangelj colla loro verità, ora ſoſtiene che la verità della Criſtiana Religione dipenda dall'autenticità di quei libri. Quando afferma, che i Padri Apoſtolici non abbiano fatta mai menzione ne' loro ſcritti degli Evangelj, quando che abbiano ſolamente citati gli apocrifi, i quali erano in un numero ſtraboccchevole; e che finalmente i noſtri Evangelj non cominciaſſero ad aver voga prima de' tempi del Martire San Giuſtino; conchiudendo, eſſere alterati, e favoloſi i fatti, che vi ſi raccontano di Gesù Criſto. Dalle coſe finora eſpoſte comparisce la falſità di tutte le accennate aſserzioni: in ſeguito chiamandoſi ciaſcun punto a una particolare analiſi, verranno vieppiù ſviluppati i dubbj de' Miſcredenti. Frattanto per maggiormente convalidare quanto ſi è già ſtabilito, ritorniamo al Signor Freret.

CAPO III.

Della teſtimonianza degli Evangeliſti, e degli Eretici intorno a' fatti della Storia di Gesù Criſto.

§. 1. FIſſo queſto Critico nel ſuo impegno di dimoſtrare la falſità di molti fatti almeno concernenti la Storia del noſtro Redentore, pretende che ne' punti eſſenziali di eſſa i primi Ereſiarchi ſieno in contraddizione cogli Evangeliſti. Poſta una tale premeſſa, così la diſcorre. Rendeſi incerta una ſtoria, allorchè ſono

sono in contraddizione i testimoni di una stessa età, e che abbiano una medesima professione di credenza, e uno stesso comune interesse: di tal natura è la testimonianza degli Evangelisti, e de' primi Eresiarchi intorno a' punti essenziali della vita di Gesù Cristo; poichè sì gli uni, che gli altri vantano la stessa epoca di tempo, lo stesso interesse, e fanno la medesima professione di credenza: dunque è sospetta quella Storia. Sanno anch' essi i Filosofi del Secolo illuminato fare degli argomenti *in forma*, per dar più forza alla dimostrazione. Vediamo però qual conto debba farsi di questo, che ne propone Freret (1).

§. 2. Lo preghiamo a riflettere in primo luogo alla distinzione necessaria ad ammettersi frà le cose contenute negli Evangelj, essendo altre di *fatto*, altre di *diritto*, cioè quelle concernenti la storia, queste la dottrina ivi insegnata. Per esempio che fosse Gesù Cristo risorto nel terzo giorno dalla sua morte, è una questione di fatto: che dimostri ciò la di lui divinità, appartiene al diritto. E' punto di Storia, essere comparso nella Giudea un insigne per-

(1) Se si volesse quà rispondere al Signor Freret nella maniera degli Scolastici, si dovrebbe negare il *supposto* di sua proposizione; essendo assolutamente falso, che i primi Eretici contraddicano agli Evangelisti ne' punti essenziali della storia del Redentore. Anderebbe in conseguenza a cadere tutta la pretesa sua dimostrazione.

perſonaggio, che operò degli ſtrepitoſi prodigj ſe foſſe ſtato un puro uomo, e ſe alla umanità aveſſe potuto perſonalmente unirſi il Verbo divino, è una controverſia da riſolverſi co' principj Teologici. Ora la preſente ricerca ſi aggira ſulla eſiſtenza della Storia, e non ſulla verità della dottrina, che può da quella inferirſi. Vediamo dunque, quale claſſe degli anzidetti teſtimoni meriti fede maggiore. Si avverta però per chiarezza della materia, che una tale teſtimonianza anzichè dipendere da' giudizj dell'intelletto, non riguarda, che il ſolo e il retto uſo de' ſenſi.

§. 3. Suppone Freret, ſenza provarlo, che quegli Eretici frà le altre coſe ſoſtenevano eſſere Gesù Criſto nato in una maniera differente da quella, con cui vengono alla luce gli altri uomini, e che negavano la di lui riſurrezione. Forſe la fretta, che avea di pubblicar la ſua Critica, non gli laſciò il tempo di vedere la falſità di ſua aſſerzione. Gli Eretici, che furono all'età degli Apoſtoli, poſſono diſtinguerſi in due claſſi, delle quali una ammetteva in Criſto la ſola umanità; l'altra vi confeſſava la divinità ſolamente (1). Dal principio medeſimo appoggiato a due diverſe ſuppoſizioni naſcevano delle oppoſte, e diverſe conſeguenze.

La

(1) Gli Gnoſtici uſciti dalla Samaria, patria di Simon Mago rigettavano la divinità di Gesù Criſto, confeſſandone l'Umanità. I Cerintiani negavano l'Umanità, riconoſcendone la Divinità ſoltanto.

La dottrina de' *due principj* comune in quasi tutto l' Oriente era allora in somma stima nelle Scuole de' Filosofi: gli Eretici imbevuti di queste massime, e spinti dall' amore della novità, procurarono di applicarle alla Storia di Gesù Cristo, credendo, poterne far risultare un altra setta di una nuova Filosofia (1).

§. 4. Ognuno che voglia fare attenzione a' sistemi delle anzidette due sette, vede prendersi alla rinfusa i fatti colla dottrina: appartiene perciò alle regole della Critica separare gli uni dall' altra. Tanto gli Gnostici, che i Cerintiani, i quali secondo il Freret, furono testimoni della vita del nostro Redentore, ne dicano dunque, se fosse comparso nella Giudea sotto il governo di Ponzio Pilato un certo uomo chiamato Gesù, se fosse stato creduto per un Dio, attese le di lui maravigliose operazioni, se fosse morto, e risorto dopo il terzo giorno? Risponderanno gli Gnostici, che attesa la testimonianza de' sensi, sebbene fossero vere tutte quelle cose; nondimeno riputarsi debbono semplici apparenze, giacchè non poteva il Verbo rivestirsi di carne umana. Da una tale risposta si rileva, che ammettono i fatti, da' quali ricavano però delle conseguenze analoghe al loro sistema, conseguenze riguardanti i soli punti di dot-

(1) Non dobbiamo maravigliarci delle conseguenze di questi Eretici, giacchè secondo il linguaggio de' santi Padri erano *Gentili mal convertiti*, non avevano una giusta idea della Economia della Religion Cristiana.

dottrina, che non appartengono al noſtro ſcopo.

§. 5. I Cerintiani inſegnavano all' oppoſto, che Criſto era nato, come tutti gli altri uomini; era queſta una queſtione appartenente al diritto, e non già al fatto. Non mettevano in dubbio però, che Gesù Criſto per i ſuoi miracoli foſse venerato qual Dio. Sappiamo da Teodoreto (1), non aver Cerinto dubitato de' miracoli operati da Gesù Criſto; anzi in forza del ſuo ſiſtema aver aſserito, eſsere ſopra di lui diſceſo il Verbo in forma di colomba, allorchè fù battezzato. Ammetteva altresì la ſua crocifiſſione, e morte; diceva però, che era ſtato in quel punto abbandonato dal Verbo. Riguardo alla riſurrezione, alcuni ſon di parere, che la confeſsaſse, altri che la negaſse. Ma è certo, aver egli negato il miſtero dell' Incarnazione: ſiccome però non poteva per via de' ſenſi ſcorgere, che aveſse il Verbo abbandonato Gesù ſul punto di morire, così non poteva conoſcere, che aveſse preſo carne umana nel ſeno di una Vergine. Queſti non ſono fatti, ma dogmi, de' quali a tenore del proprio ſiſtema ciaſcuno ragiona.

§. 6. Veniamo però al punto della queſtione. Crede il Signor Freret, potere rendere dubbioſa la Storia de' fatti di Gesù Criſto, dacchè in diverſa maniera ſi racconti dagli Evangeliſti, e da' primi Ereſiarchi, pel motivo che gli uni, e gli altri chiamavanſi Criſtiani, credevanſi egualmente intereſsati alla gloria del comune Legis-

(1) Haer. fab. lib. 2. cap. 3.

gislatore, che molti avevano veduto Gesù Cristo, ed erano stati o contemporanei degli Apostoli, o discepoli de' loro primi allievi. Questo Signore però nell' impegnarsi a scrivere una Critica, doveva avvertire, non essere le accennate tutte le doti, che si richiedono a rendere un testimone superiore a ogni eccezione. Si riducono esse a tre capi, giacchè alcune riguardano l' intelletto, altre la volontà, altre sono inerenti alla narrazione medesima. E' necessario per parte dell' intelletto, esserfi il testimone ritrovato in tali circostanze da potere riferire il fatto: non basta, che voglia deporre per la verità, fà di mestieri, che la sappia; quindi si preferisce il testimone oculare a chi parla per altrui relazione, e il coetaneo a chi è venuto dopo. Deve poi il coetaneo ricavar le notizie da legitima sorgente, non potendo ognuno essere a pieno informato di quanto a' suoi giorni succede. L' interesse per la persona, di cui si scrive la Storia, appartiene alla volontà; ciò poi invece di conciliarle fede, la rende piuttosto sospetta. La notoria probità del costume ne fà vivere sicuri principalmente di quanto ne riferisce lo Storico. Per quello, che concerne finalmente i caratteri della narrazione; poichè la verità e la falsità non può nascondersi, sebbene parecchie volte sia ricoverta da tenebre, per mezzo delle leggi stabilite dalla Critica, se ne può venire in chiaro (1).

§. 7.

(1) Le accennate leggi sono le seguenti. I. Che

§. 7. Affinchè dunque il nostro intelletto possa formare un adeguato giudizio del merito di una Storia, questo è il piano, che deve seguire. Fà di mestieri essere sicuro, che il testimone abbia saputo, potuto, e voluto dire la verità. Nè di ciò contento, deve attentamente considerare il fatto medesimo riferito, trasferirsi colla mente almeno sulla faccia del luogo, riflettere alle circostanze de' tempi e delle persone, e rendersene quasi egli stesso un testimone. Il Freret all' opposto parla di alcune proprietà accessorie, senza darsi carico delle principali; e quantunque faccia menzione della contemporaneità, omette però quelle condizioni, che la rendono degna di fede, cioè la notoria bontà de' costumi, e i caratteri inerenti alla narrazione stessa.

§. 8. Bisogna ora paragonare insieme gli Evangelisti, e gli Eretici negli esposti caratteri, per decidere, chi meriti maggior fede intorno a cio;

Che il racconto sia a se stesso coerente: la natura è semplice ed amante dell' ordine, non ammette perciò contraddizione, e chi riferisce un fatto, deve alle sue idee sostituire le circostanze reali di quello. II. Che non abbia l'aria di romanzo: la storia e la favola sono egualmente possibili; ma quella si manifesta sotto un aspetto semplice, e naturale, questa con alcuni forzati ornamenti. III. Che si propongano schiettamente i fatti, non a guisa d' illazioni del sistema, che si è sposato: coll' addattare la storia al sistema, o il sistema alla storia, si rende sospetto o l'uno, o l'altra.

ciò, che ne raccontano della Storia di Gesù Criſto. Trà gli Evangeliſti due, Matteo cioè e Giovanni, furono coetanei, e diſcepoli dello ſteſſo Redentore, Luca fu compagno di Paolo, e Marco interprete di Pietro. A queſti oppone il Freret Valentino allievo di Teodato diſcepolo di S. Paolo, e Basilide diſcepolo di Glaucia interprete di San Pietro. Si ritrova una generazione frà di eſſi e Luca e Marco, e due ſe si riferiſcano a Matteo, e a Giovanni. Basilide dunque e Valentino viſſero dopo i tempi degli Apoſtoli, ſul principio del ſecondo ſecolo i Carpocraziani, e verſo la fine i Teodaziani, siccome i Cainiti, e i Marcioniti; e al terzo ſecolo appartengono gli Alogj. E' tanto ovvia queſta ſerie di tempi, che non hà affatto biſogno di prove. I ſoli Gnoſtici, i Cerintiani, e gli Ebioniti ci ſi poſsono opporre. Ma ſebbene si accordi, eſsere ſtati coetanei degli Apoſtoli; devesi però dimoſtrare, che aveſsero ricavata da' ſorgenti legitime la ſtoria di Gesù Criſto. Furono eſſi teſtimoni di veduta? furono diſcepoli del Salvadore? potevano eſſi dire, eſsere ſtati preſenti alle di lui azioni, averle co' propri occhi vedute, o aſcoltatane almeno la fama?

§. 9. Facevano profeſſione del Criſtianesimo, ripiglia il noſtro Cenſore. Inſegnando una dottrina diverſa dagli altri fedeli, perchè non si ſpacciavano per ſeguaci di Gesù Criſto? Prendevano il faſtoſo titolo d' illuminati: chi dava il nome di *Sapienza* alla rea donnicciuola, che

che seco conduceva: chi arrogantemente si chiamava il *Paracleto*: niuno fece mai pompa del carattere di discepolo, e di fedele. Mai dagli Apostoli, che nelle loro Epistole gli confutano, vengono supposti come discepoli del loro divino Maestro. Se fossero stati difensori della di lui dottrina, non avrebbono certamente potuto sfuggire la taccia di perfidia. San Giovanni gli chiama Anticristi, dicendo apertamente, che sebbene sieno usciti da' Cristiani, non erano però del numero de' fedeli veri, e che con questa loro separazione han dimostrato, non essere che Cristiani di puro nome (1).

§. 10. L' asserire che le loro tradizioni riconoscano per primo autore alcun de' discepoli del Nazareno, è senza fondamento. N' ebbe egli molti: ma questi, siccome si raccoglie dagli Atti, perseverarono tutti unanimi nella stessa credenza, e formarono una sola società; e allorchè si trattò di riempire il luogo di Giuda, presentarono due de' discepoli, i quali erano stati testimoni oculati di Gesù Cristo (2). Essendo dunque una medesima la credenza degli Apostoli, e de' discepoli, affinchè ragionevolmente si dica, che le tradizioni degli Eretici riconoscano la loro origine da' discepoli del Redentore, fà di mestieri, che vadano d'accordo cogl' insegnamenti degli Apostoli. Possono insieme confrontarsi l' epistole di questi, e le opinioni degli Eretici; e trà le une e le altre pre-

(1) Ep. 1. cap. 2. v. 18.

(2) Act. 1. v. 21. e 22.

pretende il Signor Freret ritrovare tale opposizione, che distruggasi la verità della storia. La difficoltà però và da per sestessa a cadere. Dato che si contraddicano, non possono le tradizioni degli Eretici ripetersi da' discepoli di Gesù Cristo, i quali mai insegnarono dottrine opposte a ciò, che si legge negli scritti degli Apostoli (1).

§. 11. Nè dee far breccia al nostro Critico, che gli anzidetti Eretici si chiamassero correttori degli Evangelj, giacchè dal vedere alterarsi da alcuno una qualche Storia a suo modo, inferir non si può, esserne egli stato meglio istruito del suo autore. Accordiamo, che avessero gli Eretici alterati i santi Vangeli; che ne fossero meglio istruiti, bisogna altronde provarlo, non potendosi in verun conto ricavare dal fatto stesso. Del rimanente questa alterazione riguardava la dottrina, e non i punti storici. Così quei, che insegnavano, aver avuto Gesù Cristo un corpo solo apparente, toglievano dagli Evangelj tuttociò, che parlava a favore della sua realità. E coloro, i quali negavano l' unione ipostatica del divin Verbo colla umana natura, allontanavano dal sagro testo tutte le testimonianze, che si opponevano a sì fat-

(1) Si può ripetere un' altra illustre prova da' nomi, con cui si distinguevano quelle sette. La nostra Chiesa chiamasi *Apostolica*, perchè istituita dagli Apostoli, segue fedelmente la loro dottrina. Gli Eretici all'opposto chiamavansi *Basilidiani*, *Valentiniani* da Basilide, e da Valentino, seguendone i dogmi.

to errore. Per altro non si ritrova, che questi Eretici abbiano corretti gli Evangelj, troncandone la narrazione, specialmente de' fatti miracolosi di Gesù Cristo (1).

§. 12. I nostri Evangelisti non solo furono contemporanei del Redentore, ma altresì suoi discepoli. Le regole stesse, colle quali abbiamo dimostrato il contrario de' riferiti Eretici, forniranno le prove della nostra proposizione. Gli Evangelisti medesimi prendono il carattere di discepoli di Gesù Cristo. San Matteo ne racconta in chiari termini la sua vocazione (2). San Luca ne fà sapere, avergli sembrato espediente di scrivere quelle cose, delle quali era egli stato testimone fin dal principio (3). Termina finalmente San Giovanni il suo Vangelio con dirne, doversi credere a quanto ivi vien riferito, essendo appoggiato alla sicura testimonianza di chi ne fù sempre presente (4). Ciò è vero anche per confessione degli Eretici, i quali sebbene passino nel giudizio del Signor Freret per correttori degli Evangelj, mai ebbero il coraggio di contrastargli la qualità di discepoli di Gesù Cristo. Che gli altri oculati testimoni, cioè

(1) Avvanzare, che molti di quegli Eresiarchi avessero veduto il nostro Salvadore, è un dir molto; ma a nulla giova, se il Freret non ne adduca le prove di sì fatta asserzione. Onde siccome ei senza verun fondamento l'asserisce, così noi crediamo di aver tutto il diritto di negargli quanto sostiene.

(2) Math. 9. v. 9.

(3) Luc. 1. v. 3.

(4) Jo: 21. v. 24.

cioè gli Apoſtoli, ſieno nella dottrina uniformi agli Evangeliſti, può ognuno rimanerne appieno perſuaſo; dando una ſcorſa agli ſcritti degli uni, e degli altri. Mi ſi ſaprebbe dire, perchè vi ſi ritrovi la ſtoria, e la dottrina della fede e de' coſtumi, ſiccome ſi riferiſce negli Evangelj, e non già le tradizioni degli Eretici (1).

§. 13. Riſpetto al ſecondo carattere della notoria probità de' coſtumi, non fà alcerto d' uopo inſultare alla memoria di tanti diſgraziati, ſepolti nell' obblio, i quali ſono degni piuttoſto di eſſere compianti, che deriſi; onde poſſa rilevarſi il vantaggio, che per queſto riguardo altresì abbiano gli Evangeliſti ſopra de' primi Ereſiarchi. Sono abbaſtanza note le ſregolatezze, e i miſteri di iniquità, che commettevanſi da quei ſettarj: Santo Epifanio ne teſſe un ben lungo catalogo, deſcrivendone diſtintamente gli eccеſſi, che commettevano (2). Tante e tali erano le di loro enormità, che gli uomini ſenſati sfuggivano qualunque commerçio con eſſi, anche negli uſi più ordinarj della vita, riputandogli a guiſa di gente diſſonorata ed infame. E ſebbene alcuni col velo dell' ipocriſia

(1) S' inferiſce da queſto primo confronto, che alcuni de' riferiti Eretici furono coetanei degli Apoſtoli, ma non tutti; e che niuno fù diſcepolo di Gesù Criſto, nè ad veruno de' diſcepoli di queſti appreſe i ſuoi errori; all' oppoſto che gli Evangeliſti furono teſtimoni oculari delle coſe, che riferiſcono.

(2) Haeres. 24. e ſeguenti.

avessero sul principio sedotti più facilmente i semplici; nondimeno ingrossato il partito, si tolsero dal volto la maschera, e si diedero impunemente in preda a delle abominazioni, che non possono trascriversi senza oltraggiare le sagre leggi del pudore. Una testimonianza appoggiata a sì fatti mallevadori non pare, che debba avere molta forza. Tanto più non dee ammettersi, giacchè si tratta di materia di Religione, e di Morale, in cui bisogna principalmente aver mira, se chi se ne dà per garante ne ricopj in sestesso le massime. Avrebbe ogni ragione il Signor Freret di non arrendersi alla deposizione de' nostri testimoni, se fossero rivestiti di caratteri tanto opprobriosi.

§. 14. La Morale Evangelica è la più soda, la più pura, la più conforme alla sana ragione di ogni altra, siccome più di una volta lo confessano gli stessi Increduli, astretti dalla forza della verità. Vi s' inculca la semplicità, e la nettezza del cuore: non si deificano le colpe, non si colmano di lodi i traditori e gli omicidi: non si squarcia il velo all' erubescenza, nè si costringe la ragionevol natura a contaminarsi, suo malgrado, con ogni sorte di abominazioni. S'impone all' uomo di essere giusto, saggio, temperato, modesto, e si minaccia l'eterna indegnazione dell' Essere Supremo a chi pretende ingannare il suo prossimo colle divise della ipocrisia, o farsi Profeta e Apostolo della menzogna. Una Morale della descritta natura non sembra affatto acconcia a formare un Impo-

poſtore, anzi tiene totalmente lontana ſimil taccia da chiunque ſi regola ſul preſcritto di quelle leggi.

§. 15. Uno ſguardo a Matteo, a Marco, a Luca, e a Giovanni, Autori de' noſtri Evangelj. Contravennero eſſi mai alle accennate maſſime? anzi non poſero tutto in opera per ricopiarle ne' loro portamenti? Non comprarono, nè venderono lo Spirito Santo, non apoſtatarono per deflorare le Vergini, non ſi abbandonarono a' diſordini, e alle diſſolutezze: invece delle donne per paſcere l' incontinenza, poſero in comune i beni per alimento, e ſuſſidio de' biſognoſi: eſuli, laceri, famelici ſcorſero il mondo, incontrando intrepidamente qualunque pericolo, ſoffrendo le perſecuzioni degli emoli, e le inſidie de' traditori: ſenza riguardo, o accettazion di perſone correggevano, eſortavano, predicavano la vera dottrina della fede, e de' coſtumi, non oſtanti le minaccie, i tormenti, e la più cruda morte (1). Ecco i noſtri teſtimoni: le virtù, di cui erano freggiati, non danno luogo a ſoſpettare la menoma impoſtura nelle loro depoſizioni. Frattanto hanno i Miſcredenti il coraggio di preferire alle loro quelle degli Eretici. Può imaginarſi impudenza, e sfrontatezza maggiore?

§. 16. Si rifletta finalmente a' caratteri ine-

(1) Di queſta ragione dedotta dalla notoria probità degli Evangeliſti fà gran caſo Origene lib. 3. cont. Celſ. num. 139., onde ſi debba credere alle loro teſtimonianze.

renti alla medesima narrazione, affinchè da questo capo altresì si vegga, chi meriti maggior fede, gli Evangelisti, o gli Eretici. Non possono i sistemi di questi spogliarsi dell' aria di romanzo, senzachè si distruggano (1). L' inetta generazione degli *Eoni*, il personificare gli Esseri astratti, formare tanti Esseri viventi del *Silenzio*, della *Profondità*, della *Pienezza*, è piuttosto farla da Poeta, che da Storico. Due Cristi, uno figliuolo del Creatore, l'altro della Sapienza: il primo deve venire a ristabilire il regno degli Ebrei, e non è ancora venuto; il secondo è già disceso in terra per distruggere gli estinti Profeti, l' antica legge, e tutte le Opere del Creatore. Questi ora cade sopra Cafarnao, ora si posa sopra Gesù nell' atto, che vien battezzato, l' assiste da amico in tutta la sua vita, abbandonandolo però nell' estremo bisogno. Vuole Basilide, che fosse in sua vece crocifisso il Cireneo: presa dunque Simone per virtù di *Barbelo* la figura di Gesù, e mentre quegli sen muore, reso questi invisibile, si ride de' suoi crocifissori. Non è poi questo Gesù, che un' Ombra, la quale camina, parla, mangia, dorme, muore, e risorge. Pare che abbia i membri tutti del corpo; eppure è una illusione, un sogno: non può il Verbo unirsi a ve-

(1) Si possono vedere presso Santo Epifanio haer. 24. e seguenti, S. Ireneo lib. 1. c. 28. e Tertulliano Praescript. c. 25. e 48. spiegati i sistemi di questi primi Eresiarchi de' tempi Apostolici.

a verun corpo, atteso l' insuperabile orrore, che hà alla carne umana. Non si sà, se sia questa storia, o romanzo, o delirio (1).

§. 17. Ognuno poi deve rimanere ragionevolmente sorpreso della semplicità e naturalezza, con cui descrivono gli Evangelisti la loro Storia. Non vi s' incontra ripugnanza, nè veruna essenziale diversità. Quando raccontano i miracoli, e le più segnalate imprese del loro Eroe, ne additano i luoghi, i tempi, e i nomi delle persone. Niente vi si ritrova rivestito di un aria romanzesca, o favolosa. Il sistema, che risulta dalla Storia degli Evangelj è così armonioso, e connesso, che solo basta a convincere la più proterva empietà. Uno è Dio, uno è il Verbo, che per il peccato originale

(1) In sì fatti sistemi la Divinità in vece di farci tremare, e opprimerci col peso di sua grandezza, diviene profano oggetto di riso; non potendo frenarsi dal ridere chi a contemplare si ponga tali follie. Meno male, se fossero romanzi coerenti: le contraddizioni che vi s'incontrano, mostrano l' imperizia dell' inventore. Il Creatore che non può soggiogare la creatura: s' inculca l' osservanza della Mosaica legge, mentre si vuole dettata da una malefica intelligenza: il Verbo hà in orrore la carne, di cui si serve come di strumento, per operare i miracoli: Simone Cireneo, che muore in luogo di Gesù. Nè si strani sistemi sono ricavati dalla storia, questa all' opposto è stata come per forza accomodata alla ipotesi de' due principj, base e fondamento di tutte le opinioni di quegli Eretici.

si veste di umana carne, nasce, manifesta per mezzo de' miracoli la sua Divinità, predica la dottrina necessaria alla salute, muore, risorge, e dopo che si è replicatamente mostrato vivo a' suoi discepoli, sale glorioso al Cielo. Questo Verbo stà sempre con Gesù, non l' abbandona giammai, poichè è divenuto una cosa stessa con lui, e sebbene la divina natura non si mescoli colla umana, nondimeno l' una e l' altra sossistono in una sola persona. Ecco tutto il sistema dell' Evangelio: sarebbe un far arrossir la ragione, metterlo in confronto co' delirj, e colle stravaganze degli Eretici.

CAPO IV.

Delle Profezie dell' antico Testamento riguardanti Gesù Cristo.

§. 1. Assicurati dalle ragioni, e da' monomenti finora esposti, della verità de' fatti, che contengonsi negli Evangelj, sembrerebbe ormai tempo di cominciare a dimostrare da questi la divina missione di Gesù Cristo. Prima però di discendere alle particolari prove di una tanto importante verità, stimo opportuno premettere un argomento, che la renderà viepiù luminosa, chiudendo ogni uscita agl' Increduli. Si ripete questo dagli antichi oracoli degli Ebrei, i quali non oscuramente adombrano il futuro Riparatore della umana prosapia. Fece tal caso Origene di questo argomento, che

lo

lo riputò il più proprio a dimostrare la verità della Cristiana Religione (1). E certamente non se ne può eludere la forza, senza appigliarsi a uno di questi due partiti, cioè, o che sieno falsi gli oracoli, o false le cose in questi profetizzate, vale a dire o che fossero stati composti i vaticinj dopo l'adempimento, o che mai fossero avvenute le cose predette. Imperocchè posti per veri, come lo sono infatti, gli oracoli, ed essendo certo, che a Dio solo si appartenga conoscere gli avvenimenti futuri, ne risulta una incontrastabile prova a favore della Religione, che viene in quelli ombreggiata.

§. 2. Nondimeno la Filosofia del secolo nostro, che sovra ogni altra cosa vuole fare spieco di arditezza e d'impudenza, hà il coraggio di sostenere e che fossero stati composti gli anzidetti vaticinj in seguela di quanto volevasi far credere già profetizzato, dimodochè sieno piuttosto il racconto di fatti accaduti; e non manca chi giunge a negare, essere avvenute le cose, che suppongonsi predette. Prendono altri diversa strada, la quale conduce però al loro scopo comune. Dicono adunque, che sebbene gli oracoli degli Ebrei a guisa di quei degli antichi Gentili, sieno vaghi, oscuri, e ambigui, adattabili per conseguenza a qualunque avvenimento; pure sostengono, essere stati combinati colle circostanze de' fatti, che si vogliono annunziati in quelli tanti secoli prima. Un uomo sì destro ad architettare una frode, sen-

(1) Lib. 2. cont. Celsum.

ma che se ne accorgesse veruno degl' interessati, non dovea durar gran fatiga di contornare in guisa gli oracoli, onde nulla vi si ritrovasse di vago, e di ambiguo.

§. 3. L' una, e l' altra opinione però è affatto insossistente. E riguardo alla prima, cioè che fossero stati composti quegli oracoli dopo degli avvenimenti, come mai potrà persuaderselo un uom, che ragiona? Gli Architetti della pretesa frode dovevano essere o Giudei, o Cristiani, come quelli, ch' erano a lume delle Profezie dell' antico Testamento. Fingiamo ora che i Cristiani, per far vieppiù risaltare la gloria, e la divina missione del loro Legislatore, avessero combinati alcuni oracoli, ne' quali questi comparisse annunziato già molti secoli prima di venire al mondo. Gli avrebbono forse accettati gli Ebrei, implacabili nemici del nome Cristiano? Ne menarebbono tuttavia sì gran pompa, ad essi appoggiando la speranza, che ancora fomentano di aver a ricevere quel promesso Liberatore, il quale ponendo termine alle calamità, che gli opprimono, rimetta l' antico lustro del regno d' Israele? Pretendere, essere stati gli Ebrei Autori di questi finti oracoli, è un discorrerla senza principj, e senza una giusta cognizione delle cose. Chi mai può indursi a credere, essersi data sì gran pena gli Ebrei di talmente contornare, e rivestire di tante particolarità, e circostanze quelle Profezie, che solamente un cieco può non ravvisarne il pieno compimento nella persona di Gesù Na-

Nazareno? Sarebbono gli Ebrei ſtati cattivi difenſori della loro cauſa.

§. 4. Ma qual biſogno di ricorrere a queſte prove indirette? La comune teſtimonianza degli Ebrei, non ſolo conſervata per una coſtante e incorrotta tradizione dell' intiero popolo, ma appoggiata altresì a' più illuſtri ed irrefragabili monomenti, ne dice con ogni chiarezza, che quegli oracoli precedettero parecchi ſecoli l'età del noſtro Redentore. Il fatto ſteſſo di Gesù Criſto, e de' ſuoi Apoſtoli ne dimoſtrano una tal verità: ſovvente citano eſſi de' paſſi preſi da' Codici degli Ebrei, co' quali fanno vedere, che a tenore delle antiche Profezie era già venuto il Meſſia. Avrebbono tacciuto gli Ebrei in punto di tanto rilievo, ſuppoſto, che aveſſero potuto ragionevolmente accuſargli di qualche impoſtura? I vaticinj citati da Gesù Criſto, e dagli Apoſtoli ſi leggono in quei libri, che allora erano comunemente per le mani degli Ebrei: ſarebbe dunque ſtato d' uopo, per dar credito alla frode, tutti alterargli ſenza inteſa degl' intereſſati. Non vedo però la ſteſſa facilità nell'eſeguire, che nell'imaginare sì fatto progetto. Seguitarono le traccie medeſime i Padri Apoſtolici, dimoſtrando la divina miſſione di Gesù Criſto dalle Profezie dell' antico Teſtamento: nè mai ſi ritrova, eſſere ſtati rimproverati della menoma frode dagli Ebrei, i quali peraltro avevano ſommo intereſſe d'impedire la propagazione della novella dottrina.

§. 5. Nè hà fondamento migliore la ſeconda opi-

opinione, cioè non essere avvenute le cose, che diconsi predette nelle Scritture relativamente a Gesù Cristo. Sono esse di sommo rilievo, e interessanti, in gran numero, straordinarie, e pubbliche. Non può imaginarsi finzione alcuna in cose della descritta natura. Agevolmente si viene in chiaro della frode: ciascuno si dà premura di scuoprire la verità di quanto da vicino lo stringe: questa premura dà spinta alle diligenze de' curiosi; onde non è tanto difficile, che sia per lungo tempo nascoso a' loro occhi il vero. Gli Ebrei, i quali non sono in quelle Profezie dipinti co' più bei colori non se ne sarebbono certamente stati; avrebbono all' opposto usata ogni industria, affin di scuoprire la mala fede di qualcuno degli Apostoli, o de' primitivi Cristiani, e quindi burlarsi di sue parole. Ma quantunque si sappia, aver posto tutto in opera per eludere la forza della dimostrazione, che se ne ricavava a favore della Religion Cristiana; mai però si trova, essersi serviti di un mezzo sì facile, e tanto al tempo stesso decisivo. I Pagani medesimi convertiti alle prediche degli Apostoli non erano così semplici da indursi a credere ciò, che se gli annunziava, se non avessero avuto un sodo appoggio, e allontanato ogni benchè menomo dubbio di qualche sorpresa (1).

§. 6.

(1) Facciasi l'ipotesi, che uscisse a' nostri giorni alla luce un qualche libro, nel quale venisse riferito, che pochi anni indietro venuto al mon-

§. 6. La dimostrata insussistenza delle anzidette due opinioni ne porta a conchiudere, che non poterono esere dopo l' adempimento imaginati gli oracoli riguardanti il Messia, che leggonsi ne' libri dell' antico Testamento; e molto meno, non esersi verificate le accennate predizioni. Dunque furono esse realmente annunziate molti secoli prima, che venisse al mondo Gesù Cristo, e in lui ebbero il loro pieno compimento. Dunque Gesù Cristo è quel vero Messia, e Riparatore della umana prosapia, il quale secondo le divine promesse doveva portarsi sulla terra, affin di redimere gli uomini dalla schiavitù dell' Inferno, manifestargli le divine intenzioni, mercè di una Rivelazione accompagnata da maggior gloria e maestà della prima, e insegnarli una Religione più degna di Dio, e più

mondo ne' nostri paesi un uomo, che avesse predicata a' popoli una nuova Religione, confermandola co' miracoli, e colle profezie; e tuttociò ne venisse espresso non in confuso, ma colle distinte circostanze delle persone, e de' luoghi. Vi si diceste, che arrestato come reo di morte, avesse terminati i suoi giorni sopra un infame patibolo. Ma perchè dotato di sovranaturale virtù fosse dopo pochi giorni risorto a nuova vita, salito glorioso al Cielo, donde rivestiti i suoi discepoli di forza superiore all' umana, avesse col loro ministero chiamata alla sua seguela l' intiero Universo. Chi darebbe credito a questi racconti, senza esaminar prima le ragioni, che gli servono di base? Si applichi tuttociò alla Storia della vita del Redentore, e se ne tirino le medesime conseguenze.

e più propria a condurre l'uomo alla pratica de' ſuoi doveri, e al conſeguimento dell'ultimo ſuo fine. Non può una sì fatta illazione chiamarſi in dubbio da chi ſappia la vera nozione della Profezia, ed abbia una giuſta idea della bontà di Dio, il quale non uſa mai queſto ſtraordinario mezzo per condurre gli uomini in un errore neceſsario, e ripugnante alla perfettiſſima di lui natura.

§. 7. Premeſsa queſta generale oſservazione, arreſtiamoci per poco nell'analiſi di qualcuna delle dette Profezie: riferirle tutte ſarebbe un non volerla mai finire. Una delle più celebri è quella, che fece Giacobbe, quando ſul terminar de' ſuoi giorni benedicendo i figliuoli, e annunziando loro ciò, che dovea ſuccedere alla più tarda poſterità, rivolta la parola a Giuda, gli diſse, che non ſarebbe mancato un Principe, un Capo nella di lui famiglia, ſe non allora, che ſarebbe uſcito da eſsa quel Liberatore con tanta impazienza aſpettato, il quale darebbe un altro ordine alle coſe, cominciando quel regno, che avrebbe durato in ſempiterno (1). Che ſiaſi queſto oracolo verificato nella perſona di Gesù Criſto, dipende da due coſe, cioè che foſse terminata la Monarchia Giudaica, e che fin dalla naſcita di quegli aveſse queſta cominciato a ricevere tali colpi, che moſtravano la ſua proſſima rovina. Ora nel tempo, che naeque il Redentore, era in tale decadenza la nazione Ebrea, che ben ſi vedeva

(1) Gen. 49.

va, non poter più a lungo durare (1). Poco dopo la di lui morte, ebbe fine quella Repubblica: distrutta la sua Capitale, incendiato il Tempio, e il popolo Ebreo condotto come schiavo, e disperso per tutte le parti dell'Universo. L'oracolo dunque di Giacobbe ebbe il suo compimento nella persona di Gesù Cristo; tanto più che fuori di lui dall'età del Patriarca fino a' nostri tempi non vi è stato a chi potessero meglio appropriarsi le predizioni degli antichi Profeti riguardanti il Messia.

§. 8. I Filosofi Anticristiani di concerto co' Rabbini si oppongono alla data interpretazione. Due sono i loro principali argomenti, uno preso dal significato delle voci, l'altro dalla Storia della nazione Ebrea. Talmente però sono in amendue discordi, che danno anza agl' Increduli di sostenere, non potersi da quel vaticinio ricavar cosa alcuna certa e decisiva. Noi senza entrare in una disputa pressochè interminabile, brevemente dimostreremo, avere Giacobbe predetta la venuta del Messia, accompagnata da due celebri avvenimenti, cioè dalla fine del Principato degli Ebrei, e dalla vocazione de' Gentili. Ora essendosi sì l'uno, che l'altro verificati alla venuta di Gesù Cristo al mondo; s'inferisce ch'egli è il promesso Messia.

§. 9. Il più forte della difficoltà consiste nel signi-

(1) Parliamo quà di fatti a ognuno ben noti: non occorre perciò trattenerci a somministrarne delle prove. La Storia è alla portata di tutti.

ſignificato delle due voci Ebraiche *ſcebet*, e *Shiloh*, che ſi ritrovano nel detto oracolo. Riguardo alla prima, ſignifica eſſa lo *ſcettro* del Principato, dimodochè faccia queſto ſenſo, che non mancherà nel popolo eletto la Sovranità, il Principato, fino alla venuta del Meſſia. Ben sò le interpretazioni, che le danno i Rabbini, volendo, che la parola *ſcebet* ſignifichi la verga delle tribolazioni, e delle calamità, da cui ſaranno oppreſſi gli Ebrei, fino a che non venga a liberarnegli il promeſſo Salvadore. La sbagliano però, giacchè i più dotti trà Rabbini intendono, come abbiam detto, la regia poteſtà (1). Giacobbe medeſimo ſembra averlo voluto indicare colla predizione di fauſti avvenimenti a' poſteri di Giuda: nulla ei dice delle future calamità, dalle quali ſarebbono oppreſſi i Giudei a cagione de' loro peccati. Aggiungaſi, che ſecondo il parere de' Rabbini dovevano le calamità degli Ebrei durare altresì dopo la ve-

(1) Il Rabbino Abenezra: *Non recedet ſceptrum eminentiæ*. R. Salomone Jarchi: *regiam auctoritatem a Davide, ac deinceps*. R. Caskuni: *a cœpto ſemel regno Davidico, & deinceps non auferetur amplius poteſtas hæc*. R. Gioſuè Aben Sueb: *ſic reperies de Juda, ubi de regno & Meſſia ſermo, non ablatum iri ſceptrum ab eo*. Finalmente R. Mosè Nachmanide: *Jacobus Judam hæredem fecit Regni & Dominatus, eique benedixit, ne tolleretur regia dignitas a Tribu Juda, & transferretur in aliquam ceteratum Tribuum*.

venuta del Meſſia (1): non può dunque per la voce *ſceveth* intenderſi la verga della tribolazione; quale deve ceſſare, venuto al mondo il promeſſo Liberatore, ſtando alle parole del divino oracolo.

§. 10. La voce *Shiloh* ſi uſava per eſprimere colui, che nelle Scritture veniva annunziato come apportator della ſalute al popolo Ebreo; ſiccome ſi ricava da' più illuminati Rabbini, e dalle antiche Verſioni da noi più ſopra indicate. L'applicazione, che Abenezra ne fà al Re Davidde, è affatto arbitraria. Giacobbe non unisce il principio, ma il termine del regno di Giuda colla venuta di *Shiloh*, qual regno cominciò appunto nella perſona di Davidde. Il governo nel popolo di Dio ſtabilito da Mosè, fù ſempre lo ſteſſo, ſebbene non ſempre amministrato dalle medeſime perſone: prima apparteneva all'intiera nazione, indi alla ſola tribù di Giuda: ciò avvenne ſotto Roboamo nipote di Davidde, allorchè per la rivolta di Geroboamo, ſeparate le dieci Tribù, quella ſola di Giuda reſtata fedele con Beniamiti al ſuo legitimo Monarca, cominciò ad avere i ſuoi Re particolari. Quindi deve prenderſi il comincia-

(1) Nel *Midraſch Tillim* ſopra il Salmo 11. v. 7. ſi leggono le ſeguenti parole del Rabbino Idd: *In tres partes diviſæ ſunt tribulationes; unam tulerunt Patres ſæculi* (cioè Abramo, e gli antichi Patriarchi); *alteram generatio deſtructionis* (quei cioè, che ſi trovarono nell'eccidio di Geruſalemme); *tertiam vero generatio Meſſiæ*.

alla morte di Sedecia la Tribù di Giuda perdè la real dignità, senza poterla giammai più riacquistare. Noi però sotto la voce *Sceveth* intendiamo la suprema potestà, siccome colla parola *Mebokek* colui, che n'è rivestito. Ora è assolutamente falso, avere dopo la morte di Sedecia perduta la Tribù di Giuda quella potestà, nè averla potuta più ricuperare. La potestà suprema può risedere e presso un Monarca, e presso un' unione de' più distinti soggetti dello stato, e presso il popolo, e anche presso di una sola persona, la quale non sia di verun titolo decorata: in sì fatta maniera fù governata la nazione Ebrea da tutti coloro, che furono in mezzo a Sedecia, e Ircano. Si chiamarono essi *Capi del popolo*; e sebbene privi del titolo di Re, pure n' esercitavano tutte le fonzioni. Nel tempo medesimo della cattività di Babilonia, oltre a' Capi, che regolavano i loro nazionali rimasti nella Palestina, eranvi nell'Assiria i così detti *Principi della cattività*, i quali presedevano agli affari degli Ebrei in quel paese straniero (1).

§. 14. Ritornati da Babilonia, fù la loro Repubblica governata da alcuni Capi. Se ne contano fino a venti, cominciando da Zorobabele fino a Giovanni Ircano: di questi quindeci

(1) L' Autore del libro *Akedat Lizchak* osserva, che gli antichi Rabbini non intendevano nella voce *Sceveth* la dignità reale, nè un Rè nella voce *Mebokek*; ma in quella la potestà suprema, in questa qualunque Principe, o Capo.

ci furono della ſtirpe di Giuda, e cinque Maccabei diſcendenti da Levi. Sicchè dalla cattività Babiloneſe fino alla naſcita di Gesù Nazareno, cioè quando la famiglia di Erode ſoſtenuta da' Romoni s' impoſſeſsò della ſomma degli affari, non mancò alla Tribù di Giuda nè la ſuprema poteſtà, nè chi l' amminiſtraſſe. Nel giro del detto tempo era di ſeſteſſa padrona, diſtinta dalle altre nazioni avea la ſua forma di governo, ſi governava colle proprie leggi, obbedendo a' riſpettivi Magiſtrati. Si mantenne ſempre in piede il Regno Giudaico, ſebbene l' amminiſtrazione foſſe ora preſſo i Re, ora preſſo i Capi del popolo: nè fù intieramente abolito o durante la cattività Babiloneſe, o nelle differenti vicende, alle quali fù ſoggetto o per parte de' Perſiani, o de' Greci, o degli Egizj, quantunque in queſte circoſtanze ſi foſſero i loro affari ritrovati ſpeſſo in aſſai critica ſituazione. Ridotta quindi in provincia da' Romani cominciò poco a poco a venirle meno una tale poteſtà. Finalmente diſtrutta da Tito la Capitale, e il Tempio, e diſperſo il popolo per le nazioni dell' Univerſo, ſi ſciolſe la Repubblica, e quaſi la medeſima Giudaica ſocietà: terminò il Principato di Giuda, l'autorità, il dominio (1).

§. 15. Un altro celebre oracolo deſcritto ſi ritrova preſſo di Danielle Profeta (2). Predice egli, che dovea venir ſulla terra il promeſſo

(1) Origene lib. 11. cont. Celſum. (2) Cap. 9.

renti alla medesima narrazione, affinchè da questo capo altresì si vegga, chi meriti maggior fede, gli Evangelisti, o gli Eretici. Non possono i sistemi di questi spogliarsi dell' aria di romanzo, senzachè si distruggano (1). L' inetta generazione degli *Eoni*, il personificare gli Esseri astratti, formare tanti Esseri viventi del *Silenzio*, della *Profondità*, della *Pienezza*, è piuttosto farla da Poeta, che da Storico. Due Cristi, uno figliuolo del Creatore, l'altro della Sapienza: il primo deve venire a ristabilire il regno degli Ebrei, e non è ancora venuto; il secondo è già disceso in terra per distruggere gli estinti Profeti, l' antica legge, e tutte le Opere del Creatore. Questi ora cade sopra Cafarnao, ora si posa sopra Gesù nell' atto, che vien battezzato, l' assiste da amico in tutta la sua vita, abbandonandolo però nell' estremo bisogno. Vuole Basilide, che fosse in sua vece crocifisso il Cireneo: presa dunque Simone per virtù di *Barbelo* la figura di Gesù, e mentre quegli sen muore, reso questi invisibile, si ride de' suoi crocifissori. Non è poi questo Gesù, che un' Ombra, la quale camina, parla, mangia, dorme, muore, e risorge. Pare che abbia i membri tutti del corpo; eppure è una illusione, un sogno: non può il Verbo unirsi a ve-

(1) Si possono vedere presso Santo Epifanio haer. 24. e seguenti, S. Ireneo lib. 1. c. 28. e Tertulliano Praescript. c. 25. e 48. spiegati i sistemi di questi primi Eresiarchi de' tempi Apostolici.

a verun corpo, atteso l' insuperabile orrore, che hà alla carne umana. Non si sà, se sia questa storia, o romanzo, o delirio (1).

§. 17. Ognuno poi deve rimanere ragionevolmente sorpreso della semplicità e naturalezza, con cui descrivono gli Evangelisti la loro Storia. Non vi s' incontra ripugnanza, nè veruna essenziale diversità. Quando raccontano i miracoli, e le più segnalate imprese del loro Eroe, ne additano i luoghi, i tempi, e i nomi delle persone. Niente vi si ritrova rivestito di un aria romanzesca, o favolosa. Il sistema, che risulta dalla Storia degli Evangelj è così armonioso, e connesso, che solo basta a convincere la più proterva empietà. Uno è Dio, uno è il Verbo, che per il peccato originale

(1) In sì fatti sistemi la Divinità in vece di farci tremare, e opprimerci col peso di sua grandezza, diviene profano oggetto di riso; non potendo frenarsi dal ridere chi a contemplare si ponga tali follie. Meno male, se fossero romanzi coerenti: le contraddizioni che vi s'incontrano, mostrano l' imperizia dell' inventore. Il Creatore che non può soggiogare la creatura: s' inculca l' osservanza della Mosaica legge, mentre si vuole dettata da una malefica intelligenza: il Verbo hà in orrore la carne, di cui si serve come di strumento, per operare i miracoli: Simone Cireneo, che muore in luogo di Gesù. Nè si strani sistemi sono ricavati dalla storia, questa all' opposto è stata come per forza accomodata alla ipotesi de' due principj, base e fondamento di tutte le opinioni di quegli Eretici.

si veste di umana carne, nasce, manifesta per mezzo de' miracoli la sua Divinità, predica la dottrina necessaria alla salute, muore, risorge, e dopo che si è replicatamente mostrato vivo a' suoi discepoli, sale glorioso al Cielo. Questo Verbo stà sempre con Gesù, non l' abbandona giammai, poichè è divenuto una cosa stessa con lui, e sebbene la divina natura non si mescoli colla umana, nondimeno l' una e l' altra sossistono in una sola persona. Ecco tutto il sistema dell' Evangelio: sarebbe un far arrossir la ragione, metterlo in confronto co' delirj, e colle stravaganze degli Eretici.

CAPO IV.

Delle Profezie dell' antico Testamento riguardanti Gesù Cristo.

§. 1. Assicurati dalle ragioni, e da' monomenti finora esposti, della verità de' fatti, che contengonsi negli Evangelj, sembrerebbe ormai tempo di cominciare a dimostrare da questi la divina missione di Gesù Cristo. Prima però di discendere alle particolari prove di una tanto importante verità, stimo opportuno premettere un argomento, che la renderà viepiù luminosa, chiudendo ogni uscita agl' Increduli. Si ripete questo dagli antichi oracoli degli Ebrei, i quali non oscuramente adombrano il futuro Riparatore della umana prosapia. Fece tal caso Origene di questo argomento, che lo

lo riputò il più proprio a dimostrare la verità della Cristiana Religione (1). E certamente non se ne può eludere la forza, senza appigliarsi a uno di questi due partiti, cioè, o che sieno falsi gli oracoli, o falsse le cose in questi profetizzate, vale a dire o che fossero stati composti i vaticinj dopo l'adempimento, o che mai fossero avvenute le cose predette. Imperocchè posti per veri, come lo sono infatti, gli oracoli, ed essendo certo, che a Dio solo si appartenga conoscere gli avvenimenti futuri, ne risulta una incontrastabile prova a favore della Religione, che viene in quelli ombreggiata.

§. 2. Nondimeno la Filosofia del secolo nostro, che sovra ogni altra cosa vuole fare spieco di arditezza e d'impudenza, hà il coraggio di sostenere e che fossero stati composti gli anzidetti vaticinj in seguela di quanto volevasi far credere già profetizzato, dimodochè sieno piuttosto il racconto di fatti accaduti; e non manca chi giunge a negare, essere avvenute le cose, che suppongonsi predette. Prendono altri diversa strada, la quale conduce però al loro scopo comune. Dicono adunque, che sebbene gli oracoli degli Ebrei a guisa di quei degli antichi Gentili, sieno vaghi, oscuri, e ambigui, adattabili per conseguenza a qualunque avvenimento; pure sostengono, essere stati combinati colle circostanze de' fatti, che si vogliono annunziati in quelli tanti secoli ptima. Un uomo sì destro ad architettare una frode, sen-

za

(1) Lib. 2. cont. Celsum.

ma che se ne accorgesse veruno degl' interessati, non dovea durar gran fatiga di contornare in guisa gli oracoli, onde nulla vi si ritrovasse di vago, e di ambiguo.

§. 3. L' una, e l' altra opinione però è affatto insossistente. E riguardo alla prima, cioè che fossero stati composti quegli oracoli dopo degli avvenimenti, come mai potrà persuadersselo un uom, che ragiona? Gli Architetti della preteſa frode dovevano essere o Giudei, o Cristiani, come quelli, ch' erano a lume delle Profezie dell' antico Testamento. Fingiamo ora che i Cristiani, per far vieppiù risaltare la gloria, e la divina missione del loro Legislatore, avessero combinati alcuni oracoli, ne' quali questi compariſse annunziato già molti secoli prima di venire al mondo. Gli avrebbono forse accettati gli Ebrei, implacabili nemici del nome Cristiano? Ne menarebbono tuttavia sì gran pompa, ad essi appoggiando la speranza, che ancora fomentano di aver a ricevere quel promesso Liberatore, il quale ponendo termine alle calamità, che gli opprimono, rimetta l' antico lustro del regno d' Israele? Pretendere, essere stati gli Ebrei Autori di questi finti oracoli, è un discorrerla senza principj, e senza una giusta cognizione delle cose. Chi mai può indursi a credere, essersi data sì gran pena gli Ebrei di talmente contornare, e rivestire di tante particolarità, e circostanze quelle Profezie, che solamente un cieco può non ravvisarne il pieno compimento nella persona di Gesù

Na-

Nazareno? Sarebbono gli Ebrei ſtati cattivi difenſori della loro cauſa.

§. 4. Ma qual biſogno di ricorrere a queſte prove indirette? La comune teſtimonianza degli Ebrei, non ſolo conſervata per una coſtante e incorrotta tradizione dell' intiero popolo, ma appoggiata altresì a' più illuſtri ed irrefragabili monomenti, ne dice con ogni chiarezza, che quegli oracoli precedettero parecchi ſecoli l'età del noſtro Redentore. Il fatto ſteſſo di Gesù Criſto, e de' ſuoi Apoſtoli ne dimoſtrano una tal verità: ſovvente citano eſſi de' paſſi preſi da' Codici degli Ebrei, co' quali fanno vedere, che a tenore delle antiche Profezie era già venuto il Meſſia. Avrebbono tacciuto gli Ebrei in punto di tanto rilievo, ſuppoſto, che aveſſero potuto ragionevolmente accuſargli di qualche impoſtura? I vaticinj citati da Gesù Criſto, e dagli Apoſtoli ſi leggono in quei libri, che allora erano comunemente per le mani degli Ebrei: ſarebbe dunque ſtato d' uopo, per dar credito alla frode, tutti alterargli ſenza inteſa degl' intereſſati. Non vedo però la ſteſſa facilità nell' eſeguire, che nell' imaginare sì fatto progetto. Seguitarono le traccie medeſime i Padri Apoſtolici, dimoſtrando la divina miſſione di Gesù Criſto dalle Profezie dell' antico Teſtamento: nè mai ſi ritrova, eſſere ſtati rimproverati della menoma frode dagli Ebrei, i quali peraltro avevano ſommo intereſſe d'impedire la propagazione della novella dottrina.

§. 5. Nè hà fondamento migliore la ſeconda opi-

opinione, cioè non essere avvenute le cose, che diconsi predette nelle Scritture relativamente a Gesù Cristo. Sono esse di sommo rilievo, e interessanti, in gran numero, straordinarie, e pubbliche. Non può imaginarsi finzione alcuna in cose della descritta natura. Agevolmente si viene in chiaro della frode: ciascuno si dà premura di scuoprire la verità di quanto da vicino lo stringe: questa premura dà spinta alle diligenze de' curiosi; onde non è tanto difficile, che sia per lungo tempo nascoso a' loro occhi il vero. Gli Ebrei, i quali non sono in quelle Profezie dipinti co' più bei colori non se ne sarebbono certamente stati; avrebbono all' opposto usata ogni industria, affin di scuoprire la mala fede di qualcuno degli Apostoli, o de' primitivi Cristiani, e quindi burlarsi di sue parole. Ma quantunque si sappia, aver posto tutto in opera per eludere la forza della dimostrazione, che se ne ricavava a favore della Religion Cristiana; mai però si trova, essersi serviti di un mezzo sì facile, e tanto al tempo stesso decisivo. I Pagani medesimi convertiti alle prediche degli Apostoli non erano così semplici da indursi a credere ciò, che se gli annunziava, se non avessero avuto un sodo appoggio, e allontanato ogni benchè menomo dubbio di qualche sorpresa (1).

§. 6.

(1) Facciasi l'ipotesi, che uscisse a' nostri giorni alla luce un qualche libro, nel quale venisse riferito, che pochi anni indietro venuto al mon-

§. 6. La dimostrata insussistenza delle anzidette due opinioni ne porta a conchiudere, che non poterono essere dopo l' adempimento imaginati gli oracoli riguardanti il Messia, che leggonsi ne' libri dell' antico Testamento; e molto meno, non essersi verificate le accennate predizioni. Dunque furono esse realmente annunziate molti secoli prima, che venisse al mondo Gesù Cristo, e in lui ebbero il loro pieno compimento. Dunque Gesù Cristo è quel vero Messia, e Riparatore della umana prosapia, il quale secondo le divine promesse doveva portarsi sulla terra, affin di redimere gli uomini dalla schiavitù dell' Inferno, manifestargli le divine intenzioni, mercè di una Rivelazione accompagnata da maggior gloria e maestà della prima, e insegnarli una Religione più degna di Dio, e più

mondo ne' nostri paesi un uomo, che avesse predicata a' popoli una nuova Religione, confermandola co' miracoli, e colle profezie; e tuttociò ne venisse espresso non in confuso, ma colle distinte circostanze delle persone, e de' luoghi. Vi si diceste, che arrestato come reo di morte, avesse terminati i suoi giorni sopra un infame patibolo. Ma perchè dotato di sovranaturale virtù fosse dopo pochi giorni risorto a nuova vita, salito glorioso al Cielo, donde rivestiti i suoi discepoli di forza superiore all' umana, avesse col loro ministero chiamata alla sua seguela l' intiero Universo. Chi darebbe credito a questi racconti, senza esaminar prima le ragioni, che gli servono di base? Si applichi tuttociò alla Storia della vita del Redentore, e se ne tirino le medesime conseguenze.

e più propria a condurre l' uomo alla pratica de' ſuoi doveri, e al conſeguimento dell'ultimo ſuo fine. Non può una sì fatta illazione chiamarſi in dubbio da chi ſappia la vera nozione della Profezia, ed abbia una giuſta idea della bontà di Dio, il quale non uſa mai queſto ſtraordinario mezzo per condurre gli uomini in un errore neceſsario, e ripugnante alla perfettiſſima di lui natura.

§. 7. Premeſsa queſta generale oſservazione, arreſtiamoci per poco nell' analiſi di qualcuna delle dette Profezie: riferirle tutte ſarebbe un non volerla mai finire. Una delle più celebri è quella, che fece Giacobbe, quando ſul terminar de' ſuoi giorni benedicendo i figliuoli, e annunziando loro ciò, che dovea ſuccedere alla più tarda poſterità, rivolta la parola a Giuda, gli diſse, che non ſarebbe mancato un Principe, un Capo nella di lui famiglia, ſe non allora, che ſarebbe uſcito da eſsa quel Liberatore con tanta impazienza aſpettato, il quale darebbe un altro ordine alle coſe, cominciando quel regno, che avrebbe durato in ſempiterno (1). Che ſiaſi queſto oracolo verificato nella perſona di Gesù Criſto, dipende da due coſe, cioè che foſse terminata la Monarchia Giudaica, e che fin dalla naſcita di quegli aveſse queſta cominciato a ricevere tali colpi, che moſtravano la ſua proſſima rovina. Ora nel tempo, che naeque il Redentore, era in tale decadenza la nazione Ebrea, che ben ſi vedeva

(1) Gen. 49.

va, non poter più a lungo durare (1). Poco dopo la di lui morte, ebbe fine quella Repubblica: distrutta la sua Capitale, incendiato il Tempio, e il popolo Ebreo condotto come schiavo, e disperso per tutte le parti dell'Universo. L'oracolo dunque di Giacobbe ebbe il suo compimento nella persona di Gesù Cristo; tanto più che fuori di lui dall'età del Patriarca fino a' nostri tempi non vi è stato a chi potessero meglio appropriarsi le predizioni degli antichi Profeti riguardanti il Messia.

§. 8. I Filosofi Anticristiani di concerto co' Rabbini si oppongono alla data interpretazione. Due sono i loro principali argomenti, uno preso dal significato delle voci, l'altro dalla Storia della nazione Ebrea. Talmente però sono in amendue discordi, che danno anza agl' Increduli di sostenere, non potersi da quel vaticinio ricavar cosa alcuna certa e decisiva. Noi senza entrare in una disputa pressochè interminabile, brevemente dimostreremo, avere Giacobbe predetta la venuta del Messia, accompagnata da due celebri avvenimenti, cioè dalla fine del Principato degli Ebrei, e dalla vocazione de' Gentili. Ora essendosi sì l'uno, che l'altro verificati alla venuta di Gesù Cristo al mondo; s'inferisce ch'egli è il promesso Messia.

§. 9. Il più forte della difficoltà consiste nel signi-

(1) Parliamo quà di fatti a ognuno ben noti: non occorre perciò trattenerci a somministrarne delle prove. La Storia è alla portata di tutti.

ſignificato delle due voci Ebraiche *ſcebet*, e *Shiloh*, che ſi ritrovano nel detto oracolo. Riguardo alla prima, ſignifica eſſa lo *ſcettro* del Principato, dimodochè faccia queſto ſenſo, che non mancherà nel popolo eletto la Sovranità, il Principato, fino alla venuta del Meſſia. Ben sò le interpretazioni, che le danno i Rabbini, volendo, che la parola *ſcebet* ſignifichi la verga delle tribolazioni, e delle calamità, da cui ſaranno oppreſſi gli Ebrei, fino a che non venga a liberarnegli il promeſſo Salvadore. La sbagliano però, giacchè i più dotti trà Rabbini intendono, come abbiam detto, la regia poteſtà (1); Giacobbe medeſimo ſembra averlo voluto indicare colla predizione di fauſti avvenimenti a' poſteri di Giuda: nulla ei dice delle future calamità, dalle quali ſarebbono oppreſſi i Giudei a cagione de' loro peccati. Aggiungaſi, che ſecondo il parere de' Rabbini dovevano le calamità degli Ebrei durare altresì dopo la ve-

(1) Il Rabbino Abenezra: *Non recedet ſceptrum eminentiæ*. R. Salomone Jarchi: *regiam auctoritatem a Davide, ac deinceps*. R. Caskuni: *a cœpto ſemel regno Davidico, & deinceps non auferetur amplius poteſtas hæc*. R. Gioſuè Aben Sueb: *ſic reperies de Juda, ubi de regno & Meſſia ſermo, non ablatum iri ſceptrum ab eo*. Finalmente R. Mosè Nachmanide: *Jacobus Judam hæredem fecit Regni & Dominatus, eique benedixit, ne tolleretur regia dignitas a Tribu Juda, & transferretur in aliquam ceterarum Tribuum*.

venuta del Meſſia (1): non può dunque per la voce *ſceveth* intenderſi la verga della tribolazione; quale deve ceſſare, venuto al mondo il promeſſo Liberatore, ſtando alle parole del divino oracolo.

§. 10. La voce *Shiloh* ſi uſava per eſprimere colui, che nelle Scritture veniva annunziato come apportator della ſalute al popolo Ebreo; ſiccome ſi ricava da' più illuminati Rabbini, e dalle antiche Verſioni da noi più ſopra indicate. L'applicazione, che Abenezra ne fà al Re Davidde, è affatto arbitraria. Giacobbe non unisce il principio, ma il termine del regno di Giuda colla venuta di *Shiloh*, qual regno cominciò appunto nella perſona di Davidde. Il governo nel popolo di Dio ſtabilito da Mosè, fù ſempre lo ſteſſo, ſebbene non ſempre amministrato dalle medeſime perſone: prima apparteneva all'intiera nazione, indi alla ſola tribù di Giuda: ciò avvenne ſotto Roboamo nipote di Davidde, allorchè per la rivolta di Geroboamo, ſeparate le dieci Tribù, quella ſola di Giuda reſtata fedele con Beniamiti al ſuo legitimo Monarca, cominciò ad avere i ſuoi Re particolari. Quindi deve prenderſi il cominciamen-

(1) Nel *Midraſch Tillim* ſopra il Salmo 11. v. 7. ſi leggono le ſeguenti parole del Rabbino Idd: *In tres partes diviſæ ſunt tribulationes; unam tulerunt Patres ſæculi* (cioè Abramo, e gli antichi Patriarchi); *alteram generatio deſtructionis* (quei cioè, che ſi trovarono nell'eccidio di Geruſalemme); *tertiam vero generatio Meſſiæ*.

mento del regno di Giuda, che secondo la profezia di Giacobbe, cessar doveva alla venuta del Messia. Basta quanto abbiamo osservato, affinchè si veda l' insussistenza delle difficoltà ricavate dal significato, che si dà alle voci Ebraiche *Scevet*, e *Shilob* da' moderni Rabbini.

§. 11. Ma facciamo l'applicazione della Profezia, e vediamo se convenga a Gesù Cristo. Egli, che per mezzo di non una convincente ripruova si dimostrò pel vero Messia predetto già da' Profeti, si fè vedere sulla terra verso il termine del Giudaico impero, allora cioè che ridotta la Giudea al giogo de' Romani, più non avea il Principato e lo scettro. Egli stesso, per mezzo de' suoi discepoli sparso per l'intiero Universo il seme di sua dottrina, richiamò dagli antichi errori tutt'i popoli, formandone un corpo solo. Quindi ne nacque la Chiesa, vale a dire quella gran società di Ebrei e di Pagani insieme uniti col vincolo di una stessa fede, quale da tanti secoli regna gloriosa in tutte le nazioni della terra (1).

§. 12. E' priva affatto di appoggio la sentenza di alcuni, i quali vogliono, essere stata dif-

(1) Nella ipotesi, che non fosse per anche venuto il Messia, l' oracolo di Giacobbe sarebbesi in parte solo verificato, per la cessazione del Principato Giudaico, e per l' unione de' popoli in una sola Chiesa; e non si sarebbe al tempo stesso verificato, non essendo venuto colui, che far dovea la detta unione de' popoli. Ora nell' oracolo vengono congiunti quei due avvenimenti colla venuta del Messia.

differita la venuta del Meſſia, a motivo de' peccati degli Ebrei. L'oracolo è aſſoluto, nè dipende da condizione veruna; anzi è proprio del Meſſia ſoccorrere i mortali, e porgere riparo a' loro ſpirituali languori, ſiccome ſi trova in più di un luogo delle ſagre Scritture. Dio poi, a cui niente è naſcoſo, ſe a viſta de' peccati degli Ebrei aveſſe ſtabilito di differire la venuta del Meſſia, o avrebbe altresì differita la ceſſazione del Principato Giudaico, o non avrebbe predetto, dover queſto terminare alla venuta del Meſſia. Del reſto non ſi oſſerva orma veruna di queſta preteſa dilazione ne' libri de' più antichi, e accreditati Rabbini. Sappiamo al contrario, che durante la guerra co' Romani ſotto la condotta di Tito, era comune perſuaſione del popolo Ebreo, che doveſſe allora venire il promeſſo Liberatore, il quale debellati i loro nemici, avrebbe in ſeguito diſteſo il ſuo dominio ſopra gli altri popoli della terra (1). Dalla perſuaſione medeſima deve ripeterſi la facilità, con la quale ſi laſciavano ingannare gli Ebrei da tanti impoſtori, che ben ſi sà aver fin quel tempo uſurpato il nome di Meſſia.

§. 13. Circa l'epoca preciſa, in cui aveſſe termine il Principato Giudaico, vi è chi la fiſſa quattro in cinque cento anni avvanti la naſcita del Redentore, dicendo che propriamente

(1) Tacito lib. 5 Hiſtor. cap. 13. Svetonio in Veſpaſ. cap. 4. Gioſeffo lib. 7. cap. 12. de bello Judaic.

alla morte di Sedecia la Tribù di Giuda perdè la real dignità, senza poterla giammai più riacquistare. Noi però sotto la voce *Sceveth* intendiamo la suprema potestà, siccome colla parola *Mebokek* colui, che n'è rivestito. Ora è assolutamente falso, avere dopo la morte di Sedecia perduta la Tribù di Giuda quella potestà, nè averla potuta più ricuperare. La potestà suprema può risedere e presso un Monarca, e presso un' unione de' più distinti soggetti dello stato, e presso il popolo, e anche presso di una sola persona, la quale non sia di verun titolo decorata: in sì fatta maniera fù governata la nazione Ebrea da tutti coloro, che furono in mezzo a Sedecia, e Ircano. Si chiamarono essi *Capi del popolo*; e sebbene privi del titolo di Re, pure n' esercitavano tutte le fonzioni. Nel tempo medesimo della cattività di Babilonia, oltre a' Capi, che regolavano i loro nazionali rimasti nella Palestina, eranvi nell'Assiria i così detti *Principi della cattività*, i quali presedevano agli affari degli Ebrei in quel paese straniero (1).

§. 14. Ritornati da Babilonia, fù la loro Repubblica governata da alcuni Capi. Se ne contano fino a venti, cominciando da Zorobabele fino a Giovanni Ircano: di questi quindeci

(1) L' Autore del libro *Akedat Lizchak* osserva, che gli antichi Rabbini non intendevano nella voce *Sceveth* la dignità reale, nè un Rè nella voce *Mebokek*; ma in quella la potestà suprema, in questa qualunque Principe, o Capo.

ci furono della ſtirpe di Giuda, e cinque Maccabei diſcendenti da Levi. Sicchè dalla cattività Babiloneſe fino alla naſcita di Gesù Nazareno, cioè quando la famiglia di Erode ſoſtenuta da' Romoni s' impoſſeſsò della ſomma degli affari, non mancò alla Tribù di Giuda nè la ſuprema poteſtà, nè chi l' amminiſtraſſe. Nel giro del detto tempo era di ſeſteſſa padrona, diſtinta dalle altre nazioni avea la ſua forma di governo, ſi governava colle proprie leggi, obbedendo a' riſpettivi Magiſtrati. Si mantenne ſempre in piede il Regno Giudaico, ſebbene l' amminiſtrazione foſſe ora preſſo i Re, ora preſſo i Capi del popolo: nè fù intieramente abolito o durante la cattività Babiloneſe, o nelle differenti vicende, alle quali fù ſoggetto o per parte de' Perſiani, o de' Greci, o degli Egizj, quantunque in queſte circoſtanze ſi foſſero i loro affari ritrovati ſpeſſo in aſſai critica ſituazione. Ridotta quindi in provincia da' Romani cominciò poco a poco a venirle meno una tale poteſtà. Finalmente diſtrutta da Tito la Capitale, e il Tempio, e diſperſo il popolo per le nazioni dell' Univerſo, ſi ſciolſe la Repubblica, e quaſi la medeſima Giudaica ſocietà: terminò il Principato di Giuda, l'autorità, il dominio (1).

§. 15. Un altro celebre oracolo deſcritto ſi ritrova preſſo di Danielle Profeta (2). Predice egli, che dovea venir ſulla terra il promeſſo

(1) Origene lib. 11. cont. Celſum. (2) Cap. 9.

Meſſia, e dar la ſua vita; prima che foſſero paſſate ſettanta ſettimane di anni; e che morto il Meſſia, dovea eſſere diſtrutta la Città, ſterminata la nazione, ſenza veruna ſperanza di riſorgere dalle ſue rovine (1). La prima parte dell' eſpoſta Profezia conviene al ſolo Gesù di Nazaret. Quattro ſono le coſe, che ſi annunziano dover ſuccedere nel deſcritto giro di tempo. La prima, che doveva il Meſſia morire qual vittima di eſpiazione per i peccati del mondo. La ſeconda, che in ſeguela di queſta eſpiazione ne ſarebbe venuta l' eterna felicità, qual premio delle buone opere. La terza che giunto il Meſſia, e verificati nella ſua perſona gli oracoli de' Profeti, ſarebbe mancata la Profezia preſſo gli Ebrei. La quarta finalmente, che ſarebbe egli il Santo de' Santi, mercè la pienezza de' doni dello Spirito divino, di cui ſarebbe ripieno. Le anzidette proprietà convengono al ſolo Gesù Criſto: infiniti Giudei lo conobbero fin dal principio, i quali abbandonata l' antica ſi dichiararono per la Religione dal

(1) Naſce il dubbio, donde debba cominciarſi il calcolo di queſte Settimane. Non ſiamo però affatto ſolleciti di fiſſarlo. E' certo, che le dette Settimane hanno avuto già il loro compimento; giacchè ſecondo l'oracolo dovevano terminare prima della rovina di Geruſalemme. Che che ne dicano i noſtri Filoſofi, i quali fanno in queſto particolare cauſa comune co' Rabbini, non potranno affatto negare, eſſere già avvenuto quanto avea Daniele predetto, dover ſuccedere ſul terminar di queſte Settimane.

dal medeſimo ſtabilita, moſſi dalle convincenti prove, che ne dimoſtravano la verità.

§. 16. Che ſia egli ſtato vittima di eſpiazione per i peccati del mondo, è coſa tanto chiara, che non può cadervi il menomo dubbio (1). Della grazia e giuſtizia per ſuo mezzo ottenuta, la quale ne dà un diritto alla gloria, ne parla ſovvente l'Apoſtolo (2). Infiniti ſono i luoghi delle Scritture, i quali ne dicono, eſſere ſtato Gesù Criſto quegli, che ſi propoſero tutt'i Profeti (3); e conſeguentemente che dopo di lui mancò la Profezia nella Giudaica nazione. Infatti morto il Battiſta, non fuvvi preſſo gli Ebrei altro Profeta. Il nome finalmente di *Unto*, e di *Santo* a lui ſolo per eccellenza conviene. Speſſo ſi chiama *Meſſia* (4), cioè *Criſto*, o *Unto*: ſi chiama eziandio *Santo* (5). Hà egli in conſeguenza quei caratteri, ſotto de' quali profetizzò Daniele, che dovea in terra portarſi il promeſſo Liberatore.

§. 17. Ma diaſi un' occhiata alla ſeconda parte della Profezia, affin di reſtare vieppiù perſuaſi di una tal verità. Racchiude eſſa la morte del Meſſia, la conferma della nuova alleanza, e l'abolizione de' ſagrificj legali. Cominciò Gesù Criſto la ſua pubblica vita, dopo il bat-

(1) Math. 1. v. 21. Ad Galat. 1. v. 4.

(2) Ad Coloſſ. 11. v. 14. e ſeguenti; cap. 5. v. 21., e altrove.

(3) Jo. 1. v. 45. Luc. 24. v. 44. Math. 11. v. 13. Act. 10. v. 43.

(4) Jo. 1. v. 41., cap. 4. v. 25.

(5) Luc. 1. v. 35. Act. 3. v. 14. Apocal. 3. v. 7. Ep. 1. Jo. cap. 2. v. 20.

batteſimo di Giovanni. Manifeſtato allora per mezzo di una celeſte voce, intrapreſe ad eſercitare l'officio di Meſſia, col quale era al mondo venuto. Avvenne ciò ſecondo il computo de' migliori Cronologi *nell' anno ſettanteſimo quinto del periodo Giuliano*, trenteſimo dell'Era volgare, decimoſeſto dell' Imperador Tiberio, e trenteſimo quarto della di lui età. Ora dall' anno venteſimo di Artaſerſe Longimano fino a queſt' epoca paſſarono quattrocento ottanta tre anni, i quali formano ſeſſanta nove ſettimane di anni (1). Dunque a tenore dell' oracolo ſul terminar della ſeſſanteſima nona Settimana ricevendo Gesù Criſto il batteſimo, diè principio alla ſua pubblica vita.

§. 18. La di lui morte ſeguì nella metà della Settimana ſettanteſima. Cominciò egli ad eſercitar l' officio di Meſſia, terminata già la ſettanteſima nona, e ſul principiar della ſeguente; e l'eſercitò per lo ſpazio di tre anni, ed alcuni meſi; ſapendoſi che aveſſe durante queſto ſpazio celebrate quattro Paſche (2). Ora dal

di

(1) Seguendo i calcoli più accreditati di Cronologia, l'anno venteſimo di Artaſerſe Longimano corriſponde all'anno 4260. del periodo Giuliano, 3550. del mondo. Aggiunte a queſto numero ſeſſanta nove Settimane di anni, cioè anni 483., ſi ritrova l' anno 4033. del periodo Giuliano, vale a dire l'anno ſettanteſimo quinto Giuliano, trenteſimo dell' Era volgare, decimoſeſto di Tiberio, e trenteſimo quarto dell'età di Gesù Criſto.

(2) Si trovano tre Paſche

di lui battesimo fino all' ultima Pasca, in cui morì, si contano tre anni ed alcuni mesi, calcolandosi da quella epoca fino alla prima pochi mesi soltanto, e da questa fino all' ultima anni tre. Avendo dunque per tre anni, ed alcuni mesi menata una vita pubblica, fù crocifisso nella metà della settantesima Settimana. Più: un tale avvenimento succesſe l' anno medesimo di quella straordinaria eccliſſe del Sole, di cui fanno menzione parecchi antichi Scrittori; la quale avvenne, al riferir di Flegonte Autore Pagano, nell' anno quarto dell' Olimpiade ducentesima seconda, il quale anno corrisponde all' epoca già da noi fissata.

§. 19. La promulgazione della nuova alleanza è la seconda cosa, che predice Danielle doversi mandare ad effetto dal Messia. Si aprano le Scritture del nuovo Testamento, si troverà il patto stabilito e promulgato da Gesù Cristo in tutto il corso della sua vita, molto più illustre ed eccellente del Mosaico. La conferma di una tale alleanza seguì alla di lui morte, in cui a' sagrificj dell' antica legge fù sostituito quello del suo Corpo e Sangue; e in vece di una legge scritta in tavole di pietra, proposta a un popolo di dura cervice, e che veniva guidato a guisa di schiavo, ne fù promulgata una di carità, da imprimersi in tutt' i cuori, e per

sche mentovate da S. Giovanni, la prima al capo 2., la seconda al capo 5., la terza al capo 6. Della quarta parla S. Matteo cap. 14 S Luca cap. 22., e S. Giovanni stesso cap. 13.

e per rendere tutti gli uomini, quai figliuoli ſoggetti al ſuo dolce impero. San Paolo facendo un paralello frà queſte due alleanze, dimoſtra i vantaggi, che hà la ſeconda ſopra la prima, e la ſuperiorità ed eccellenza del miniſtero di Gesù Criſto relativamente alla miſſione di Mosè (1).

§. 20. Colla morte del Meſſia fù abolito il ſagrificio legale, terza coſa annunziata nel detto oracolo. La novella alleanza, colla quale rimaſe diſtrutta l'antica, richiede un novello Sacerdozio, che aboliſce quello di Aronne; e coll'abolizione di queſto perde tutta la forza il ſagrificio legale (2). Nella morte medeſima del Nazareno, vittima della comune redenzione, comparvero non equivochi ſegni del ſagrificio legale già abolito. Il Sacerdozio era da qualche tempo divenuto venale, non avendoſi più verun riguardo a' legitimi diritti della famiglia di Aronne. Lo ſteſſo termine della Giudaica Repubblica, allorchè fù da' Romani ridotta in provincia, dimoſtrava avvicinarſi il tempo dell'abolizione del Sacerdozio: caminavano di egual paſſo preſſo gli Ebrei gli affari politici, e i religioſi; interrotti quelli, queſti altresì prender dovevano un aſpetto differente. Nello ſpirare del Redentore ſopra la Croce, il velo del Tempio ſquarciato, le porte del Santua-

(1) Ad Hebr. cap. 8. e 9.

(2) Di queſto argomento ſi ſerve l'Apoſtolo in tutta quaſi la ſua Lettera agli Ebrei.

tuario da per ſeſteſſe aperte, e altri prodigj (1) ben dimoſtrarono, eſſere giunto al ſuo fine il Sacerdozio degli Ebrei. All' abolizione del Sacerdozio, e del legale ſagrificiò ſeguì quella deſolazione, che ſecondo l' oracolo deve durare per ſempre. Il fatto ſteſſo dimoſtra la verità della predizione.

§. 21. Potrebbe aggiungerſi l' altra Profezia del medeſimo Danielle riguardante le quattro gran Monarchie, che dovevanſi ſuccedere nell' imperio del mondo, e il regno del Meſſia, che doveva cominciare ſul principio della quarta Monarchia, il quale ſi renderebbe ſoggette tutte le altre nazioni dell' Univerſo, e che non avrebbe avuto mai fine (2). L' omettiamo però, eſſendo a tutti paleſe. Niente pure diciamo della gloria maggiore, che avrebbe avuto il Tempio ſantificato dalla preſenza del Meſſia, a tenore delle predizioni di Aggeo (3), e di Malachia (4). Una gran parte del Libro d' Iſaia

(1) Lo Storico Gioſeffo riferiſce, eſſerſi inteſe nel Tempio alcune voci come di chi ſe ne uſciva. Atterrito per sì fatte coſe il Rabbino Jochanam, il quale allora viveva, laſciò ſcritta nel libro intitolato *Joma* la ſeguente ſentenza: *Heus Templum! heus tibi dico Templum! quarè temet ipſum territas? ſatis ſcio te manere exci-dium: ſic enim pridem vaticinatus eſt Zacharies filius Iddo cap. 11. v. 1. aperi, Libane, januas tuas; ut conſumat ignis cedros tuos.* Nel mentovato Libro ſi dice, che terminò il ſagrificio legale, anche prima della diſtruzione del Tempio.

(2) Dan. cap. 2.

(3) Cap. 2. v. 7.

(4) Cap. 3. v. 1.

ſaia in vece di una Profezia, può ben chiamarſi una diſtinta, e circoſtanziata Storia della vita, e delle azioni del futuro Meſſia. Il Capo LIII. di queſto Profèta può frà gli altri ragionevolmente chiamarſi un bel quadro, in cui co' più vivi colori vien rappreſentato il promeſſo Liberatore. Vi ſi deſcrive la vita, la paſſione, la morte, la ſepoltura, e il glorioſo di lui riſorgimento: parla altresì della Chieſa, come ſe foſſe ſtabilita già, e propagata per tutta la terra. Lo ſteſſo dir ſi potrebbe degli altri Profeti, quali tutti, chi con più e chi con meno chiarezza parlano del futuro Meſſia. Ma poichè ſarebbe ciò non volerla mai finire, ci contentiamo di quanto ſi è finora prodotto, eſſendo più che ſufficiente a dimoſtrare, eſſere ſtato Gesù Criſto predetto già in tutti gli oracoli degli antichi Profeti.

CAPO V.

Della Verità de' miracoli operati da Gesù Criſto.

§. 1. Giunto pertanto quel fortunato tempo in cui ſecondo le già eſpoſte predizioni degli antichi Profeti, dovea il divino Figliuolo quà in terra ſotto mortali ſpoglie diſceſo dar principio alla ſua pubblica vita; affin di rendere ſicura agli uomini la ſua divinità, onde ſottomeſſi ſi foſſero alla ſua nuova dottrina

na (1), volle far uſo di quegli argomenti, di cui ſi era Dio altra volta ſervito per far conoſcere, avere egli realmente parlato. La natura ſempre obbediente a' cenni del ſuo Creatore, ſi ſottomiſe a' ſuoi miracoli. Quindi ora illuminando i ciechi, ora riſanando gl' infermi, ora richiamando alla vita i morti, e producendo altre ſtrepitoſe maraviglie diè chiaro a vedere, eſſer egli quel Liberatore tante volte promeſſo, con tanti voti richieſto da' giuſti dell' antico Teſtamento, il quale era alla fine venuto per dar compimento alle ombre, e figure, che lo precedettero, porgere riparo a' mali e alle miſerie de' diſcendenti di Adamo, e aprirgli la ſtrada a una vera, e ſempiterna felicità.

§. 2. Poſti i miracoli di Gesù Criſto, prevedendo i nemici di noſtra Religione neceſſarie ſconfitte, muovono ogni pietra, affin di dimoſtrarne la falſità. Poſſono ora queſti conſiderarſi diviſi in due claſſi. Alcuni ſebbene ammettino, aver Criſto operate molte maraviglie; ſo-

(1) Paſſa un notabile divario frà la miſſione di Mosè, e quella di Gesù Criſto. Si annunziò il primo come miniſtro, e Profeta dell' Altiſſimo, e ſotto di un tal carattere propoſe al popolo la divina legge, e ſpiegò le divine intenzioni: le prove, di cui ſi ſervì, non laſciavano veruñ dubbio della verità di ſue aſſerzioni. Gesù Criſto ſi annunziò come Dio, e diede tali, e tanti argomenti di ſua Divinità, che biſogna aver rinunziato al ſenſo comune, per poterne dubitare. Le prove che in ſeguito ſi addurranno, dimoſtrandone la miſſione parleranno a favore della di lui Divinità.

ſono però di parere, non eſſere queſti ſtati effetti di qualche ſovranaturale e divina virtù, ma piuttoſto operazioni di Magia: così penſarono parecchi antichi, i quali vivevano nel tempo ſteſſo del Redentore. I Filoſofi poi del tempo ſi dividono in molte ſentenze ſull'argomento propoſto, quantunque tutti ſieno di accordo in negarne la verità. Rifrigendo ſempre ſino alla nauſea le medeſime coſe, dicono alcuni, avere lo ſteſſo Criſto finti quei miracoli, o ſpacciandogli come già fatti, o per via di preſtigj facendogli comparire agli occhi de' riguardanti come veri, quando non erano, che ſemplici apparenze: altri ſoſtengano, eſſere ſtate in ſeguito quelle maraviglie inventate da perſone premuroſe della gloria del loro Legislatore: non manca finalmente chi opina, non eſſere già iſtorici quei fatti, ma miſterioſi; nè doverſi riferire alle coſe da Gesù Criſto operate, ma a ciò che dovea in appreſſo effettuarſi in una maniera tutta ſpirituale, di cui non s' incontra nella Storia del Vangelo, che la ſola figura.

§. 3. Soſtenne l' opinione eſpoſta nel primo luogo un certo anonimo Rabbino (1). Gl' Increduli hanno il coraggio di dire, eſſere più veriſimile quanto aſſeriſce queſto Autore intorno a' miracoli di Gesù Criſto, che quanto ſe ne

(1) L'inſulſo libercolo ta per titolo: *Toldot* di quello Rabbino por *Jeshu*.

ne descrive dagli Evangelisti (1). La riferita sentenza rimane appieno confutata dalla riflession di Ugon Grozio (2), il quale osserva, che se a' tempi di Gesù Cristo, e de' suoi discepoli fosse o in Egitto, o in altra parte del mondo giunta a tale perfezione l'arte magica, per di cui mezzo eseguirsi potessero le medesime strepitose operazioni, che diconsi fatte dal Redentore, cioè risanare all' istante qualunque morbo, restituire la vista a' ciechi, la favella a' muti, la vita agli stessi defunti, sarebbe potuta mantenersi lungamente nascosa agl' Imperadori Tiberio, Nerone, e altri, i quali non risparmiarono diligenze; e spese per venirne a capo? E dato per vero, che, come dicono gli Ebrei, fossero i Senatori, che componevano il loro Sinedrio, istruiti nell'arte magica per poter convincere i rei; essendo eglino nemici di Gesù Cristo, e sommamente invidiosi dell'onore, che andava ciascun giorno acquistandosi, non se ne sarebbono forse serviti per iscreditar i di lui prodigj, o con farne de' simili, o con dimostrare il principio, donde dovevan ripetersi?

§. 4. Siegue il Libro *de' Tre Impostori*, l' Autore del quale hà in poche parole ristretto quan-

(1) Frà gli altri il Bolingbroke nel suo *Examen important* cap 8. non hà difficoltà di scrivere: *Ce petit livre est rempli de prodiges, comme tous les livres Juifs & Chrètiens; mais tout extravagant, qu' il est, on est forcè de convenir qu' il y a des choses beaucoup plus vraisemblables, que dans nos Evangiles.*

(2) De Verit. Relig. Christianæ lib. 5.

quanto di più empio hanno ſcritto ſopra di queſto aſſunto gli antichi, e i moderni nemici della Religione. Dice pertanto (1), che Gesù Criſto inventò alcuni pochi prodigj per far credere agli Ebrei la ſua divinità. Imperocchè eſsendo viſsuto in un tempo, in cui credendoſi gli Ebrei abbandonati da Dio, deſideravano un Nume viſibile, a guiſa delle altre nazioni; avendo in queſto comune delirio ritrovata Gesù Criſto una favorevole opportunità di comporre la ſua favola, cominciò a pubblicarſi qual Dio, concepito e nato ſovranaturalmente da una Madre Vergine. Ma poichè ſi opponeva alla finzione l'umile ſuo ſtato, e la ſua povertà; ebbe ricorſo a' miracoli dando a credere a' ſemplici, aver Egli guariti gl' infermi, riſuſcitati i morti. I Fariſei medeſimi gli erano alle volte favorevoli, e alle volte contrarj, finchè ſparſa da per tutto la fama della di lui ſantità, giunſe ad ingannare un gran numero di perſone.

§. 5. Tra gli Scrittori del ſecolo vi è chi vuole, eſſere ſtati i miracoli di Gesù Criſto inventati non da lui medeſimo, ma da altri, ſpecialmente dagli Evangeliſti, quali, ora dicono, eſſerſi ingannati, ora aver mentito. Porta frà di eſſi la palma l' Autore della *Storia Critica di Gesù Criſto*. Dopo aver molto parlato, affin di deprimere l' autorità degli Evangelj, avverte, che i loro Scrittori come ſemplici e ignoranti, erano creduli all' eſtremo, onde po-

te-

(1) Cap. 3. § 12.

tevano con ſomma agevolezza rimanere ſorpreſi dalla vana apparenza delle coſe . Quindi dopo poche altre rifleſſioni, gli chiama grandi e fini impoſtori , i quali eſſendo pertinacemente attaccati a una ſetta , da cui non ricavano piccioli vantaggi, inventarono quegli avvenimenti ſtraordinarj e divini , onde con più facilità imponeſſero al pubblico rendendolo più obbediente alle loro parole .

§. 6. Pensò poi Woolſton di far vacillare la verità de' miracoli del Redentore con un argomento di nuova forma . Inſegna dunque , i racconti riferiti dall' Evangelio non eſſere iſtorici, ma miſtici , e figurati , nè contenere avvenimenti ſeguiti , ma da ſuccedere ſpiritualmente , e in una maniera tutta miſterioſa . Il ſuo impegno pertanto è di dimoſtrare , che le ſtraordinarie guariggioni de' morbi , delle quali parla il Vangelo , ſieno affatto indegne della maeſtà del Meſſia , nè che ſomminiſtrino un ſodo argomento in conferma della Divinità della Religione . Dice innoltre , che eſaminati gli altri fatti miracoloſi ſecondo le leggi della Critica, non ſolo non hanno verun carattere nè di verità, nè di veriſimiglianza , ma ne compariſcono anzi improbabili , e aſſurdi . Pretende infine , che Gesù Criſto per provare la ſua divinità , mai aveſſe provocati gli Ebrei alle ſue ſtraordinarie operazioni , che venivano in pubblico eſeguite , ma a ciò, che dovea per mezzo di una occulta forza produrre nel cuor degli uomini. In comprova della ſua ſpecioſa opi-

nione non manca Woolſton di addurre anche alcune teſtimonienze di Santi Padri.

§. 7. Sono queſti i principali nemici della verità de' miracoli di Gesù Criſto: gli altri di concerto uniti non hanno ritegno di produrre le loro beſtemmie preſe da queſti, e riveſtite con qualche nuovo abbellimento. Siccome noi altrove ſufficientemente dimoſtrammo, doverſi dal ſolo Dio ripetere l'origine de' miracoli, e accennammo il più ſicuro criterio per diſtinguere i veri da' falſi; così ſenza ripetere le coſe già dette, reſtringiamo la noſtra preſente ricerca alla ſola verità degli anzidetti prodigj, producendo de' monomenti ſuperiori ad ogni eccezione, i quali ne porteranno a conchiudere, che non può affatto dubitarſi della loro reale eſiſtenza. La verità, e la divinità di noſtra ſanta Religione prende uno de' principali ſuoi argomenti dalla eſiſtenza de' miracoli di Gesù Criſto: fa d' uopo perciò fiſſarla bene, affinchè non reſti veruno ſcampo a' Miſcredenti, e ſieno coſtretti almeno a un vergognoſo ſilenzio, ſe non ſono tanto felici di aprir gli occhi alla luce, la quale non ſi naſconde, che a chi non vuole conoſcerla.

§. 8. I miracoli da Gesù Criſto operati in conferma della ſua divinità, ſeguirono nella Giudea, in pubblico, o alla preſenza de' ſuoi giurati nemici. Geruſalemme intiera non potè non eſſerne iſtruita, e dovè in conſeguenza ſoggettargli a rigoroſo eſame. Ciò, che da noi quà ſi dice, è un fatto appoggiato a' più illuſtri

ſtri monomenti. Gl' Increduli non ſolo ſoſtengono il contrario, ma vogliono non poterſi provare la noſtra aſſerzione (1); non ſi danno però veruna pena di opporre delle ſode ragioni a' noſtri argomenti. Si avverta nondimeno, non eſſerſene formato dagli Ebrei, e da' Sacerdoti in particolare un eſame nel ſenſo, che con animo indifferente e non prevenuto, aveſſero con giuſta bilancia ponderate le ragioni, diſpoſti di abbracciare ſinceramente la verità, che ſe gli foſſe manifeſtata. Giudici a un tempo ſteſſo e attori, dovevaſi ſempre temere un eſito per eſſi poco felice, ſe determinati ſi foſſero di venire a un formale proceſſo. Poichè facendo paſſare per falſi i detti miracoli, la plebe prevenuta in favore di Gesù Criſto, attribuita avrebbe una tale ſentenza a' loro privati intereſſi; peggio, ſe gli aveſſero approvati: affinchè dunque poteſſe rimanergli ſempre qualche uſcita, ſtimarono più eſpediente partito ſoſpendere qualunque atto giuridico.

§. 9. Ma ſebbene non ſi foſſero per l'accennato motivo impegnati a farne un eſpreſſo, e formal ſindicato; non poſſiamo però mai credere, che gli aveſſero affatto ignorati. E' queſto un punto neceſſario a bene ſtabilirſi: poi-

 chè

(1) Il Signor Freret ſpecialmente con ſomma franchezza l' avvanza. *On n' a aucune preuve*, dic' egli Exam. c. 3., *que les miracles de Jeſu-Chriſt aient été examinés par les Juifs & les Gentils*. Si perſuadeva forſe, che la nuda ſua aſſerzione foſſe in luogo di ogni più convincente riprova. Solito coſtume de' noſtri Filoſofi illuminati.

chè ſarebbe una forte preſunzione in contrario il dire, che i Capi della nazione, preſſo la quale ſi vogliono accaduti, nulla ne aveſſero ſaputo (1). Ora ſiamo al caſo. I miracoli di Gesù Criſto furono pubblici e notorj: la fama n' era ſparſa non ſo o per tutta la Giudea, e ſegnatamente nella Capitale, ma anche ne' vicini paeſi; come ben lo dimoſtrano quei, che ne uſcivano o traſportati dal deſiderio di eſſerne eglino medeſimi gli ſpettatori, o dal biſogno, e dalla ſperanza di averne anch' eſſi a ſperimentare i benefici effetti. Gli Avverſarj in vece di conſumare il tempo in queſte inutili rifleſſioni, avrebbono meglio ſoſtenuta la loro cauſa, dimoſtrando il contrario; ſebbene non sò con qual' eſito, giacchè i noſtri monomenti ſono ſuperiori a ogni cenſura.

§. 10. Una gran folla di popolo accompagna ſempre il Nazareno, tirata dal numero, e dalla

(1) Affinchè poteſſe reggere la detta ipoteſi, biſognerebbe ſupporre gli Ebrei, e ſpecialmente i Sacerdoti o tanto poco intereſſati per la loro Religione, che punto non ſi muoveſſero a diſtruggere le prove di una dottrina, che l' era oppoſta; o ſtupidi a ſegno da rimanere in una perfetta indifferenza a viſta di fatti, che tenevano ſoſpeſo un popolo intiero. Lungi però di crederlo, ſappiamo da S. Giuſtino Dialog. cont. Triph. num. 17., che appena riſorto il Redentore, ſpedirono gli Ebrei per tutto il mondo degl' inviati, affinchè pubblicaſſero, ch' era nato il Criſtianeſimo, ſpargendo tutte quelle calunnie, delle quali ſi ſervirono in ſeguito contro il medeſimo gl' Idolatri.

la celebrità de' ſuoi prodigj. Due volte furono moltiplicati i pani alla preſenza di molte migliaja di perſone. Il prodigioſo cambiamento dell' acqua in vino ſeguì in un convito nuziale, ove dovea eſſere in qualche numero accorſa la gente. Lazaro fù richiamato a vita avvanti di numeroſo popolo. Il Figliuolo della Vedova di Naim, nell' atto, che ſi accompagnava al ſepolcro, e nota l' Evangeliſta, che tanto colla madre, quanto con Gesù Criſto, che caſualmente vi s'incontrò, vi era gran folla di popolo (1). La figliuola del Principe della Sinagoga venne riſuſcitata ſotto gli occhi di una infinità di teſtimoni. Si sà pur troppo dagli Evangeliſti il romore e lo ſtrepito, che ſi eccitava nella plebe, ogni qualvolta era ſpettatrice di alcuno de' mentovati prodigj. Ora poſſiamo ragionevolmente credere, che i Sacerdoti, e i Magiſtrati non aveſſero avuta veruna contezza di fatti così celebri e famigerati? Potevano reſtare nella indifferenza, ed eſſere inſenſibili agli applauſi, che quindi ne dava il volgo al Redentore? Biſognerà ſupporgli affatto ſtupidi, o dire che ſiaſi in ſeguito cangiata la tempra dell' uman cuore, allora ſpecialmente ch' è dominato dalla geloſia, affinchè abbia luogo l' ipoteſi degl' Avverſarj.

§. 11. Che ſe gl' Increduli bramino de' miracoli operati da Gesù Criſto ſotto gli occhi de' ſuoi ſteſſi emuli, noi gli preſentaremo l' Idropico riſanato nella caſa di uno de' principa-

(1) Luc. 7. v. 11. e 12.

li Fariſei, ove ſi trovavano parecchi altri della ſetta medeſima, i quali notavano tutte le di lui azioni (1). Leggiamo, che cura un Leproſo, e lo rimanda per farſi vedere dal Sacerdote (2); che ſcandalizzati alcuni Scribi, perchè avea rimeſſi i peccati al Paralitico, per moſtrar loro la ſua autorità, comanda all' infermo che ſi alzi, e camini (3); e che avendo guarito un Demoniaco cieco e muto, e ſoſtenendo i Fariſei, che diſcacciava i Demonj in nome di Beelzebub, fà loro vedere l'aſſurdità di queſto ripiego (4). Si ritrova formalmente eſaminato il fatto avvenuto alla Probatica piſcina (5): fù interrogato l'infermo, e fù moſſa diſputa al ſuo Liberatore, non perchè ſi dubitaſſe del miracolo, ma perchè l'avea operato in giorno di Sabbato. Il celebre avvenimento del cieco nato ne vien deſcritto con tutte le ſue circoſtanze (6). Avendo dalla ſua bocca ſaputo i Giudei, che Gesù gli avea reſtituita la viſta, lo conduſſero innanzi a' Fariſei, i quali minutamente gli dimandarono, come era ſtato guarito. Ed eſſendo ciò ſeguito di Sabbato, alcuni di loro dicevano, che Gesù non era uomo dabbene; altri al contrario, che un peccatore non poteva fare tali prodigj. Chiamano dunque di nuovo il cieco, gli fanno una nuova interrogazione, e mal fidandoſi di lui, fanno venire i ſuoi genitori per riconoſcerlo. Queſti aſſicurano, ch'era na-

(1) Luc. 14. v. 1.
(2) Math. 8. v. 4.
(3) Luc. 5. v. 24.
(4) Luc. 11. v. 17. e 18.
(5) Jo. 5. v. 16.
(6) Jo. Cap. 9.

nato cieco ; ed essi voltando la parola al giovane, l'esortano a dar lode a Dio, confessando la verità, e per intimorirlo gli dicono, saper essi, che Gesù Cristo era un peccatore ; ma quegli persiste sempre costante nella sua deposizione. Dopo di tuttociò, si avrà il coraggio di dire, che non fecero verun esame i Giudei, per accertarsi della verità de' miracoli del Redentore?

§. 12. L'altro avvenimento della Risurrezione di Lazaro fù tanto pubblico, e notorio, che non potè cadere il menomo dubbio sulla sua esistenza. Sapevasi di certo la di lui morte, giacchè da quattro giorni era stato sepellito: il risorgimento avvenne alla presenza di molti testimoni: quindi presero motivo i Giudei di radunare il loro consiglio per deliberare intorno a' mezzi di arrestar il Salvadore, temendo, che non si aumentasse sempre più il numero de' suoi seguaci (1). Anzi si nota (2), che pensarono i Principi de' Sacerdoti di far morire il risorto Lazaro, per togliere dalla vista del pubblico un testimonio di sì grande importanza, e che dimostrava a tutti la divinità di Gesù Cristo. Che risponderanno gl' Increduli? Soffriranno ancora non essere stati esaminati dagli Ebrei i di lui miracoli? Asserir questo, e non veder la luce in pieno merigio, sono sinonimi (3).

(1) Jo. Cap. 11. e seg.
(2) Jo. Cap. 12. v. 10. (3) Veggasi S. Tomaso

§. 13. Non v' hà dubbio pertanto, eſsere ſtati di una notoria pubblicità i miracoli di Gesù Criſto preſso tutta la nazione (1). Nè baſta a diſtruggere queſta prova la rifleſſione, che fà il Signor Freret, cioè che poſta la verità, e la pubblicità di queſti fatti, avrebbe avuto un maggior numero di ſeguaci, e non ſi ſarebbono riſtretti a così pochi. Imperochè ſe la verità di un qualche avvenimento dipendeſſe dal numero di coloro, che lo credono, dovrebbono parecchie vere Storie riputarſi per falſe, perchè credute da pochi; e all' oppoſto molti favoloſi racconti ſtimarſi per veri, avendo in loro favore il ſuffragio del maggior numero. Se dunque non è legitimo queſto argomento: la maggior parte crede un fatto, dunque è vero; ſarà per la ſteſsa ragione illegitimo il dire: pochi lo credono, dunque è falſo. Affinchè ſia di qualche peſo il voto di coloro, che non preſtarono fede a' miracoli di Gesù Criſto, biſogna dimoſtrare, che furono bene iſtruiti de' fatti, che gli eſaminarono con tutta la diligenza, e coll' animo ſgombro da ogni pregiudizio, e da ogni ſpirito di partito.

§. 14.

ſo 3. p. 9. 43. a. 4., il quale fà vedere, in che modo i miracoli operati da Gesù Criſto dimoſtrino la di lui Divinità.

(1) Il nome ſteſso, che egli davà di *Mago*, e l'atribuirſi i ſuoi prodigj all'aſſiſtenza del Demonio, credenza coſtantemente tenuta dagli Ebrei, e conſervata nel Talmud, e in molti altri Autori Pagani, è un ſicuro contraſegno della pubblicità de' ſuoi miracoli.

§. 14. Sul principio del Criſtianeſimo la maggior parte del mondo non ebbe una baſtante notizia della nuova Religione. E' forſe di oſtacolo alla verità di una qualche ſtoria la moltitudine eziandio infinita di perſone, le quali non la credono, perchè ne ſono affatto all'oſcuro? Poſſiam forſe chiamare in dubbio, che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenuſa per eſempio ſia eguale a' quadrati degli altri due lati, dacchè la maggior parte degli uomini non creda una tal verità, non avendone ſentito giammai parlare? I Filoſofi, che ſi burlano de' Criſtiani, i Rè e i Principi che gli perſeguitano, i Savj dell' Antichità, e la più gran parte de' Pagani non ne ſono punto informati. Nulla ne ſapeva Tacito, Plinio, Svetonio, e altri Storici di quei tempi. Non avevano letto verun monomento. Fece forſe qualche eſame Nerone, o altro Imperadore, prima di cominciare le perſecuzioni contro de' Criſtiani? Quindi meritamente diceva il Martire San Giuſtino, ch' erano i Criſtiani affatto ignoti a tutti queſti. Rimaſero parecchi nell' incredulità, giacchè non ſi diedero la briga di fare un opportuno eſame della notizia, che avevano della Religione di Gesù Criſto. Gli uſi e i biſogni della vita, i pregiudizj nazionali, la prevenzione in favore del proprio culto erano degli oſtacoli difficiliſſimi a ſuperarſi. Ma la loro incredulità non può recare il menomo pregiudizio alla eſiſtenza de' fatti.

§. 15. Non ſi nega, che molti reſtaſſero oſti-

ſtinati nella miſcredenza a ragion veduta: meritano eſſi di eſſere conſiderati; manca però una eſsenzial condizione, cioè che ſi foſſero con indifferenza portati ne' loro giudizj. Nel ſolo caſo, in cui il numero di coloro, che ſi determinano a non credere ſpinti da plauſibili ragioni, ſuperi il numero de' credenti, il fatto ſi può mettere in queſtione. Poſto dunque da banda l' Univerſo intiero, dal quale non può ripeterſi un forte argomento a favore degli Avverſarj al tempo, che viveva il noſtro Redentore; reſtingiamoci a' ſoli Ebrei. I loro Sacerdoti e Magiſtrati ſono contro di noi, quantunque tra' primi convertiti parecchi ve ne foſſero di queſto numero. Sapendoſi però, ch' erano nemici dichiarati di Gesù Criſto, e richiedendo i loro privati intereſſi, che foſſero oſtinati rimaſti nella incredulità, non vedo di qual peſo poſſa riputarſi il loro ſentimento. Eſſerſi univerſalmente contraddetto a' miracoli di Gesù Criſto, come vuole il Freret, non altera la noſtra prova. La ſemplice oppoſizione non è un ſicuro indizio della falſità, giacchè non può ſtabilirſi una nuova Religione ſulle ruine dell' antica ſenza parecchie contraddizioni. Si deve però attentamente eſaminare quello che le ſi opponeva. Si ſervivano i ſuoi nemici di ſode ragioni, di monomenti ſtorici ſuperiori a ogni calunnia, oppure movevano aſpra guerra a' Criſtiani e colle carceri, e cogli eculei, e colla morte? Coloro, i quali, non oſtante che annunziato gli foſſe il Vangelo, oſtinati rimaſe-

ro

ro nella miſcredenza, ne fecero un ſerio eſame, poſti da banda i pregiudizj ? Ci moſtrino queſte coſe gli Avverſarj, e potranno con ragione cantar vittoria.

§. 16. Dopo molti anni, dacchè eraſi già ſtabilita la noſtra Religione, cominciarono a decidere i Filoſofi del Paganeſimo contro a' miracoli di Gesù Criſto. I Filoſofi però ſanno ordinariamente condannare i pregiudizj altrui, ſenza affatto deporre i loro proprj: moſſero eſſi, è vero, guerra alla Religione, ma invece de' raziocinj, fecero uſo delle ſatire, delle calunnie, delle armi (1). Troppo gli premeva di ſcreditare la credenza de' Criſtiani, e non venirne al tempo ſteſſo a un minuto dettaglio: queſto gli ſcoraggiva; ammeſſi i principj, che quella inſegnava, ſarebbe andato a cadere quanto ſoſtenevano intorno l'origine del mondo, la Divinità, la natura dell' anima noſtra, i fini delle coſe, e la moralità delle umane azioni. Si opponeva il Filoſofico orgoglio: amarono meglio perciò combattere piuttoſto, che chiamar ad eſame le prove della Religion Criſtiana. Del rimanente quali furono queſti Filoſofi, che danno tanto coraggio a' noſtri Avverſarj ? Fuori dell' Apoſtata Giuliano, di Jerocle, di Porfirio, di Celſo, niuno altro ſe ne conta, che abbia ſcritto con qualche apparenza di ragio-

(1) Veggaſi Lattanzio nelle ſue *Divine Iſtituzioni*, il quale lo rimprovera agl' Idolatri, moſtrandogli la ſomma ingiuſtizia, che uſano a queſto riguardo contro de' Criſtiani.

gione contro del Criſtianeſimo. A queſti ſi può opporre una infinità di uomini celebri in ogni genere di letteratura, quali l'abbracciarono ſpinti dall'evidenza delle ſue prove. Non poſſono eſſi ſtare certamente a fronte di Atenagora, di Ammonio, di Arnobio, di Giuſtino, di Origene, di Clemente Aleſſandrino, e di altri.

§. 17. Ma che, dobbiamo noi a guiſa d'ineſperti fanciulli, o come irragionevol gregge rimetterci all'altrui giudizio, e non valerci piuttoſto di noſtra ragione? Non è noſtra intenzione convertire gli uomini al Criſtianeſimo coll'autorità di quei, che l'abbracciarono; ſimilmente non debbono gl' Increduli imporci col nome di coloro, da' quali fù riprovato. Le loro difficoltà contro le prove di queſta Religione regiſtrate ſi leggono negli ſcritti de'noſtri Apologiſti, e ſono quelle medeſime, che oggi tornano in campo ſotto mille aſpetti differenti. Si eſaminino queſte ſpregiudicatamente; e ſe non ne ſono perſuaſi, rimangano pure nella loro oſtinazione; ma non ne ſtanchino però col dire, che le oppoſizioni di qualche Filoſofaſtro ſieno tanti argomenti di falſità.

CAPO VI.

Della pubblica e coſtante teſtimonianza intorno a' miracoli di Gesù Criſto.

§. 1. ABbiamo fatto ſufficientemente vedere, che gli Ebrei, vivendo ancora il Re-

Redentore, furono giudici, e teſtimoni de' miracoli dal medeſimo operati. Suppoſto, che foſſero ſtati falſi, colla di lui morte, ne ſarebbe ſvanito ogni romore. Vediamo però, eſſere ſeguito tutto al contrario. Gli Apoſtoli, i diſcepoli, e i fedeli tutti delle ſoſſeguenti età, ſebbene perſeguitati, e fatti crudelmente morire, acceſi nondimeno di zelo reſero una pubblica e coſtante teſtimonianza alla eſiſtenza di queſti miracoli, amando meglio laſciar la vita fra' più ſpietati martori, che tradire la verità. Sicuro e indubitato argomento, eſſere ſtati veri e reali quei miracoli; non eſsendo poſſibile, che frà tanti, i quali debbonſi ſupporre uniti di concerto a formare l'impoſtura, neppur uno ritrovato ſi foſse, che cedendo a' tormenti non aveſse ſcoperta la frode, e ſi foſse ritrattato, ſpecialmente nulla potendo ripromettersi da queſta ſua pertinacia, nella ipoteſi, che non foſsero ſtati veri.

§. 2. Dopo la venuta dello Spirito Santo, ſtupefatto il popolo di Geruſalemme nel ſentire, che parlavano gli Apoſtoli ogni più ſtrano linguaggio; ſi prevalſe Pietro di una tal congiontura, per annunziargli la divinità di Geſù Criſto, facendo ſervire di prove al ſuo aſſunto i prodigj, e le maraviglie da eſso operate nel corſo di ſua vita; ſiccome eglino ſteſſi n' erano ſtati oculati teſtimoni (1). Alcuni giorni dopo, portandoſi lo ſteſso Apoſtolo in compagnia di Giovanni al Tempio, ſeguì il portentoſo

(1) Act. 2. v. 22. e ſeg.

toso risanamento del Paralitico, che si tratteneva ordinariamente sull' ingresso, per chieder la limosina da quei, che entravano nel Tempio. E' pur troppo nota la commozione, che nella moltitudine eccitò questo avvenimento; ed essendosi tutti affollati intorno agli Apostoli, prendendo Pietro la parola, disse agl' Israeliti, che sebbene fosse il fatto degno di ammirazione, essi non dovevano contuttociò maravigliarsene: poichè qual cosa nuova, che si operasse-ro da Dio de' miracoli? ed essendo quello storpio stato all' istante guarito colla semplice invocazione dell' augusto nome di Gesù, non poteva rimanere il menomo dubbio intorno alla di lui divinità (1).

§. 3. Sopraggiunti i Sacerdoti, i Magistrati del Tempio, e alcuni Saducei, rimproverarono gli Apostoli, perchè predicassero al popolo il dogma della Risurrezione, confermandolo coll' esempio di quella di Gesù Cristo. Furono posti quindi in prigione, e radunatosi l' indimani il Sinedrio, e chiamativi gli Apostoli, giuridicamente se gli dimanda, in virtù di chi avessero eglino operato quel prodigio (2)? Risponde francamente Pietro, essere quello avvenuto in virtù, e per l' invocazione del santo nome di Gesù Cristo, a cui come a vero Dio propriamente apparteneva la potestà di far miracoli. A vista di una confessione tanto sincera, nota la Scrittura (3), che conoscendo i giudici,

(1) Act 3.
(2) Act. 4. v. 7.
(3) Ivi v. 13. e seg.

dici, che Pietro e Giovanni erano uomini rozzi, e idioti, non potevano a meno di non restar sorpresi della loro costanza; considerando dall'altra parte il parlante argomento, che somministrava alla loro assertiva l'uomo, ch' era stato guarito, e che si trovava presente a questo esame, non sapevano a qual partito appigliarsi. Si determinarono finalmente a fargli un severo divieto accompagnandolo con molte minaccie, affinchè non avessero più fatta parola al popolo di Gesù Cristo.

§. 4. Ma essendo venuto all' orecchio del Principe de' Sacerdoti, che annunziavasi da essi come prima il nome e la fede di Gesù Cristo, e che si facevano de' miracoli, gli pongono un' altra volta in carcere. Ed ecco un nuovo prodigio: gli ritrovano nel tempio liberi e disciolti: gli fanno nuovamente comparire in giudizio, e il Pontefice gli fà delle amare rampogne, poichè non ostanti le loro proibizioni, non cessavano essi di spargere per la Città la novella dottrina, e chiamarsi de' seguaci (1). Si schermisce a maraviglia Pietro co' suoi compagni sulla ragione, ch' essi erano obbligati di obbedire a Dio piuttosto, il quale imposto gli aveva di predicare quanto avevano veduto di maraviglioso operato in conferma della legge Evangelica, che agli uomini, non ostanti i formali ed espressi divieti, che glieno facevano. In premio di questa loro nuova testimonianza sono battuti colle verghe, e si rilasciano, dopo

(1) Act. 5. vv. 28. e 29.

po essergli stato di nuovo proibito di predicare al popolo la fede di Gesù Cristo. Ma non avendo essi obbedito, si passò a' maggiori supplizj: fù lapidato Stefano, ucciso Jacopo, posto in carcere Pietro: in una parola nulla si omise, perchè rimanesse la nascente Chiesa nel proprio sangue spietatamente sommersa.

§. 5. Chiaro quindi apparisce, essere stati perseguitati i discepoli del Nazareno a motivo della pubblica, e solenne testimonianza, che davano de' di lui miracoli. In mezzo alle minaccie, alle prigioni, a' flagelli, a' tormenti, e alla stessa morte resistono coraggiosi, e intrepidi, e lungi di mostrare il menomo segno di debolezza, vieppiù infiammati di zelo pubblicano la Risurrezione del Salvadore. Se si usano sì fatti mezzi per dar credito a una impostura, non saprei che debba mai farsi, quando si tratta di sostenere una verità. Affinchè vacilli l' esposto argomento, dimostrar debbono gl' Increduli, o non essere stati perseguitati gli Apostoli per la testimonianza, che rendevano a' prodigj del Redentore, o essersi quindi ritrattati, o potersi finalmente ritrovare degl'impostori, i quali senza verun vantaggio, anzi a fronte di acerbi supplizj, e di pericolo sicuro di perdere la vita abbiano l' ardire di difendere pertinacemente una qualche frode. Lungi però di provare una delle anzidette cose, necessarie a snervare la nostra dimostrazione, essi intieramente si occupano nella ricerca, se fossero stati fatti da' Giudei processi giuridici, per accertarsi

tarſi della verità de' miracoli di Gesù Criſto.

§. 6. Abbiamo monomenti ſuperiori ad ogni critica, affinchè ſi dimoſtri, eſſerſi informati gli ſteſſi Pagani de' miracoli di Gesù Criſto, onde s' inferiſca la coſtante teſtimonianza rendutagli in ogni età. In primo luogo non poſſiam mai credere, aver eſſi alla cieca abbracciata una nuova Religione, contraria a' loro antichi pregiudizj, ſenza eſſervi come ſpinti per forza dalla evidenza delle ragioni. Che ſe il mondo intiero non ſi dichiara ſubito per il Criſtianeſimo, non ſi dee ciò aſcrivere alla mancanza di un ſerio eſame intorno a' miracoli del Salvadore, ma alle malvagie diſpoſizioni degli uomini, le quali mettevano un forte oſtacolo alla divina grazia, per cui quei miracoli, che non potevanſi affatto negare, ſi attribuivano o all' impoſtura, e all' opera de' falſi Numi. Si rileva ciò principalmente dalla miracoloſa guarigione fatta da San Paolo in Liſtri del zoppo nato, il quale non avea giammai fatto uſo delle ſue gambe. Non potendolo chiamare in dubbio i Gentili, dicevano, che i Dei erano diſceſi ſulla terra ſotto di umane ſpoglie, dando a Barnaba il nome di Giove, e a Paolo quello di Mercurio (1).

§. 7. Sono poi in un grande inganno i noſtri Avverſarj, quando dicono, non aver potuto gli Apoſtoli perſuadere gli anzidetti miracoli, che alla ſola plebe. Ben ſi sà, che a miſura, che quelli predicavano in Geruſalemme

(1) Act. 14. v. 10. e ſeg.

la novella dottrina, ſi aumentava il numero de' credenti, dimanierachè ſi contavano frà queſti parecchi Sacerdoti (1). Può dirſi vile plebaglia queſta turba di Sacerdoti? Stefano viene dipinto come un uomo pieno di ſapienza, Paolo, Anania, Gamaliele erano dottori della legge: Andronico e Giunia ſi trovano caratterizzati come *nobili* frà gli Apoſtoli (2). Apollo Aleſſandrino, uomo eloquente, e iſtruito nella ſcienza delle Scritture, e molti altri celebri per la dottrina frà gli Ebrei. Ma paſſiamo a' Gentili. Non erano certamente uomini della plebe nè Cornelio Centurione, nè il Proconſule Sergio Paolo, nè Dioniſio Areopagita, nè l' Eunuco della Regina di Etiopia. Quel Prudente, di cui fà menzione l' Apoſtolo (3), apparteneva all' Ordine Senatorio. Non poſſono finalmente riporſi trà la feccia del volgo coloro, che nella ſteſſa Imperial Corte avevano abbracciato il Vangelo (4), quando non vogliano gli Avverſarj, avervi dovuto per queſto medeſimo rifleſſo appartenere. Che ſe poi volgeremo lo ſguardo a quei, che furono convertiti da' diſcepoli degli Apoſtoli, troveremo una gran moltitudine di ſublimi Filoſofi, e di uomini illuſtri per naſcita, e per le dignità, che occupavano. Ciò non s' ignora dagl' Increduli, nondimeno lo diſſimulano per ſorprendere i ſemplici. Nel che non può non ammirarſi la divina potenza, la quale per far conoſcere la verità di noſtra ſan-

(1) Act. 6. v. 7.
(2) Rom. 16. v. 7.
(3) 2. Timoth. 4. v. 21.
(4) Phil. 4. v. 22.

ſanta Religione, volle che veniſſero dagl' ignoranti confuſi i ſavj del mondo, da' deboli i potenti, da' rozzi e ignobili i grandi, i nobili, e fino gli ſteſſi Sovranì.

§. 8. E' falſo imoltre, che non avrebbono gli Ebrei e i Gentili perſeguitata la Religion Criſtiana, ſe foſſero ſtati perſuaſi della verità de' miracoli del Nazareno. Da quei, che abbiamo riferiti, eſaminati, e renduti ſuperiori a qualunque cenſura chiaramente appariſce, aver voluto sì gli uni, che gli altri pertinacemente reſiſtere alla verità, che luminoſa ſe gli preſentava alla viſta; non altrimente che i moderni Increduli ſebbene veggano la gloria della vera Religione brillare in tutto l' Univerſo, vogliono nondimeno rimanere oſtinati nella loro miſcredenza. Certamente ſe aveſſero gli Ebrei conoſciuta la divina ſapienza avvolta ſotto di tenebroſo velo, non ſarebbono mai giunti a commetere un Deicidio (1); fù loro colpa però, non avendo voluto conoſcerla. L' Angelico avea già riſpoſto all' addotto ſofisma del Signor Freret (2): poichè cercando (3), ſe i per-

(1) 1. Cor. 2. v. 8.

(2) Exam. c. 3. *Malgrè l' èclat de tous les miracles, que les Chrètiens attribuent a' J.C., les Apôtres ne ſe font ſuivre que d' une vile populace toujours facile à ſeduire. Les perſonnes diſtinguèes par leur rang, & leur eſprit reçaivent avec un ſouvrain mèpris cette nouvelle rèligion*, La ſteſſa objezione faceva Celſo preſſo Origene lib. 3. n. 44., e Cecilio preſſo Minucio *in Octavio*.

(3) In Cap. 2. Epiſt. I. ad Corinth. lect. 2.

perſecutori di Gesù Criſto l' aveſſero conoſciuto per quegli, ch' era, diſtingue tra' Giudei i *maggiori*, e i *minori*. Dice de' *maggiori*, cioè de' Principi e Capi, che l' aveſſero conoſciuto qual vero Meſſia promeſſo nella legge, veggendo in eſſo verificato quanto ne avevano predetto i Profeti; ma che aveſſero ignorato il miſtero della di lui Divinità, per propria malizia e perfidia, interpretando in diverſo ſenſo tutti quei ſegni, e prodigj: quindi non avevano ſcuſa veruna del loro peccato (1). Riguardo poi a' *minori*, agli uomini cioè del volgo, oſſerva, non aver eglino conoſciuto perfettamente Gesù Criſto; ſebbene ne aveſſero qualche volta dubitato, atteſa la moltiplicità de' miracoli, e l'eccellenza di ſua dottrina; ſedotti però da loro Capi non lo riconobbero come Meſſia, e Salvadore del mondo.

§. 9. Nulla poi oſta a' miracoli di Gesù Criſto, daechè, come vuole Freret, non tutti gli Apoſtoli ſieno morti per la loro confeſſione. Ma non può negarſi però, che la maggior parte di eſſi moriſſero per l' accennato motivo. Che Pietro e Paolo terminaſſero in Roma la loro vita con un glorioſo martirio, è certo preſſo di tutti. Di Andrea riferiſce S. Girolamo (2), che foſſe ſtato crocifiſſo nella Città di Edeſſa. Jacopo fratello del Signore fù occiſo da Erode (3). Sappiamo da Tertul-

(1) Joan. cap. 15.
(2) De Script. Eccleſiaſt. in Andrea.
(3) Act. cap. 12. v. 2.

tulliano (1), che fosse Giovanni Evangelista per la confessione della Fede di Cristo posto in un bagno di oglio bollente, locchè basta al martirio. Intorno agli altri Apostoli abbiamo la tradizione della Chiesa, la quale gli hà sempre considerati come Martiri. Testimone di questa tradizione è Policarpo, il quale nella sua Epistola a' fedeli di Filippi, esortandogli alla sofferenza, e alla pazienza, gli propone gli esempj de' primi discepoli, e degli stessi Apostoli, i quali lasciarono la loro vita sotto la spada de' persecutori. Non occorre più dilungarsi in un punto, che viene uniformemente insegnato dalla tradizione costante de' Padri, e degli Ecclesiastici Scrittori.

§. 10. Ma Eracleone, dice Freret (2), Autore Ecclesiastico del secondo secolo ne assicura, che Matteo, Tommaso, Filippo, e alcuni altri Apostoli naturalmente morirono. Non può in primo luogo affatto scusarsi la mala fede del nostro Critico, mettendo un Eretico Valentiniano frà gli Scrittori Ecclesiastici. Dovea quindi avvertire, come Clemente Alessandrino riprende Eracleone (3) nella dottrina medesima riguardo alla morte naturale degli Apostoli, alla quale si appoggia Freret. Si riputerà forse

(1) Presso S. Girolamo Lib. cont. Jovinianum.

(2) Exam. Crit. cap. 3. *Heraclèon Auteur Ecclesiastique du second siècle, assure, que Mathieu, Thomas, Philippe, & plusieurs autres Apôtres sont morts de leur mort naturelle.*

(3) Lib. 4. Stromat.

teſtimone degno di fede colui, il quale ſoſteneva, eſſere coſa più vantaggioſa condurre una ſanta vita, che ſoffrire il martirio per la confeſſione del nome Criſtiano, ſiccome ſi ricava dalle medeſime di lui parole riferite dallo ſteſſo Clemente?

§. 11. I Gentili, e gli Ebrei reſero una illuſtre teſtimonianza a' miracoli del Salvadore. Quegli ſteſſi che vollero oſtinati rimanere nella miſcredenza, loro malgrado ebbero a confeſſare la maravigliosa propagazione del Criſtianeſimo; anzi molti trà di eſſi mentre aveano in mira di ſfogar la loro rabbia contro di Gesù Criſto, e de' ſuoi ſeguaci, gli ricolmavano piuttoſto di lodi. E' celebre la teſtimonianza, che gli rende lo Storico Gioſeffo (1). Lo caratterizza ei come ſuperiore a tutti gli altri uomini, operatore di ſorprendenti prodigj, e predicatore di una celeſte dottrina. Dice, ch' ebbe molti ſeguaci così frà Giudei, come frà Gentili, eſſendo ſtimato per il promeſſo Meſſia. Aggiunge, che eſſendo per l' invidia de' principali della nazione ſtato crocifiſſo, non fù abbandonato da coloro, che l' avevano ſeguito; ma che ſi fece vedere riſorto nel terzo giorno; che operò altre maraviglie ſecondo le predizioni de' Profeti; e che dal di lui nome furono i ſuoi diſcepoli chiamati Criſtiani. Sò, eſſere molti di opinione, fallamente alcriverſi

a

(1) Lib. 18. Antiq. c. 6. riferito da S. Girola- mo de Script. Eccl. in Joſepho.

a Gioſeffo queſto paſſo ; moltiſſimi all' oppoſto lo vogliono per genuino ; giacchè ſi ritrova in tutti gli eſemplari , e niuno degli antichi Autori ne hà mai dubitato.

§. 12. E poichè il Signor Freret per dare ſfogo al livore concepito contro il nome Criſtiano, ne chiama alle teſtimonianze di Tacito, di Svetonio, e di Plinio il giovane, non è fuori di propoſito darvi una occhiata, onde ſi ricavi a favore della verità un illuſtre argomento dalla bocca medeſima de' ſuoi nemici. Tacito dunque (1) parlando dell' incendio ſeguito in Roma per opera di Nerone, dice, che queſti per far ceſſare la voce ſparſa nel popolo, il quale ne lo credeva autore, ſoſtituì come rei i Criſtiani, odioſi già agl' Idolatri per i delitti, di cui venivano incolpati. L' Autore di queſto nome era Criſto, condannato a morte da Pilato, regnando Tiberio. Poſto qualche freno alla ſuperſtizione (così chiama il Criſtianeſimo lo Scrittore Pagano), di nuovo compariva in campo non ſolo *per la Giudea*, ma fin dentro *di Roma medeſima*. In ſeguela di queſta calunnia, corretti quei che ſe ne confeſſavano rei, per indizio di eſſi ſcoperta, fù condannata *una gran moltitudine* non tanto per l'appoſtole delitto dell' incendio, quanto per l'odio, che avevaſi richiamato di tutto l'umán genere. Si ricava dunque da Tacito, che nell' anno decimo di Nerone, in cui ſeguì

(1) Annal. lib. 15.

il noto incendio, cioè il ſeſſanteſimoſeſto di Criſto, non ſolo per la Giudea, ma eziandio in Roma eraſi propagata la Religion Criſtiana, ed avea acquiſtato gran numero di ſeguaci, i quali furono crudelmente ſtraziati non a motivo dell' incendio, ma della loro Religione, chiamata ſuperſtizione da un idolatra. L' aggiungerſi da Tacito, eſſere i Criſtiani divenuti odioſi a cagione de' loro delitti, ciò avvenne, o perchè abominando coſtantemente il culto de' falſi Numi, erano riputati quali empj e ſagrileghi, o perchè eranſi moltiplicati gli Eretici, i quali ſi chiamavano altresì Criſtiani, la di cui vita era conoſciuta per i diſordini e oſcenità, colle quali la macchiavano. Può ora ritrovarſi nella bocca di un dichiarato nemico più illuſtre teſtimonianza a favore della Religion Criſtiana tanto aumentata in sì breve tempo di una innumerevole moltitudine di perſone, le quali di buon animo ſi ſoggettavano a' più ſpietati ſupplicj per la confeſſione di loro fede? Che dunque ottiene il Signor Freret, allorchè s' impegna a provare, eſſere ſtata la nuova Religione diſpregiata da Tacito (1)? Qual maraviglia, che abbia ciò fatto un Pagano? Ma ſuo malgrado ne ſomminiſtra un chiaro argomento della prodigioſa propagazione del Criſtianeſimo fino in Roma medeſima, ove una gran moltitudine de' ſuoi ſeguaci ne conſegra-

(1) Exam. Crit. c. 3. *Tacite pour cette ſecte nouvelle. Perſonne n' ignore juſqu' où alloit le mèpris de*

segrarono la credenza col proprio sangue.

§. 13. Passiamo a Svetonio, il quale secondo il Freret (1), loda Nerone per l' odio, che mostrava contro de' Cristiani. Altro non dice questo Scrittore, che furono condannati ai supplicj i Cristiani, *gente superstiziosa e colpevole* (2). Parla egli del fatto medesimo più sopra riferito da Tacito. Che abbia poi lodato Nerone per quelle crudeltà, incombe al Freret di provarlo: noi ricaviamo il contrario non solo da Svetonio, ma da Tacito stesso. Ne permetta il Signor Freret, che gli richiamiamo alla memoria un passagio del medesimo Svetonio (3), ove riferisce, essere stati sotto l'imperio di Claudio discacciati da Roma i Giudei, e con essi i Cristiani, i quali venivano riputati per Giudei. Sapendosi, dunque da Svetonio, che Nerone, il quale successe a Claudio nell'imperio, avesse esercitata ogni sorte di crudeltà contro de' Cristiani; s' inferisce, non aver l' odio di Claudio punto impedito, anzi aver cooperato alla propagazione del Cristianesimo, non altrimente che la crudele persecuzion di Nerone.

§. 14. Fà finalmente menzione Freret della lettera di Plinio il giovane all' Imperador Trajano (4), dalla quale s' imagina di ricavare, che

(1) Ivi. *Il loue Neron de l' averſion, qu' il avoit contre les Chrètiens.*

(2) In Nerone cap. 16.

(3) In Claudio cap. 25.

(4) Exam. Crit. c. 3. *La fameuſe lettre de Pline le jeune nous apprends, que le ſimple aveu du Chriſtianiſme paſſoit pour un crime capital.*

che la sola confessione della Cristiana credenza fosse riputata come un delitto degno di morte. Sia detto con buona pace del nostro Critico: l' odio contro di nostra santa Religione l'avea talmente preoccupato, che si abusa della riferita lettera, la quale ne somministra un forte argomento a dimostrare la sua verità. Contentiamoci di accennarne qualche cosa. Il motivo stesso, che diè occasione alla lettera, ne fa sapere, che a' tempi di Trajano, cioè l' anno 104. di Cristo, epoca della lettera, era immensa la moltitudine de' Cristiani nella Bitinia, ove si ritrovava Plinio in qualità di Proconsule, di modo che stimò necessario sentire il parere del Sovrano, onde non periste sì gran numero di persone. Dimanda dunque in primo luogo a Trajano, se debba usare con tutti il medesimo rigore, senza aver riguardo a età, a sesso, a condizione (1)? Le quali parole dimostrano, che fino gli stessi fanciulli erano pronti a dar la vita per la confessione di Gesù Cristo. Continua, aver fino a tre volte interrogati i confessori, e minacciatogli l'estremo supplicio, ed aver condannati coloro, che erano costanti (2). Ecco la loro costanza nel confessar la fede, per cui venivano condannati. Aggiunge, essersene ritrovati alcuni, i quali perchè decorati del carattere di *cittadini Romani*,

(1) *An quamlibet teneri nihil a robustioribus differant?*

(2) *Confitentes iterum, ac tertio interrogavi, supplicium minatus: perseverantes duci jussi.*

mani, aveagli segnati per essere indi trasmessi alla Corte (1). La sbaglia dunque Freret, quando pretende essere stati i Cristiani della più vile plebaglia. Riguardo a coloro, che rinunziato aveano la fede, sebbene fossero stati Cristiani, dice, aver creduto opportuno lasciargli in libertà (2). Locchè dimostra, che gli altri non venivano già puniti per i loro delitti, ma unicamente per la Religion Cristiana.

§. 15. Si rileva ciò maggiormente dalla descrizione, che fà in seguito Plinio di quegli errori, o colpe, che si attribuivano a' Cristiani. Dicendo (3) le pratiche di Religione, che da essi si osservavano, per quanto giunto n'era alla di lui notizia, e gl' impegni, a cui vicendevolmente si obbligavano, al tempo stesso che ne fa sapere la condotta della vita di quei primi fedeli, dà una illustre testimonianza alla loro innocenza, e purità di costumi. La cagione poi perchè si fosse indirizzato all' Imperado-

(1) *Fuerunt alii similis amentiæ, quos, quia cives Romani erant, annotavi in Urbem remittendos.*

(2) *Ego dimittendos putavi.*

(3) *Hanc fuisse summam vel culpæ suæ vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire; carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem: seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: quibus peractis, morem sibi discedendi fuisse; rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen & innoxium.*

radore, era affin di prendere qualche lume alla viſta di tanti, che ſi trovavano in pericolo: giacchè molti di tutte l' età, di tutt' i ſeſſi, e di tutti gli ordini vi erano eſpoſti; ed eſſendoſi oltre miſura moltiplicati non ſolo per le Città, ma benanche nelle campagne, percui erano deſolati i templi, e ſoſpeſi i ſagrificj degl' Idolatri (1). Per teſtimonianza dunque di Plinio, ſul cominciar del ſecondo ſecolo della Chieſa, innumerevole era la moltitudine de' Criſtiani di ogni ſeſſo, di ogni età, di ogni ceto anche in mezzo alle più crudeli perſecuzioni de' tiranni. I Criſtiani riempivano le Città e le campagne; e sì grande era il loro numero, che languivano i templi degl' idoli, e interrotti n' erano i ſacrificj. Quanto ſuccedeva nella Bitinia ne porta a dire lo ſteſſo delle altre parti dell' Univerſo. Ora chi non ammira in ciò la potenza della deſtra di Dio?

§. 16. Ma ſoggiunge Freret; che il confeſſar ſolamente la Criſtiana Religione era un delitto capitale. Bene: è ciò vieppiù dimoſtra la divina Onnipotenza. Era un delitto quella con-

(1) *Viſa eſt mihi res digna conſultatione, maxime propter pereclitantium numerum. Multi enim* (alcolti il Signor Freret) *omnis ætatis, omnis ordinis, utriuſque ſexus etiam vocantur in periculum & vocabuntur. Neque enim civitates tantum, ſed vicos etiam, atque agros ſuperſtitionis iſtius contagio pervagata eſt, quæ videtur ſiſti & corrigi poſſe. Certe ſatis conſtat, prope jam deſolata templa cœpiſſe celebrari, & ſacra ſolemnia diu intermiſſa repeti.*

confeſſione : venivano ſpogliati de' beni, degli onori, delle dignità, e ſtimati fino immeritevoli di vivere i Criſtiani; erano odiati per gli eccefſi, che falſamente erangli attribuiti. Eppure frà tante infamie, pericoli, tormenti, diverſe ſpecie di morti creſceva a diſmiſura il numero de' fedeli di modo, che erano rimaſti deſerti i templi, e ſoſpeſe le profane ſolennità degl' idoli. E' credibile, che un' impoſtura, un errore aveſſe potuto produrre effetti sì ſtrani? I noſtri Increduli muovono ogni pietra per diſtruggere la vera Religione. Ma qual'è l'eſito di loro intrapreſe? ad eccezione di alcuni libertini loro ſeguaci; inutili rimangono tanti ſforzi. Si milantano aver tutto eſaminato ſecondo le più accurate regole della Critica: i veri ſavj però compiangono la loro folſia. Dicono di andare in traccia della ſola ragione, mentre ne fanno un enorme abuſo.

§. 17. Da' monumenti finora addotti rimane dimoſtrata l' univerſalità e coſtanza della teſtimonianza di tutt' i ſecoli intorno a' miracoli, di Gesù Criſto. La Sinagoga e il Paganeſimo non volendo, gli rendettero aſsai celebri e notorj: i nemici del Criſtianeſimo ſebbene tentaſsero tutte le vie per eluderne la forza, non ebbero però mai il coraggio di aſsolutamente negargli, come fanno i moderni Increduli (1): il ſangue ſparſo dagli Apoſtoli, e da'

(1) A propoſito il Signor du Voiſin Autor des livres du N. T. pag. 125. dice: *Choſe étrange!*

da' fedeli de' primi ſecoli per la confeſſione della divinità di Gesù Criſto, ne ſomminiſtra un nuovo argomento da inferirne la durata, e la pubblicità della riferita teſtimonianza. Momenti della deſcitta natura dovranno cedere ad alcuni cavilli, e male inteſe oſſervazioni de' noſtri moderni Ragionatori?

CAPO VII.

Della Riſurrezione di Gesù Criſto.

§. 1. UNo de' maggiori argomenti a favore della divinità di Gesù Criſto, e della Religione da eſſo ſtabilita, ſi ripete dalla glorioſa di lui Riſurrezione. E' queſta altresì il maggiore de' miracoli da eſſo operati: quindi tutte le volte che richiedevano a Gesù Criſto gli Ebrei delle prove di ſua miſſione, gli richiamava egli a queſta Riſurrezione, come al più ſodo argomento, che avrebbe moſtra-

ge! les incrédules modernes oſent con eſter un fait dont les Apoſtats, & les Philoſophes du IV. ſiècle étaient obligés de convenir: Ont ils donc découvrè quelque ancien titre inconnu a' l'Empereur Julien? peuvent-ils ſe flatter de connoître mieux que lui les prèmiers monumens de l'hiſtoire Eccleſiaſtique? Non, ſans doute; mais, nous le diſons a' regret, dans la maniere, dont Julien combattoit le Chriſtianiſme, on entrèvoit encore quelque reſte de pudeur, & de bonne foi, que l'on chercheroit en vain dans les écrits de nos Philoſophes.

ſtrato, eſſere ſtato dal Padre inviato, eſſer egli vero Dio, e ſanta e divina la Religione, e la dottrina, che predicava. La Riſurrezione del Salvadore finalmente può ben dirſi la ſomma di noſtra credenza, ſiccome ſi diceva dall'Apoſtolo (1): giacchè non potendo richiamarſi un morto in vita, che per ſola virtù di Dio; eſſendo Gesù Criſto riſorto non ſolo ſi è dimoſtrato qual vero Dio, ma hà altresì aggiunto con queſta ſua Riſurrezione un nuovo peſo, ed hà confermati tutti gli altri miracoli, che provano la di lui Divinità. Ciò è sì vero, che vengono nella Scrittura chiamati gli Apoſtoli, e i primi diſcepoli teſtimoni della Riſurrezione di Gesù Criſto, come ſe ſi diceſſe baſtare a ſtabilire una prova di noſtra Religione, che debba convincere ogni uomo ragionevole, eſſere ſicuri, che il Salvadore è veramente riſorto.

§. 2. Non oſcuramente avea egli predetta la ſua Riſurrezione: locchè dà una forza maggiore alla verità, di cui ragioniamo. Non ben capivano gli Apoſtoli il loro Maeſtro, quando gli parlava del futuro ſuo riſorgimento (2). Erano gli Apoſtoli in queſta diſpoſizione per l' idea da eſſi attaccata al Meſſia, credendolo affatto immortale. Rilevaſi da San Matteo, che favellando Gesù Criſto a' diſcepoli di ſua paſſione, e morte, e del glorioſo ſuo riſorgimento, preſolo Pietro in diſparte, gli diede non equivochi contraſegni del ſuo diſpiacere, e della poca credenza, che preſtava alle

(1) 1. Corinth. cap. 15. (2) Matt. cap. 9.

alle ſue parole (1). Non penſavano gli Apoſtoli che ſecondo i principj degli Ebrei carnali, che nulla imaginar potevano nel Meſſia, che non foſſe ſtato ſplendido, e magnifico agli occhi del mondo: erano tuttavia deboli, e infermi, nè conoſcevano ancora, in che propriamente conſiſteſſe la vera gloria, e la potenza del loro divino Maeſtro. Gesù Criſto riprende Pietro (2), dandogli a intendere, che dovea allontanarſi dalle idee volgari, e avere in mira una ſublimità, e una gloria contraria alle vedute della carne, e del ſangue.

§. 3. Gli Apoſtoli dunque, allorchè parlava Gesù Criſto di ſua futura morte e riſurrezione, non prendevano le di lui parole nel loro vero ſignificato, dandoſi a credere, che doveſſe ſpiegare in tutto in ſuo luſtro la dignità di Meſſia, e tolto il popolo d'Iſraelle dalla ſervitù delle nazioni ſtraniere, daſſe principio al temporale ſuo regno (3). Quei però, che non lo riputavano per Meſſia, interpetarono nel proprio ſenſo l'indicato vaticinio, intendendo che parlaſſe di dovere veramente riſorgere dopo il terzo giorno, dacchè ſarebbe ſtato crocifiſſo (4). Preſero quindi occaſione i Magiſtrati de' Giudei di togliere agli Apoſtoli ogni mezzo di ordir qualche frode, ſe aveſſero rapito il corpo del loro Maeſtro, e ſparſo in ſeguito nel popolo, eſſer egli riſuſcitato (5). Avute perciò delle gua-

(1) Math. 16. 22.
(2) Math. 16. 23.
(3) Luc. 24.
(4) Math. 27.
(5) Ivi.

guardie dal Preſidente Romano, le poſero intorno al ſepolcro, affinchè diligentemente ne cuſtodiſſero l' ingreſſo (1). Era queſto ſtato poco prima incavato dal monte, lo chiuſero con un' enorme pietra, apponendovi i ſigilli de' principali della nazione (2). Nulla dunque fù da' Giudei traſcurato, onde in affare di tanta conſeguenza foſſe rimoto qualunque timore d' impoſtura, e di frode.

§. 4. Ma che può l' umana prudenza contro a' conſigli dell' Altiſſimo? Appena comincia l'alba del terzo giorno a indorare le cime de' monti, trema la terra con inſoliti ſcuotimenti, e più non ſi ritrova nel ſepolcro il corpo del defunto Nazareno. Atterriti i ſoldati al prodigio, ſi portano in Città, e ne fanno un fedel rapporto a' Principi de' Sacerdoti, i quali lungi di querelarſi col Preſidente della negligenza, o di qualche inganno per parte de' ſoldati, gli guadagnano all' oppoſto col denaro, affinchè ſpargano nella plebe, ch' eſſendo eſſi immerſi in ſonno profondo, venuti i di lui diſcepoli, avevano tolto il corpo; aſſicurandogli, che gli avrebbono ſoſtenuti col loro credito preſſo del Preſidente, ſe mai aveſſe queſti voluto punirgli, per aver mancato al proprio dovere (3). Con ragione temevano i Principi de' Sacerdoti, che chiamati i ſoldati a un formale giudizio, non foſſero divenuti teſtimoni oculati di avvenimento tanto maraviglioſo.

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Math. 28.

§. 5. L'amor del danaro, e il timor della pena rendette docili i ſoldati alle inſinuazioni de' Sacerdoti: ſparſero nel volgo la favola, facendoſi teſtimoni di fatto, che ſuppoſto quanto dicevano, afferir non potevano, come foſſe ſeguito (1). La voce ſparſa da' ſoldati fece naſcere nella nazione queſto errore, che opponeva un forte oſtacolo agli Apoſtoli, alloraquando cominciarono a predicare il riſorgimento già accaduto del loro Maeſtro. Gli riuſcì però di perſuaderlo a molti: ciò ſi dimoſtra dalla moltitudine innumerevole di Giudei, i quali ſul naſcere della Chieſa abbracciarono la fede: non ſi ſarebbono giammai indotti a queſto paſſo, ſe creduta non aveſſero da una parte la verità della Riſurrezione di Gesù Criſto, ne ſarebbonſi dall'altra preſtati a una tale credenza, ſe non aveſſero veduti i più ſicuri argomenti nella teſtimonianza, che ne rendevano gli Apoſtoli: tanto più che trattandoſi di avvenimento occorſo poco prima, e nel medeſimo luogo, era facile eſaminare il merito delle prove. Tanti dunque ne furono i teſtimoni, quanti erano gli Ebrei convertiti: giacchè ſiccome era difficile perſuadergli, eſsere Gesù Criſto veramente riſorto; così perſuaſi di una tal verità, potevano di leggieri chiamar ad eſame le ragioni, che le ſervivano di appoggio.

§. 6. Nè i primi a pubblicare queſto ſtrepitoſo avvenimento, lo fecero ſenza eſserſene accertati, e avutene delle plauſibili riprove. Non

(1) Math. 28.

Non erano eſſi molto propenſi a crederlo, nè vi ſi preſtarono, ſe non dopo eſserſegli il riſorto Signore parecchie volte, e alla preſenza di tutti eſſi manifeſtato, permettendo altresì, che vi aggiungeſsero la ſperienza de' proprj ſenſi, onde non rimaneſsero affatto dubbioſi in un fatto di tanta importanza. I teſtimoni furono molti nel numero (1): più di leggieri ſi ſcuopre l'errore, allorchè debbaſi render conto di un avvenimento a più perſone, ciaſcuna delle quali fà uſo di ſua ragione. Queſti teſtimoni non poſsono tacciarſi di eſsere ſtati troppo creduli: non ſolo aveano perduta ogni ſperanza di riveder vivo il Redentore, ma pertinacemente ricuſarono di arrenderſi a' detti delle donne divote, quali aſſicuravano, eſsere riſorto: prendevano le loro parole come tratti di fantaſia riſcaldata, ſolito male di chi con ardenza deſidera qualche coſa, e molto più ſe vi ſi accoppii la debolezza del ſeſso (2).

§. 7. Gli Apoſtoli diffidavano di ſe medeſimi, nè volevano credere a' loro proprj occhi: a perſuadergli il contrario, fece di meſtieri, che Gesù Criſto eſeguiſse avvanti di eſſi parecchie di quelle azioni, ſolite a farſi da veri e reali corpi (3). Dal che ſi vede, non ſolo non eſsere ſtati gli Apoſtoli portati a credere la Riſurrezione del loro Maeſtro, ma averne anzi avùta una oppoſta prevenzione. Nè una, o due, ma più e più volte ſe gli moſtrò vi-

(1) 2. Corinth cap 15.
(2) Luc. 24. v. 11.
(3) Luc. 24. v. 36. e ſeq.

vo Gesù Cristo, dandogli molte prove di una tal verità (1). Al che si accoppiò la testimonianza bensì, e la sperienza de' loro proprj sensi; avendolo non solamente spesso veduto, e ascoltato, ma parlatogli eziandio, fino a toccare le sagre di lui carni. Potrebbe sospettarsi di qualche illusione e inganno nella ipotesi, che fossero avvenute queste cose agli Apostoli separatamente, ma sapendosi che non solo ad alcuni di essi apparve vivo il Redentore, e gli diede indubitate riprove di sua Risurrezione; ma a tutti bensì insieme raccolti, più non rimane luogo a sospettare del menomo errore.

§. 8. Non basta però, che non poterono per l' esposte ragioni ingannarsi i testimoni della Risurrezione: si aggiunga, che non ebbero mai questo pensiero, come si può raccogliere da' manifesti indizj di sincerità, che si vedono nella condotta da essi tenuta per assicurarsi di un prodigio tanto strepitoso. Chi poi non ravvisa, quanto alieno sia dalla natura dell' uomo inventare senza veruna speranza di vantaggio una solenne impostura, e sostenere a fronte di acerbi tormenti, e suggellare col proprio sangue un avvenimento, la di cui falsità da per sestessa si scuopre? Supposto ora, che Gesù Cristo non fosse realmente risorto, gli Apostoli senza alcuna speranza di profitto sostenuto avrebbono un fatto, la di cui falsità sarebbe stata a Dio ingiuriosa, e di pregiudizio a essi medesimi.

(1) Act. 1. v. 3.

simi. Rispetto a Dio, chiamandolo autore di una così solenne impostura; riguardo a sestessi, poichè scoprendosi in seguito, siccome non era molto difficile, una tal frode, sarebbono stati esposti all' universal ludibrio, al dispregio, e forse a qualche cosa di peggio. Che vogliansi supporre così stupidi gli Apostoli da lusingarsi potere ricavare de' vantaggi dalla loro bella invenzione; l' esito, e la sperienza l' avrebbono appieno disingannati. Non parlo poi de' patimenti, e della morte stessa tollerata per rendere una pubblica testimonianza alla verità della Risurrezione.

§. 9. Ma quantunque si accordi a' nostri Avversarj, che avessero voluto ingannarne gli Apostoli colla descritta favola, mancavagli però il potere di mandare ad effetto l'ordito disegno. Sarebbe stato a ciò di mestieri togliere dal sepolcro il corpo del Nazareno, altrimente sarebbe svanita ogni frode, col farsi soltanto vedere il cadavere. Ora in qual maniera poteva ciò riuscir mai agli Apostoli? Forse a mano armata facendosi largo frà i custodi del sepolcro? Ma e chi potrà credere, che gli Apostoli tanto timidi, i quali nella cattura del loro Maestro si diedero a una precipitosa fuga, fossero stati sì arditi di venir alle mani co' soldati, e avessero preteso di togliere il corpo di colui, che avevano in vita vilmente abbandonato? Avrebbono forse potuto non soggiacere alle pene per un sì enorme attentato contro la pubblica autorità? Si saranno eglino serviti

dell' arte, corrompendo col danaro la fedeltà delle guardie? Erano però poveri, e privi di ogni credito; nè può crederſi, che aveſsero tutt' i ſoldati mancato alla loro obbligazione, dovendo tutto temere dal riſentimento de' Giudei. Neppure può dirſi, aver adoperata qualche frode, o inganno, affin d' impadronirſi del corpo del Redentore, mentre dormivano i ſoldati; non eſsendo credibile un ſonno tanto profondo, che niuno ſi foſse riſcoſso, ſpecialmente dovendoſi rompere i ſigilli, e muovere un ſaſso di conſiderabile grandezza.

§. 10. Se v' hà dunque avvenimento meglio dimoſtrato, e della di cui verità meno dubitar ſi poſsa, è ſenza fallo quello della glorioſa Riſurrezione di Gesù Criſto. Gli Apoſtoli, che ne furono i primi teſtimoni, non la credettero già alla cieca, ma uſarono tutte quelle cautele, che gli ſuggeriva la prudenza, per accertarſene. Fecero delle ricerche, delle diligenze, nè la pubblicarono, ſe non quando non ne potevano più prudentemente dubitare. Nè giova il dire, ch' eſsendo eſſi rozzi e ignoranti; potevano eſsere di leggieri affaſcinati da qualche illuſione intorno a queſto particolare. Poichè per quanto ſemplici voglianſi ſupporre e groſſolani, non erano però affatto privi di ſenſi: avevano gli occhi, le orecchie, le mani: potevano perciò vedere il riſorto Signore, aſcoltarlo quando parlava, toccare altresì il di lui corpo, ſiccome realmente alcuni lo fecero. Che foſse Gesù Criſto riſorto è una queſtione di

fatto,

fatto, la di cui verità deve conoscersi colla testimonianza de' sensi, e non già per mezzo del giudizio dell'intelletto. Ora quanto più semplici sono i testimoni, che ne assicurano di un qualche avvenimento, tanto meno temersi dee di frode, e inganno, non essendo di ciò capace la mente degl' ignoranti.

§. 11. E' tanto plausibile questo argomento, che se gli Apostoli soli avessero renduta testimonianza della Risurrezione del Salvadore, dovrebbe una tal verità riputarsi superiore a ogni calunnia. O erano essi intimamente persuasi di questo strepitoso fatto, o non lo erano punto. Se erano di ciò persuasi, abbiamo una insigne testimonianza; non essendo credibile, che ingannati quelli si fossero, trattandosi di fatto non solo di gran momento, ma evidente e comprovato. Che se non erano persuasi di quanto asserivano; dunque essi ne imposero con una mensogna, che sarebbesi immediatamente scoperta, e avrebbe tolta la fede a' loro detti, sarebbe stata di pregiudizio alla Religione, che predicavano, ed esposti gli avrebbe alle risate degli emoli, e alla giusta vendetta de' loro nemici.

§. 12. L' objezione, che a questo proposito si fà dagl' Increduli, non solo è insossistente, ma ingiuriosa altresì agli Apostoli, e all' Evangelico loro ministero. Si dice, avere gli Apostoli predicato Gesu Cristo risorto, spinti dalla necessità, giacchè sarebbono senza fallo periti dalla fame, lasciato quel ministero sì lucroso, non sarebbono più vissuti a spese de' cre-

denti. Ma prima che foſſero ſtati chiamati alla ſeguela del Redentore, campavano oneſtamente la vita, ſenza uſcire da' limiti del loro umile ſtato: molti frà di eſſi erano addetti alla peſca, Matteo eſercitava l' officio di banchiere, Luca era medico, e Paolo non era uomo di vile condizione, nè gli mancava una ſufficiente coltura. Ben potevano dunque in queſta maniera avere quanto faceva di meſtieri alla loro ſoſſiſtenza, ſenza ricorrere a' mezzi illegitimi. S'inganna poi chi crede, eſſere ſtato l'Apoſtolico miniſtero utile e lucroſo: baſta leggere gli Atti, e le loro Lettere, per oſſervare i pericoli, e le indigenze non ſolo, ma le ignominie, le battiture, e la ſteſſa morte, cui erano ſovvente eſpoſti.

§. 13. Non manca chi opina, non eſſere Geſù Criſto morto realmente, onde poteva ſottrarſi di ſoppiatto dal ſepolcro. Si accordi la prima parte della opinione: non può negarſi però, che un uomo, che hà ſofferti lungi e acerbi tormenti, fino ad eſſere confitto per molte ore ſopra la Croce, non è in iſtato di ſubito ripigliare le forze del corpo e dello ſpirito, per cui gli rieſca d' ingannare la vigilanza delle guardie, che geloſamente lo cuſtodiſcono. Ma ſi ſupponga, aver egli ripreſe le intiere ſue forze; non poteva certamente muovere l'enorme ſaſſo, che chiudeva l'ingreſſo del ſepolcro; non poteva almeno eſeguirlo ſenza grande ſtrepito e rumore, baſtante a richiamar l'attenzione de' ſoldati. Siamo però liberali con noſtri

Av-

Avverſarj anche più di quello, che porta il dovere: ſi ſupponga, avere con tale diligenza e induſtria aperto il ſepolcro, che non ſe ne ſentiſse il menomo rumore; dovevano almeno vederlo i ſoldati, che con ſomma attenzione guardavano ogni luogo. Laſciamo però le ipoteſi, che non hanno altro fondamento, che nella imaginazione riſcaldata de' noſtri Avverſarj. E' noto pur troppo, eſsere Gesù Criſto realmente morto ſulla Croce: ſi sà dalle diligenze uſate da Pilato per accertarſene, allorchè ſi trattò di dare il ſuo corpo a Giuſeppe d' Arimatea (1). Gli Ebrei medeſimi, che con tanti clamori ne avevano ſollecitata la morte, non avrebbono alcerto tollerato, che ſi diſtaccaſse dalla Croce, ſe non foſſero ſtati più che ſicuri della di lui morte.

§. 14. Ritorniamo agli Apoſtoli, i quali devono ſommiuiſtrarci le prove maggiori nel preſente argomento. Prima della morte del Nazareno o credevano eſſi, dovere riſorgere, o non lo credevano. Se lo credevano, affidati alla di lui parola non avrebbono penſato a rapire il corpo, ma unicamente atteſo il terzo giorno, in cui dovea uſcir vivo dalla tomba. Che ſe poi non lo credevano, quegli uomini rozzi e ſforniti di ſpirito e di lumi ſi ſarebbono accinti a una impreſa molto difficile e pericoloſa, con inventare queſta ſolenne impoſtura? La moſſa deve ripeterſi o da motivo di Religione, o da loro privato intereſse. Non poteva eſsere

per

(1) Marc. cap. 15.

per motivo di Religione, dovendo essi medesimi scuoprire la falsità di questa, dacchè vacillava il suo principal fondamento, non verificandosi la Risurrezione, che Gesù Cristo avea spesso predetta. Esporsi a tanti pericoli, e all'universale dispregio, inventando una impostura per sostenere una falsa Religione, è impresa di chi hà detto addio al senno, e alla sana ragione (1).

§. 15. Nè per privato interesse potevano imaginare questa impostura. Lungi di ricavarne qualche onore, gli avrebbe piuttosto conciliata infamia, e l'universale dispregio, specialmente non potendo restare molto tempo nascosa una frode ordita da persone poco accorte, anzi semplici e ignoranti. Lungi di sperare aumento ne' beni di fortuna, dovevano temere di essere ridotti alla mancanza di tutte le cose, predicando una Religione, la quale in vece di fomentare l'avarizia de' ricchi, prescriveva la povertà, o il distacco da' beni temporali. Si potevano forse ripromettere una vita comoda e tranquilla? Nò: giacchè predicare Gesù Cristo risorto era lo stesso, che esporsi alle angustie, a' travagli, alla fame, alla sete, e a ogni genere

(1) Aggiungasi, che specialmente la Religione Cristiana ne fà un espresso divieto di dire qualunque menzogna, o falsa testimonianza, sopra tutto nelle materie sagre. E per confessione degli stessi Avversarj, essendo stati gli Apostoli, e i primi fedeli d'illibatissimi costumi, non può affatto sospettarsi, che avessero avuto un pensiero solo di mentire, o rendere testimonianza a un falso avvenimento.

re di perſecuzioni, intraprendere cioè una vita molto diſagiata, e più penoſa della ſteſsa morte.

§. 16. Il ſofiſma che ſi oppone comunemente dagl' Increduli, cioè che Gesù Criſto dovea farſi vedere a tutti vivo dopo la ſua Riſurrezione, non a' ſoli Apoſtoli, a' diſcepoli, e alle donne divote, eſsendo queſto punto il principal fondamento di ſua Religione, è un' antica objezione ſciolta già dall' Angelico S. Tomaſo. Concioſiachè al dubbio, che ſi propone (1), ſe la Riſurrezione dovea a tutti manifeſtarſi, dà queſta egregia dottrina, con cui ſi riduce al ſilenzio l' orgoglio de' Miſcredenti. Riguardo alle coſe rivelate, dic' egli, è legge da Dio ſtabilita, che immediatamente ſi manifeſtino a' ſuperiori, per mezzo de' quali gli altri in ſeguito le apprendino. Ora avendo la Riſurrezione di Gesù Criſto luogo frà le coſe, che ſono rivelate, giacchè la gloria futura dell' uomo, di cui è queſta un pegno, ſupera la noſtra naturale intelligenza; non dovè indiſtintamente a tutti manifeſtarſi, ma a ſoli teſtimoni da Dio eletti, da' quali ne ſarebbe trasfuſa agli altri la notizia (2). Dunque dall' eſſere la Riſurrezione il fondamento principale della fede Criſtiana, ne ſiegue, che non dovea a tutti venire immediatamente manifeſtata.

§. 17. Raccogliamo ora quanto ſi è detto. La

(1) 3. p. q. 55. a. 1.
(2) S. Tomaſo nel luogo cit. q. 36. a. 2.

La Risurrezione di Gesù Cristo è appoggiata a un testimonio, di cui non può desiderarsene il maggiore per dimostrare la verità di un avvenimento storico. I primi a pubblicarla furono testimoni oculati, e molti nel numero: non potevano rimanere ingannati da qualche vano fantasma, trattandosi di fatto, soggettato più volte alla sperienza de' loro sensi. Andavano esenti da ogni sospetto di frode, essendo d' illibati costumi, nè i loro Avversarj potevano opporgli, che la loro semplicità, e ignoranza; e prendendo Dio in testimonio della verità di loro asserzioni, uno spergiuro gli avrebbe meritamente caratterizzati come i più scelerati frà gli uomini. Sostenevano questa verità a fronte de' più evidenti miracoli; n'erano bastanti a fargli desistere dall' impresa i più crudeli supplizj, nè la stessa morte. Ne parlavano nello stesso tempo e luogo, ove era avvenuta con quella sicurezza, che non si ritrova in chi mentisce: il luogo era una Capitale illustre, e in tempo, quando concorsa vi era una immensa quantità di popolo per motivo di Religione: ivi ne parlavano in pubblico, a chi non era affatto propenso a credere, a chi se gli opponeva, a chi era alla portata di scoprir l'impostura, e che sebbene avesse usati tutt'i mezzi per convincergli, mai però gli riuscì poterlo fare, o almeno non potè giammai dimostrare la pretesa frode in maniera da impedirgli di predicare con successo questo prodigioso avvenimento. Ecco le prove alle quali da noi si appoggia la verità

tà della Risurrezione di Gesù Cristo (1).

§. 18. Nè giova il dire, che una tale Storia si legga soltanto negli scritti degli Apostoli, senza che se ne ritrovi parola presso degli altri. Non si sà quindi, se gli Ebrei avessero con tali argomenti dimostrata la frode di questo racconto, che niuno si fosse data la pena di lasciarne vestigio, come di fatto pur troppo notorio. Certamente l' Autore del Libercolo intitolato *Toldot Jesbu* riferisce, aver un certo Giudeo per nome Giuda tolto di soppiatto dal sepolcro il corpo di Gesù: gli Apostoli non avendolo ritrovato, sparsero ch'era risorto: giunta questa notizia alle orecchie di Giuda, mostrò il corpo, convincendo gli Apostoli di manifesta impostura.

§. 19. Quanto sono felici i nostri Avversarj di aver ritrovati monomenti, che avrebbono a caro prezzo pagati gli antichi nemici del Cristianesimo, affine di far vacillare la verità di nostra credenza. Gli scritti degli Apostoli furono pubblicati, allorchè vivevano ancora i contemporanei di Gesù Cristo, ed erano testimoni oculati del fatto in questione. Supposto dunque, che avessero riferito il falso, non sareb-

(1) Possono consultarsi sù questo proposito Ditton, Sherloch, i quali dimostrano la verità della Risurrezione contro gl' Increduli. Ultimamente ne fece una dotta Apologia il Ch. Canonico Calà, il quale oltre alla possibilità de' risorgimenti dimostrata con molta erudizione, raccolse colla solita sua precisione ed eleganza tutti i più forti argomenti, da' quali se ne rileva la verità.

rebbe alcerto mancato chi aveſse poſta in chiaro una sì ſolenne impoſtura. Trattavaſi di affare di ſommo rilievo: non ſolo v'era l'intereſse della Religione, ma altresì della propria ſtima: paſsavano ne' libri degli Apoſtoli i principali frà Giudei di aver col danaro guadagnati i ſoldati a tacere il miracolo della Riſurrezione; vi andava dunque del loro onore diſtruggere la detta calunnia. La gran moltitudine de' Giudei convertiti appieno dimoſtra l'inſoſſiſtenza della preteſa frode degli Apoſtoli. L'autorità poi dell' accennato libercolo non deve far tanta breccia in un animo ſenſato da indurlo a dubitare de' monomenti da noi addotti. Baſta leggerlo per giudicarne del merito.

CAPO VIII.

Delle Profezie di Gesù Criſto relativamente alla futura ſua Chieſa.

§. 1. FInora co'miracoli abbiam proccurato di dimoſtrare contro de' Miſcredenti la divina miſſione di Gesù Criſto: vi ſi aggiunge ora un altro non meno forte argomento, ricavato dalle Profezie. Si è altrove diſcorſo della divina origine delle Profezie, e della verità di quelle dell'antico Teſtamento riguardanti il promeſso Meſſia; biſogna ora far parola di quelle fatte da Gesù Criſto, affinchè dal di loro adempimento inferire ſi poſsa la miſſione, e la divinità del noſtro Redentore. Che aveſse egli

egli predette parecchie cose, è fuori di dubbio: gl' Increduli medesimi non disconvengono da noi in questo punto; sebbene spesso amino meglio passarle sotto silenzio, temendo le conseguenze, che ne risultano contro de' loro empj sistemi. E' inutile tessere quà un lungo catalogo di tutte le Profezie di Gesù Cristo: ci restringeremo soltanto a quelle, che hanno una più stretta connessione colle nostre presenti ricerche, analizzando quelle segnatamente, che riguardano la futura sua Chiesa, e quindi quelle, che concernono la Giudaica nazione.

§. 2. Non oscuramente rilevansi nell' Evangelio le predizioni fatte dal Redentore relativamente alla sua Chiesa. Avendo egli riguardo a' suoi discepoli, deboli ancora e infermi, non volle manifestarli quanto soffrir dovevano, affinchè sorpresi non fossero da eccessivo timore; quindi a chiare note si espresse, ch' essendo fortificati dal divino Spirito avrebbono capite molte cose, che allora capaci non erano d' intendere (1). Che se raccogliere vogliamo le Profezie, ch' egli sparse in tutt' i suoi discorsi, ridursi possono alle seguenti. Cioè che i ministri Evangelici avrebbono predicata a' popoli una nuova dottrina senza veruna arte o industria umana, ma per mezzo de' miracoli e sovranaturali favori, di cui non solo essi sarebbono stati arricchiti, ma coloro altresì, che avrebbono creduto. Che sebbene in mezzo alle più crudeli persecuzioni, si sarebbe ciò non ostan-

(1) Joan. cap. 16. v. 12.

ostante sparsa per l' Universo la luce del Vangelo, e distrutto il regno della idolatria. Nè predisse le sole esterne persecuzioni, ma le interne bensì, che mosse avrebbono contro la Chiesa i falsi Profeti, gli Eretici cioè, la quale si sarebbe mantenuta sempre stabile e ferma contro tutto il potere dell' Inferno. La Città di Gerusalemme sepolta sotto le sue ruine, il Tempio dato alle fiamme, i Giudei dispersi frà le nazioni, fino a tantochè aperti gli occhi alla luce della vera fede, e credendo nel Messia, che non avevano voluto riconoscere, formarebbono una sola greggia del divino Pastore. Sono queste cose sì chiaramente espresse negli Evangelj, che può chiunque di leggieri riscontrarle.

§. 3. Avvertasi frattanto, nulla aver fatto Gesù Cristo immediatamente per sestesso, che concorresse alla fondazione della sua Chiesa. Portò egli dal Cielo la nuova legge, che dovea regnare in sempiterno: consumò sulla Croce collo sborso del suo sangue l' opera maravigliosa dell' umano riscatto; ma rispetto alla Chiesa altro visibilmente non fece, se non eleggere alcuni fedeli ministri, a' quali commise la cura di porre le fondamenta del nuovo, e celeste edificio. Seguitemi, egli loro disse, voi sarete pescatori di uomini, sarete voi i riformatori, e i maestri dell' Universo. Con quali mezzi però, e con quali risorse? Ecco una nuova Profezia, la quale non sembra più credibile delle precedenti. Promette a quei pescatori l' opera, e l' ajuto dello Spirito Santo, che

il mondo punto non conoſceva, e che aſſicura dovere eſeguire quanto era già ſtato da lui predetto (1).

§. 4. Secondo la promeſſa pertanto di Gesù Criſto tre coſe dovea operare lo Spirito Santo, dopo la di lui ſalita al Cielo. Lo Spirito Santo convincerà il mondo del ſuo peccato, cioè di quei diſordini, ne' quali erano gli uomini miſeramente immerſi; giacchè atteſa la loro volontaria cecità riconoſcere non vollero la divina miſſione di Gesù Criſto. Lo Spirito Santo manifeſterà al mondo la giuſtizia, vale a dire additerà agli uomini i mezzi, con cui ricuperar potranno la perduta giuſtizia: locchè dovea ſuccedere, aſceſo già Gesù Criſto al Cielo. Manifeſterà finalmente al mondo la giuſtizia della ſentenza fulminata dal Redentore pendente in Croce contro il principe del ſecolo idolatra, diroccando nelle corti ſteſſe de' Ceſari il trono della Idolatria, ove arrogantemente dominava, riſcuotendo dagli uomini i più umili omagi.

§. 5. Dando una occhiata al compleſſo di tutte queſte Profezie, ora che la ſituazione preſente dell' Univerſo da circa due mila anni a queſta parte ne hà come aſſuefatti alle grandi rivoluzioni ivi accennate, fà, che non ne ſiamo tanto ſorpreſi. Preſcindendo però da' fatti, e richiamando al penſiero quei tempi, allora quando l' intiero Univerſo impegnato nelle idolatriche ſuperſtizioni, era ſoggetto all' imperio

(1) Joan. 16.

di un ſolo Monarca: In queſto ſtato di coſe ; ſembrava egli credibile, che la Greca Sapienza, e la politica degl' Imperadori Romani aveſſe dovuto accogliere il ſiſtema, e il piano di riforma del mondo, che veniva propoſto da chi eſteriormente paſſava per figliuolo di un umile artegiano ? Ciò appunto dimoſtra la potenza della deſtra dell' Eccelſo , e mette in chiaro aſpetto la divinità della Criſtiana Religione.

§. 6. Nella addotta Profezia ſi contiene la riforma del mondo. Fà d' uopo, che ſi riconoſcano gli uomini come deboli e infermi, e che una tale infermità provenga dal peccato, ch'eſſi ignorano . Per rimetterſi da queſto ſtato , fà d' uopo, che ſi dieno alla ſeguela della giuſtizia, e abbraccino la croce ; e rigettato il profano culto degl' Idoli , ricevano il Vangelo , mettendone in pratica gl'inſegnamenti. Non ſolo devono credere, ma operare altresì a norma di loro credenza. Credere devono tuttocciò , che ſecondo il Vangelo medeſimo l'oggetto forma di noſtra fede (1). Riguardo alle loro operazioni, debbono eſſere queſte modellate ſecondo i prin-

(1) Ciò ſi riduce a' ſeguenti capi , un Dio in tre perſone , di queſte la ſeconda preſe umana carne , per redimere l' uomo reo della colpa originale , e deſtinato alla eterna morte . Gesù Criſto nacque di madre Vergine , fù crocifiſſo , morì , e ſepolto riſorſe glorioſo nel terzo giorno , e ſalì al Cielo , per aprirne le porte a tutti coloro , che aveſſero in lui creduto. Egli è finalmente il vero Meſſia da tanti ſecoli promeſſo nella Legge.

principj più puri della legge naturale, ſpiegati e perfezionati da Gesù Criſto nella legge di grazia (1).

§. 7. Diaſi ora uno ſguardo allo ſtato, in cui ritrovavaſi a quell'epoca l'Univerſo. Una doppia Religione: la più eſteſa ſeguiva le follie del Paganeſimo: un numero molto riſtretto di perſone a fronte degli altri, riconoſceva l'Unità di Dio, oſſervando una legge da Dio medeſimo promulgata, nell'attenzione del Meſſia, predetto già negli oracoli degli antichi Profeti. La Religione Pagana non avea veruno ſtabile ſiſtema di fede, non metteva nè limite, nè freno alle paſſioni; e ad eccezione di alcune leggi civili fiſſate pel buon ordine della ſocietà, credeva conciliarſi la benevolenza de' Numi colle più arbitrarie e capricciose cerimonie. Prendeva il ſuo appoggio dalle paſſioni, che rimanevano appagate, e dalle coſe ſenſibili, che tanto ſolleticano i noſtri appetiti. Oltre al ſuo antico poſſeſſo, n'erano i Sacerdoti i principa-

(1) I doveri dell'uomo ſecondo i principj del Vangelo ſi rettringono a queſti. Amare Dio ſovra ogni coſa, il proſſimo come ſe ſteſſo, e tenere ſoggetti alla ragione i diſordinati appetiti. Rinunziare alle pompe del ſecolo, alle luſinghe de' ſenſi, e alla concupiſcenza della ſuperbia. Fare al più vile degli uomini ciocchè ſi farebbe a ſe-ſteſſo: perdonare a chi ne perſeguita, e rendere bene per male. Riporre l'eterna ſalute nelle perſecuzioni, nelle anguſtie, nelle lagrime; e poichè ſiccome l'avvertì il Nazareno, eſſendo anguſto e perigliosо il ſentiero, che al Cielo conduce, uopo è farſi coraggio, o perire.

li promulgatori, giacchè da essa ricavavano il mantenimento, l' onore, e il dominio, che esercitavano sopra degli altri. Vi si aggiungeva non picciolo peso dalle speculazioni de' Filosofi, che la plebe ammirava, e dell'autorità de' Regnanti, i quali se ne servivano per la loro conservazione, e particolari interessi.

§. 8. Il culto degli Ebrei, siccome già accennammo, abbracciava la fede in un solo Dio, l' osservanza della Mosaica legge, e la venuta del Messia, il quale nella opinione de' carnali doveva cancellar l'opprobrio della Giudaica nazione, e umiliando i di lei nemici, collocarla in grado di gloria, e di temporale grandezza, superiore alla potenza stessa de' Romani. Il carattere di ostinata e indomabile era il distintivo di questa nazione. Erano gli Ebrei risoluti di esterminare chiunque avesse osato di allegoricamente interpretare le magnifiche promesse di conquiste, e di regno, che verificarsi dovevano alla venuta del Messia.

§. 9. Tale essendo lo stato degli uomini; qual sorte avrebbe un politico annunziata al Vangelo? Era credibile, che sorpresi i popoli dal fasto ed esteriore apparato nel culto de' falsi loro Numi, potessero persuadersi di essere schiavi del peccato, e caminare a gran passi alla perdizione? Potevano di buono animo sentire pronunziarsi sì funesta sentenza da uomini rozzi e inetti? Chiederan forse la salute nel battesimo di Gesù Cristo, in apparenza figliuolo di un artigiano, e che sapevano essere stato

qual

qual malfattore condannato a un infame ſupplicio? Il Vangelo avrà la forza di diſcacciar l' Idolatria dal Trono de' Ceſari, ove riſcuoteva gli omagi de' popoli ſoggetti? Antiochia, Efeſo, Corinto rinunzieranno a' loro Numi tutelari, e ſi perſuaderanno di avere a perire, ſe non riconoſcano qual Dio un uomo crocifiſſo? La Criſtiana Teologia vieppiù aſſurda comparir dovea agli occhi carnali, che la Latina, o la Greca Mitologia. I ſeveri precetti del Vangelo doveano colmar di ſpavento la mollezza, e la licenzioſa vita de' Pagani. Per un ſolo malvagio penſiero una eterna vendetta! Amar il nemico come un proprio fratello!

§. 10. Ma poichè Gesù Criſto ne aſſicura, che ſi propagherà il ſuo Vangelo, ſebbene l' umana prudenza paja ripugnante; vediamo con quali mezzi poſſa ciò mai ottenerſi. La Criſtiana Religione abbraccia la natural Teologia, e alcuni dogmi, ch' eſſa riguarda come fatti; giacchè ſono fatti la propagazione dell' original peccato, l' Incarnazione, la Riſurrezione, l' acquiſto della giuſtizia, e della beatitudine eterna per mezzo del batteſimo, e ſimili (1). Predice Gesù Criſto, che ſiffatto ſiſtema ſarà con plauſo accolto, e ricevuto da tutti: ſi oppone l' umana prudenza, la quale non vuole neppure

(1) Le dottrine appartenenti a queſta ſeconda claſſe ſono aſſai rimote dalle idee comuni, e vieppiù rimoto n' è il miſtero della Trinità, ch' è come la baſe di tutto il ſiſtema della Rivelazione.

re come ſemplice ipoteſi guardare una tal profezia. Frà tutt'i mezzi atti a riuſcire in sì ardua impreſa, due frà gli altri ſembrano più plauſibili, la forza cioè, e la perſuaſione.

§. 11. La forza alcerto è un mezzo molto efficace, affin di piegare gli animi degli uomini alla credenza de' dogmi, e alla oſſervanza delle leggi, che voglionſi ſtabilire. Così i Romani fecero colla forza ricevere da' popoli ſoggetti i loro Numi, i loro coſtumi, le loro leggi (2). Non è però queſto mezzo della ſteſſa efficacia, ſe ſi tratti di diſtruggere i noſtri piaceri, le noſtre facoltà, opprimere l'intelletto col peſo di una dottrina, niente analoga alle noſtre idee. Ripugna allora l'uomo: che ſe coſtretto vi viene, tacerà sì pel timore; ma l'intelletto morderà con impazienza il freno, che ſe gli vuole imporre, cercando una favorevole occaſione, in cui poſſa impunemente ſottrarſene. Molto difficile dunque, anzi era impoſſibile perſuadere agli uomini il Vangelo colla forza; e poichè ben ſi sà, non eſſerſi per que-

(2) E' degno da oſſervarſi, le leggi, i coſtumi, ed i Numi ſteſſi de' Romani non eſſere ſtati eſſenzialmente diverſi da quegli de' popoli conquiſtati. Era il paſſaggio da un ſiſtema di favole a un altro in tutto ſimile: di cambiare una legislazione rozza e crudele con un' altra civile e umana, di apprendere nuove cognizioni de' comodi, e de' piaceri della vita, e in ſeguito goderne. Quindi ſuperati i primi oſtacoli, era in progreſſo la forza ſecondata dalle inclinazioni medeſime della natura. Baſtava dunque a' Romani di vincere: il reſto veniva da ſe.

questa via propagato nell' Universo, è inutile trattenerci più a lungo a farne parola.

§. 12. Si venga perciò alla persuasione, altro mezzo più efficace del primo a strappare il consenso dagli uomini. Il naturale loro orgoglio che s'inasprisce all'aspetto della forza, cede volentieri a' dolci inviti della persuasione. Ora in due maniere può essa aver luogo, o per via dell'autorità, o della ragione. Questa è di quella più plausibile, comecchè più omogenea all'umana natura. Un giusto e accurato raziocinio sparge una vivida luce nella mente, per cui conosce le verità, che prima ignorava. E sebbene sia parto di un altro, pure allorchè uno ne sente la forza, allorchè ben esaminandolo lo approva, diventa in un certo modo suo proprio; onde vi consente, e accoglie la verità, che se gli discuopre, senza che mortificato rimangà il suo orgoglio. La plebe però è affatto incapace di essere guidata ad ammettere per un tal mezzo un sistema, che sembra opposto a' suoi naturali lumi. Le medesime dottrine speculative derivate da' principj più comuni, se si discostano alquanto da' sensi, la negligenza in alcuni, l'ignoranza o i pregiudizj negli altri faranno sì, che sieno affatto inutili e infruttuose.

§. 13. Fà d' uopo dunque ricorrere all'autorità. La cosa però non è sì facile quanto si suppone: tutti gli animi sono avversi alla riforma, che vuolsi de' loro costumi: bisogna atterrare il credito de' Sacerdoti, che con somma

gelosia vegliano alla custodia de' Numi. Ma ove ritroveremo chi si senta capace per una sì ardua impresa? Forse nel Senato Romano, nell' Areopago di Atene, o in alcuna altra delle più celebri scuole della Filosofia? Questi dunque accompagnati da eletta mano di guerrieri, e in un maestoso equipaggio, degno della sublimità del loro carattere anderanno spargendo per l'Universo la novella dottrina. Contuttociò sempre dubbiosa sarà la sorte degl' illustri Inviati. Imperochè se si parli soltanto della Morale, dell' amor di Dio e del prossimo, e della propria perfezione forse la sana ragione gusterà di quelle verità, poichè intimamente le sente. Ma che diranno nel proporsegli qual Dio un uomo morto sulla Croce, che solo per di lui mezzo possa ottenersi l' eterna salute? Sappiamo da S. Paolo, che una tale dottrina riputavasi vera follia da' Pagani.

§. 14. Che se i descritti qualificati Personaggi con difficoltà si sarebbono accinti a una tal' impresa; quale augurio non dovea farsi di colui, che spedisce a tutto il mondo dodeci pescatori de' più vili di Galilea come inviati dello stesso Dio? Questi dunque diranno a' Proconsoli, agl' Imperadori, a' Re, che sono schiavi del peccato, e che anderanno al fuoco eterno, se non adoreranno Gesù Crocifisso? Persuaderanno a' Gentili, che infranti i simolacri degli Idoli, ergano su' loro avvanzi la Croce? Eppure pescatori Ei destinò a imprese di tanto rilievo. Nè di ciò contento, volle che sprovisti

ſti di ogni coſa ſi accingeſſero al camino (1). Sì fatti precetti diſtruggono direttamente l' effetto, che ſe ne vuole ottenere. Sembra una manifeſta contraddizione: è un fatto però. Tali furono gl' Inviati ſcelti da Gesù Criſto, e tali i rigoroſi divieti, che loro egli impoſe; nondimeno con ogni ſicurezza prediſſe, che sarebbe il Vangelo ſtato univerſalmente ricevuto.

§. 15. Il fine per cui volle il Redentore i ſuoi diſcepoli ſproviſti di ogni umano ſoccorſo, fù per far in eſſi vieppiù riſplendere i caratteri della Divinità, che gli avrebbe aſſiſtiti. Reſtituiſcono eſſi la viſta a' ciechi, e a' ſordi l' udito, richiamano il retto uſo de' ſenſi aſſiderati, e alla vita i morti. Acquiſta per sì fatti prodigj forza sì grande la loro parola, che non ne potrà giammai ottenere con tutt' i ſuoi artifizj l' umana prudenza. Ora come mai potevano operare i noſtri peſcatori le deſcritte maraviglie, ſuppoſto che foſſe un puro uomo il loro Maeſtro, e un ritrovato di mente umana la Religione da eſſo ſtabilita? Può uno comunicare a un altro l'autorità, di cui è egli privo? Nella ipoteſi poi di veri miracoli, tacer dee l' umana prudenza; e poſti da banda i ſuoi raziocinj e congetture, tutto ſi laſci all' eterno conſiglio dell' Onnipotente. Dunque in queſta ſuppoſizione dobbiam dire, o che gl'Inviati di Gesù Criſto operarono apparenti miracoli a guiſa di tanti Ciurmatori, o gli fecero per arte diabolica, come vogliono molti de' moderni Increduli. §. 16.

(1) Luc. cap. 10.

§. 16. Fingiamo pertanto, che aveſſe il Redentore confidati a' ſuoi diſcepoli alcuni ſegreti, e gli aveſſe inſegnata l' arte di farſi obbedire dalle inviſibili potenze. Qual prognoſtico ſe ne farebbe mai? Mezzo affatto ridicolo per riuſcir nell' impreſa. Gl' Idolatri ſono perſuaſi, che poſſano i loro Numi operar de' prodigj, e predir l' avvenire. Allorchè dunque vorranno gli Apoſtoli cogli anzidetti miracoli dar credito alla loro dottrina, ſaranno obbligati a un vergognoſo ſilenzio da' prodigj non diſſimili del Paganeſimo. Si sà, eſſerſi realmente di queſti ſerviti per iſcreditare i veri miracoli de' Criſtiani. Trattandoſi poi di affare di qualche momento, è coſa pericoloſa ricorrere all' impoſtura. I ſacerdoti ſono pieni di occhi alla conſervazione de' loro diritti: la geloſia de' Principi non permette di eſſere facilmente ſorpreſa: e ſebbene il popolo non con gran difficoltà ceda a' diſcorſi degli uomini aſtuti; pure il numero, e il progreſſo del tempo impediſce, o almeno diſcuopre la frode. E' egli credibile, che rieſcano bene tutte queſte impoſture? Un impenſato accidente, o qualche male affetto, che riveli l'ordito inganno, ſarà finito per il Vangelo.

§. 17. Ma ſia con pace della prudenza del ſecolo, non può in verun conto chiamarſi in dubbio il fatto. Dobbiam dire, o che cangiate ſi foſſero le leggi della natura, o che aveſſe Dio fatto riſplendere la forza del potente ſuo braccio. Non oſtante che ſecondo i lumi degli uo-

uomini il Vangelo doveſſe in breve andar a perire col ſuo Autore, diſteſe egli sì profonde le ſue radici, che ottenne un pacifico imperio per l'intiero Univerſo. Conſiderato poi quanto eſſo ne preſcrive, ſembra che gli avvanzamenti non debbano eſſere meno proſperi de' ſuoi principj: eſſendo ſtato sì bene accolto, chi vorrà mai perſeguitarlo? E' legge del Vangelo, che ſi paghi al legitimo Principe il tributo, e ſe gli renda l'obbedienza e il riſpetto, come a miniſtro della Divinità, quantunque ſia un malvagio. Che ſi tenga ognuno lontano dalle dignità, dal manegio degli affari, e da quanto può fomentare l'umana ambizione. Amare Dio, e il proſſimo è la ſomma della Morale Criſtiana. Il Redentore medeſimo ſpiegò queſt' amore del proſſimo, e lo eſteſe ad alcuni casi eziandio, ne' quali pare, che la ſteſſa ragione nol comandi, o che ne ſcuſi almeno la mancanza. Riſpetta innoltre i diritti di ciaſcuno: ingiunge di ſollevare l'altrui miſerie, di perdonare le ingiurie, di amar il nemico. Intorno alla Teologia, doveano al più eſſere i Criſtiani riputati da' Gentili, quali ſtupidi, e oltre modo ſuperſtizioſi, degni perciò di diſpregio, giacchè facendo profeſſione di maſſime sì belle di Morale, perdevano poi il ſenno nel tributare onori divini a un uomo Crocifiſſo (1).

§. 18.

(1) Del reſto era il Politeiſmo molto indulgente a queſto riguardo. Impunemente Pittagora, e Platone formarono nuovi Numi fra' Greci. Frà i La-

§. 18. Gesù Cristo frattanto predicendo, che sarà il Vangelo da tutti ricevuto, predice al tempo stesso, che sarà con tanta fierezza e ostinazione perseguitato, che i figliuoli armeranno la destra contro i padri, i padri contro i figliuoli, che saranno i fedeli suoi strascinati avvanti a' Re, ed a' giudici della terra; che saranno a tal segno da tutti odiati, che ciascuno si farà un dovere di Religione di uccidergli. Il Vangelo, quella Morale sì dolce e sì pura, e che sembrava dovere con indissolubile nodo congiungere a se i cuori di tutti gli uomini, fù lo scopo dell'ira, e dello sdegno universale. Le potenze del secolo di concerto si unirono a sterminarla dalla terra: l'aspro flagello della persecuzione le diè orrende percosse, senza mai tregua, per lo spazio di tre secoli, col ferro, e col fuoco. Riluce chiara perciò la predicazione di Gesù Cristo. Il Vangelo in mezzo alle nere procelle, che gli minacciano naufragio, si conserverà illeso; e uscendo trionfante dall' ultimo, e più crudele conflitto, farà

i Latini Cicerone mette in ridicolo gli Auguri, Cesare in pieno Senato nega la vita avvenire, Luciano e Giovenale non hanno difficoltà di sottoporre alla sferza della satira gli stessi Dei. La libertà universale di coscienza dava un diritto a' Cristiani di dogmatizzare. Dunque se tolgano agli altri la divinità, per rivestirne il solo Nazareno, saranno abbastanza puniti col dispregio, e colla compassione. I seguaci pertanto del Vangelo per le loro sociali virtù dovevano senza fallo essere cari a ognuno; e godere conseguentemente una piena libertà sul punto di loro credenza·

rà ſcendère umiliata l' Idolatria dal Soglio Romano, e v' innalzerà il veſſillo della Croce, per riſcuotere gli omagi dalle ſuddite nazioni: giacchè il principe del mondo idolatra fù già condannato a un vergognoſo eſiglio (1).

§. 19. Ma quali ſaranno i perſecutori del Vangelo? Con quai mezzi coſpireranno alla ſua diſtruzione? Si prendono di mira perſone povere, e ſtimate per la feccia del popolo, le quali non poſſono difenderſi, affinchè colla morte di queſte, colmi di ſpavento gl' Idolatri, ſi guardino di dichiararſi pel Criſtianeſimo. La Chieſa troverà contro di eſſa armate le leggi della Repubblica, ſoſtenute dal credito de' Sacerdoti, che ſgomenteranno quei Principi ſteſſi, i quali perchè alieni dalle ſtragi, e dal ſangue vorrebbono farle tacere. Alcuni però frà di eſſi ſpinti dalla politica, e dall' amore per la

(1) Vi era un' altra ragione, per cui la prudenza umana dovea eſſere contraria alla predizione del Redentore. Gesù Criſto non parla a veruno Idolatra, a ſtento s' induce a concedere la grazia alla Cananea, la quale non era dell' ovile d' Iſraele, facendo parola de' Ceſari di Roma, mostra verſo di eſſi uno ſtraordinario riſpetto. Dovea almeno renderſi benevola la ſua nazione, affinchè aveſſe potuto ſervirſene contro il regno dell' Idolatria. Ma fà tutto al contrario: mortifica i Sacerdoti, diſcredita i Dottori della legge, riprende tutti indiſtintamente, dichiarando eſſere terminate nella ſua venuta tutte le Moſaiche cerimonie. Nello ſpedire dunque i ſuoi diſcepoli a combattere contro il regno dell' Idolatria, gli eſpone a' colpi degli Ebrei, e de' Pagani.

la Religion della padria, alle leggi generali aggiungeranno editti crudeli. Colle lusinghe, e colle promesse si mette a cimento la costanza de' fedeli: essendo riuscite queste inutili, si viene alla forza aperta. Istruiti delle intenzioni de' Principi, procederanno i Ministri alla confiscazione de' beni, all' esiglio, alla morte: vorranno farsi merito coll' inventare nuovi e più crudeli supplizj: il sangue de' Martiri allagherà le Città, e le campagne, e i loro cadaveri saran lasciati insepolti per pasto alle fiere. I Re, i Sacerdoti, la plebe incrudeliranno contro di essi; i Filosofi medesimi, sebbene faccian professione di una benefica virtù, non arrossiranno di porgere le armi all' universal furore.

§. 20. Ove anderanno a terminar tante stragi? Che ne sarà mai del Cristianesimo in capo a tre secoli? I Pagani, che non si sarebbon lasciati piegar colla forza sotto il giogo del Vangelo, si faranno uccidere per sostenerne le massime ora, che la forza minaccia la morte a chiunque osi dichiararsi per il partito di Gesù Cristo? Folle sarebbe stato chi, ciò supposto, mentre predicava il Redentore nella Palestina, avesse predetto indi a tre cento anni l' abbattimento totale dell' Idolatria. Anzi folle sarebbe stato colui, che sul punto di avverarsi, cioè a' tempi dell' Imperador Diocleziano, avesse fatta questa predizione. Eppure avviene; giacchè secondo l' infallibile parola di Gesù Cristo, il Principe del mondo è stato già condannato, e una tale sentenza deve avere il suo pieno effetto.

§. 21.

§. 21. Una dottrina, che richiede un intiero sagrificio dell'umana ragione, facilmente s' imbatterà in ingegni torbidi, e orgoglioſi, i quali mirandola con più curioſità, che riſpetto, vorranno accomodarla alla loro debole penetrazione: quindi potevaſi facilmente predire la comparſa dell'Ereſie. I Paſtori della Chieſa eſerciteranno ſul gregge una tale autorità, che non potrà non accendere le brame degli ambizioſi: chi ſi trova il comando alle mani, cerca ſempre di più dilatarlo; mentre proccurano i ſudditi di reſtringerlo. Saranno perciò inevitabili le diſcordie e le riſſe, avranno origine le religioſe fazioni tanto più pericoloſe delle civili, quanto più nobile è il loro oggetto, e più intereſſante per l' uomo. La noſtra natura comecchè al male ſempre proclive, ſempre và più agevolmente peggiorando; e a miſura che s' illanguidiſca la memoria de' paſſati buoni eſempj, e ſi dia all' ozio, creſce nell' uomo l' impeto, che lo porta al vizio; onde ne naſce il rilaſſamento de' coſtumi, e della diſciplina.

§. 22. In queſto particolare l'umana ſapienza non ſembra ripugnare agli oracoli di Gesù Criſto. Ma verrà forſe la vera fede diſtrutta dall' Ereſie? Le diſcordie aboliranno la forma di governo ſtabilita dal Redentore? La corrazion del coſtume introdurrà qualche cambiamento nella Morale Evangelica? La ſapienza del ſecolo fà sì funeſti preludj. Gesù Criſto però, alloraquando la Chieſa conſiſteva, per così dire, nella ſola perſona del peſcatore Pietro,

tro, a lui rivolto diſſegli ; qual arbitro dell' avvenire: *Sopra di te, o Pietro, io edificherò la mia Chieſa; e le porte dell'Inferno non avranno mai contro di eſſa verun potere*. Nò, l'ereſie, gli ſciſmi, le diſcordie, le iniquità, che turberanno con infeſto piede il mio regno, far non potranno, che periſca l'opera della mia mano; anzi ella trionferà di tutti gli errori, vincendo tutti gli oſtacoli; giacchè ſarò io ſempre con voi fino alla conſumazione de' ſecoli. La ſtoria è un fedel teſtimone dell'eſito di queſta divina parola: ad eſſa chiamiamo i noſtri Avverſarj, ſenza più dilungarci in un argomento dell'ultima evidenza.

CAPO IX.

Della Profezia di Gesù Criſto ſulla diſperſion degli Ebrei, e ſulla futura loro converſione.

§. 1. Eccoci ad un altro parallelo non meno del precedente intereſſante trà i lumi della mondana ſapienza, e le predizioni del Redentore. Ogni uomo ſavio e illuminato poteva di leggieri prevedere le ſciagure degli Ebrei, i quali con impazienza ſoffrendo il giogo de' Romani, andavanſi fino da' tempi di Gesù Criſto diſponendo alla ribellione. Laſciando però da parte il pacifico ſtato, in cui erano gli affari della Giudaica nazione, mentre il Nazareno viveva; ſe qualche abile miniſtro, e accorto politico tra' Romani predetto aveſſe il ro-

roverscio, e le imminenti calamità di quel popolo, sembrato certamente non sarebbe tratto di una molto straordinaria prudenza. Ma Gesù Cristo era Giudeo, ed un Giudeo ebbro delle iterate promesse di grandezza, e di perpetuità, lungi di poter dare nel suo cuore ricetto ad una idea sì funesta alla padria, in quel tempo era in aspettazione, che si manifestasse il promesso Messia, il quale col valor delle sue armi rendesse a Gerusalemme l'antica sua gloria, e suddite le presentasse tutte le altre nazioni dell'Universo.

§. 2. E ancorchè si conceda, che Gesù Cristo con uno spirito superiore a ogni pregiudizio nazionale, avesse potuto antivedere l'eccidio della Città, e del Tempio; non può negarsi però, che sarebbe stato troppo assegnare allo strepitoso avvenimento il termine della sua generazione. Come mai poteva egli prevedere, che gli abitatori sarebbono stati piuttosto dispersi per tutte le nazioni della terra, che trucidati, o trasportati in corpo altrove, o lasciati sotto buona custodia nella Palestina medesima? Un uomo prudente parla sempre in generale, nè mai determina cosa veruna in particolare, per non avventurare la sua riputazione all'incertezza dell'evento. Ora Gesù Cristo determinatamente favella, e con somma precisione spiega ciò, che deve succedere prima, e ciò, che deve seguire il grande avvenimento (1). Giunge egli sino a determinare il tempo, an-

(1) Luc. cap. 21.

monendo i suoi discepoli a fuggire dalla Città, se vi fossero, o a non entrarvi, se non vi fossero, giacchè la funesta desolazione seguir dovea, prima che fosse spirata quella generazione.

§. 3. Nè si dica, non aver avuta Gesù Cristo tanta difficoltà, come noi crediamo, nel ripetere un vaticinio, ch' ei poteva aver incontrato nelle Scritture dell' antico Testamento. Non erano nuove somiglianti predizioni contro il popolo Ebreo: Dio di tempo in tempo gliele faceva sentire, per riscuoterlo da' suoi peccati. Le più celebri sono quelle di Mosè, e di Danielle. Minaccia Mosè al popolo Ebreo (1) la dispersione in tutte le nazioni della terra, ove sarà ridotto in dura schiavitù. Si ritroverà egli immerso nelle tribolazioni, e negli affanni; giacchè gli darà il Signore un cuor pauroso, e un'anima consumata dalla tristezza. Sarà sempre incerto del viver suo; dirà la mattina, chi mi darà la sera? e la sera, chi mi farà vedere la mattina? e ciò pel timore, onde sarà agitato, e per gli oggetti di spavento, che se gli presenteranno sempre agli sguardi. Lo ricondurrà il Signore in Egitto per vie giammai da esso vedute, e ivi sarà venduto a guisa di schiavo, nè si troverà chi voglia comprarlo.

§. 4. Il Profeta Danielle, predetta l'immolazione del Messia sul terminar delle settanta Settimane, aggiugne (2), che la Città e il Santuario saran distrutti da un popolo guidato da

(1) Deuter. cap. 28. (2) Cap. 9.

da un Capitano, che sarà per venire; e il fine sarà il devastamento, e dopo il termine della guerra la stabilita desolazione. E quindi che sarà nel tempio l'abbominazione della desolazione, e la desolazione durerà sino alla consumazione, e al fine. Gesù Cristo, osservano gli Avversarj, versato nello studio delle Scritture, ben poteva imbattersi nelle accennate Profezie, e spacciarle come sue proprie; tanto più, che avendo fatta espressa menzione di Daniele, non fà, che renderne sicuri del fatto, e più non comparir Profeta.

§. 5. Una sì fatta ipotesi però è affatto insostistente per tre ragioni. In primo luogo l'eccidio di Gerusalemme non è compreso da Daniele nel periodo delle settanta settimane, ma si annunzia come un fatto, che deve avvenire in appresso; siccome a tempo indeterminato predice Mosè ancora la totale dispersione del popolo Ebreo. Come dunque poteva assicurare Gesù Cristo, che amendue questi grandi avvenimenti accaduti sarebbono poco dopo la di lui morte? Se avesse avuto egli in mira la politica, e la prudenza del secolo, astenuto si sarebbe di nominar Daniele, nè avrebbe certamente determinato il tempo dell'effetto di sua Profezia.

§. 6. Affinchè avesse potuto il Redentore far uso del riferito oracolo di Daniele, faceva di mestieri, che fosse persuaso esser egli il Messia da quello predetto. Posto ora, che fosse Gesù Cristo un puro uomo, sapeva di certo non essere il vero promesso Messia, nè temporale,

non veggendoſi fregiato de' luminoſi caratteri co' quali avevano i Profeti deſignato il futuro Liberatore dell' Iſraele; nè ſpirituale, non potendoſi giammai indurre a credere, ch' ei foſſe il vero figliuolo di Dio. Sopra di che adunque preſume egli di appoggiare la fiducia, colla quale annunzia con una maravigliosa preciſione le future calamità, che ſperimentar dovea il popolo Ebreo dopo la venuta del Meſſia, quantunque ſe n' ignoraſſe l'epoca determinata del tempo (1)?

§. 7. Predice Danielle finalmente l' eccidio e la rovina della Città e del Tempio, e non già la diſperſione del popolo; Mosè all' oppoſto parla di queſta, e non di quella. Il primo aſſegna per data il tempo poſteriore alla venuta del Meſſia; non ne fà punto menzione il ſecondo. Ne dicano ora i noſtri Avverſarj per quali idee intermedie poteva un uomo combinare le dette profezie, e applicarle amendue al ſoggetto medeſimo? Qualche Rabbino a viſta delle calamità e miſerie, nelle quali geme attualmente la Giudaica nazione, pretende con-

ſo-

(1) Nella ipoteſi, che non era il Meſſia, da uomo prudente farebbeſi contenuto in termini generali, ſenza diffonderſi troppo in un minuto dettaglio delle anzidette profezie: avrebbe ripetuto quanto detto ſi era da Mosè, e da Danielle, ſenza aggiungervi le ſue particolari riflеſſioni; non le avrebbe unite, e propoſte come una ſola, e molto meno avrebbe aſſegnata la preciſa epoca di tempo, per non eſporre il ſuo credito, e riputazione, non verificandoſi quanto avea egli predetto.

solarsi con dire, che la presente dispersione non è già un gastigo di aver ella rigettato Gesù Nazareno, perchè fù da Mosè predetta, come scia: ura, che dovea precedere la venuta del Messia. S' inganna però chi così pensa: nè nel Capo addotto del Deuteronomio, nè nel seguente si osserva, prometterſi da Mosè la comparsa del sospirato Liberatore dopo la mentovata dispersione. Ma è vero al tempo stesso, che non ne parla come di cosa, che avverar si dovea dopo la venuta del Messia. Che che però ne sia, Gesù Cristo la prende in questo senso, e la unisce colla rovina della Città, e del Tempio predetta da Danielle. Come poteva ciò fare, se guidato si fosse co' soli lumi della umana prudenza?

§. 8. Può dunque meritamente conchiuderſi dalle osservazioni finora esposte, che sebbene le profezie di Mosè, e di Danielle parlassero degli avvenimenti da Gesù Cristo predetti; nondimeno non era affatto possibile, che un puro uomo le unisse, le specificasse, e le applicasse nella maniera, ch' egli fece senza un lume superiore: locchè ne basti da poter dire con ogni ragione, essere state vere profezie le combinazioni, e le applicazioni fattene dal Nazareno. Quindi le predizioni della umana prudenza nulla possono avere di comune colle profezie di Gesù Cristo riguardanti l' eccidio della Città e del Tempio di Gerusalemme, e la dispersione della nazione Giudaica.

§. 9. Seguì di fatti il grande avvenimento:

fu posta l' infelice Città a ferro e a fuoco, l' augusto Tempio ridotto in cenere, venduti come schiavi i miseri abitanti, e dispersi per tutte le nazioni dell' Universo. In questo stato di cose può mai l'umana prudenza augurarsi, che cessando il popolo Ebreo di far nazione, nelle tempeste, in cui saranno per lo spazio di tanti secoli miseramente avvolti, se ne conservi la stirpe, le pratiche, i costumi, il culto? Sappiamo, essere stato nella cattività Babilonese infinito il numero de' prevaricatori, sebbene non si stendesse questa di là de' settanta anni; che non dovrà succedere nel giro di tanti secoli? L'oppressione, la miseria, il disprezio, in cui sono da per tutto tenuti gli Ebrei, dovranno vincere senza fallo la loro ostinazione. Veggendo, che il nome solo di Ebreo ingerisca dell' orrore agli altri popoli della terra, anzichè dimostrarsi così tenacemente attaccati alle Mosaiche osservanze, dovranno affatto distoglierseue, abbracciando i costumi, e la Religione de' paesi, ove vivono, o qualunque altra, la quale non sarà alcerto collo stesso mal occhio guardata, come l' Ebrea.

§. 10. I lumi dunque della prudenza umana anche in questo punto discordi sono dalla divina sapienza. Gesù Cristo l' avea già annunziato: avea egli detto, che sarebbonsi conservati così dispersi gli Ebrei, tenacemente attaccati al superstizioso loro culto, fino a tanto, che si sarebbono compiuti i tempi delle nazioni. Predisse dippiù, che sarebbonsi un giorno con-

convertiti, aprendo gli occhi alla luce della verità; onde avrebbono formato col popolo fedele una sola greggia sotto la guida del celeste pastore. Quà però non vien indicato verun determinato tempo all'avveramento della profezia: sicchè non sapendo il termine designato dalla sua misericordia alla conversione di quel popolo ostinato, nè noi, nè i nostri Avversarj abbiam diritto di ragionare. Ma non possiamo al tempo stesso chiamare in dubbio, che debba avere il suo effetto nel tempo stabilito negli eterni consigli, rendendocene sicuri l'infallibile parola del Redentore, il quale siccome annunziò la sua dispersione, di cui siam noi testimoni; così predisse ancora il suo futuro ravvedimento, e aggregazione alla vera Chiesa.

CAPO X.

Dell' argomento, che si ricava da' miracoli, e dalle profezie a favore della divinità di Gesù Cristo.

§. 1. Rimettendoci alle comuni nozioni del miracolo, e della profezia, e a quanto fu altrove da noi stabilito intorno alla loro vera causa, ed essendo cosa indubitata, di questo linguaggio servirsi l'Altissimo, allorchè ne vuole rendere sicuri, che abbia egli parlato; chiaro si vede, qual conseguenza debba ricavarsi a favore della divinità di Gesù Cristo, e della Religione da esso stabilita. Dunque avendo

do egli detto di essere un Dio ; e data una norma di credenza e di morale, e avendo a tale oggetto posti in uso i miracoli , e le profezie, non può un uom ragionevole non essere certo di sua Divinità , e della santità di sua Religione. La somma veracità, e la beneficenza di Dio, siccome l' infallibile di lui scienza, che comprende l' avvenire somministrano le prove delle premesse, da cui discende legitimamente la nostra conclusione (1).

§. 2. Analizziamo però meglio la cosa. Intorno a' miracoli non può esservi più dubbio , dati per veri , siccome è stato da noi appieno già dimostrato. Un altro generale sguardo alle profezie , delle quali parlammo ne' precedenti Capi . Furono queste annunziate da un uomo oscuro della Palestina comunemente tenuto per figliuolo di un vile artiere. Posto ciò, non v' hà mezzo: o egli è un folle , o un Dio; o le di

(1) Nè si faccia caso della riflessione di Rousseau *Lettres écrites de la Montagne* , cioè nulla potersi da' miracoli di Gesù Cristo inferire in comprova di sua Divinità , stante egli medesimo non se ne volle punto prevalere . Ben si sà da infiniti passi delle Scritture, rimettersi il Redentore alle miracolose di lui opere per provare la verità di sua missione , e dottrina. *Ego habeo* , ei dice , *testimonium majus Joanne :* cioè *Ipsa opera, quæ ego facio , testimoniam perhibent de me, quia Pater misit me;* Joan. 5. E a' Farisei , che negavano di dargli fede , dice : *Si mihi non vultis credere, operibus credite:* Joan. 10. *Opera quæ ego facio in nomine Patris mei , hæc testimonium perhibent de me :* Joan. 24.

di lui parole vengono dall' ultimo termine della pazzia, o dalla ſteſſa increata Sapienza, che riveſtita di ſpoglie mortali converſa cogli uomini. Imperocchè conſiderando con attenzione l' eſpoſte profezie, non ſolo ſembrano ripugnare all' umana prudenza, ma allo ſteſſo ſenſo comune: locchè portandone a conchiudere, che non ſi ritrovi in Gesù Criſto la maniera ordinaria di penſare degli altri uomini, dobbiamo dire, che in lui l' umana natura o è degradata, ſiccome avviene ne' mentecatti, o innalzata alla partecipazione della medeſima Divinità.

§. 3. Non può in verun conto riputarſi per folle un uomo, il di cui credito e buon nome non potendo eſſere riſtretto nella Paleſtina, ſi ſparſe ne' ſuoi giorni ſteſſi per tutta la Siria (1). Chi fece riſplendere tant' ordine nelle ſue azioni, tanta regolarità ne' coſtumi, tanta prudenza in tutte le ſue parole? Chi veniva chiamato Maeſtro per eccellenza, e il quale o interrogando, o riſpondendo alle dimande coſtringeva a tacere i più celebri Dottori della Sinagoga? I ſuoi più dichiarati nemici hanno ſempre ricolmata di lodi la morale, ch' egli ſparſe nel Vangelo. Infatti la ſublimità de' principj, l' eccellenza delle maſſime, le beneficenze, che ne ridondano alla ſocietà, la perfetta conformità colla ſana ragione, e ſimili ad evidenza dimoſtrano, quanto ſia più nobile ed elevata la Filoſofia Criſtiana di tutt' i lumi de' ſavj del ſecolo. Nel Codice ſteſſo de' ſanti Evangelj ſono ſpar-

(1) Math. cap. 4. v. 24.

sparse le sue profezie in maniera, che non possano affatto dilgiungersi dalla dottrina de' costumi. Sono a guisa di parti, le quali non compongono, che un sol tutto, e che a vicenda sostengonsi; onde le profezie riguardino lo stabilimento della morale, le persecuzioni, e il trionfo, che ottenne sopra de' suoi nemici, e la morale l'adempimento delle profezie. Derivando adunque l'una e le altre dalla medesima sorgente, se le profezie debbonsi riputare parto di mente delirante, sarà un delirio altresì la morale. Certamente non potrebbe chiamarsi sano di mente chi ascrivesse a delirio la morale di Gesù Cristo. Bisogna dunque conchiudere, che chi mostra tanta saviezza nella morale, non può averla perduta nelle profezie, che sono essenzialmente con quella connesse.

§. 4. Quando andiamo quà osservando è sì chiaro, che non può cadere il menomo dubbio intorno alla sua verità. Sarebbe un'empietà, un vero delirio caratterizzar Gesù Cristo per un insensato: i di lui lumi superano infinitamente le più sublimi vedute della prudenza umana: dunque in lui parla la stessa sapienza di Dio, a di cui confronto è un niente quella dell'uomo. Le premesse, e la conseguenze di questo breve argomento sono fornite di tale precisione, e chiarezza, che basta intenderle, per rimanerne appieno persuaso. Ma affinchè più vivida comparisca questa luce, e faccia più profonda impressione, contempliamo sotto un sol punto di vista tutte le accennate

pro-

profezie, dando allo ſteſſo tempo una occhiata alla condotta tenuta dal Profeta, affin di prepararne l'adempimento.

§. 5. Si proteſta, eſſer egli diſceſo in terra ad oggetto di diſtruggere il regno dell' Idolatria, e la dà per coſa fatta; quantunque nulla da per ſe egli operi. Ei non s' impegna neppure alla converſione di una ſola Città Pagana; anzi dichiara non voler fare aſcoltar la ſua voce, che alle pecorelle ſviate della greggia d' Iſraelle. Sembra però analogo alla prudenza umana, ch' egli aveſſe almeno dovuto laſciare una buona parte dell' Univerſo già convertita, per infiammare i ſuoi diſcepoli a dar l' ultima mano all' impreſa felicemente cominciata. Chiamerà forſe in ajuto il braccio de' ſuoi nazionali Ebrei? Avrebbe operato da prudente; ma ei ſi diſguſta gli ordini tutti della nazione, poichè non diſſimula punto, che Dio in pena della ſua morte farà piovere ſopra di eſſi i più orrendi gaſtighi. In qual maniera però ei lo sà, che ne determina con tanta fiducia fino il tempo?

§. 6. Guardiamo ora quali debbano eſſere i conquiſtatori del mondo. Alcuni pochi peſcatori, poveri e idioti. E come ſe ciò foſſe un niente, ſpogliandoli interamente di ogni umano ſoccorſo, gli dipinge la funeſta imagine delle contrarietà, e delle perſecuzioni, che da per tutto da eſſi s' incontreranno. Nondimeno gli aſſicura, che ſaranno gli arbitri della natura, e che non ſolamente eſſi, ma coloro al-

tresì che gli presteranno fede ; comanderanno a' veleni, a' morbi, alla stessa morte. Un uom prudente promette ciò, ch' egli non hà? Che se gli effetti non corrisponderanno, come pare che suggerisca l' umana prudenza, a sì grandiose promesse, quale esito potrà riprometterſi il Vangelo? Che che però l' uomo ne pensi, il Vangelo sarà in ogni luogo ricevuto, e perseguitato altresì. E nel punto, che sembrerà più prossimo alla distruzione, allora squarciate le tenebre, toglierà all' Idolatria l' usurpato impero del mondo (1).

§. 7. Sorgeranno quindi l' Eresie, e accenderanno il fuoco delle discordie ; e la Filosofia volendo rimediare alle passate sconfitte, tenterà di scuotere il giogo imposole dalla fede. La fede però non potrà perire, e sebbene si vedrà

(1) Pare una manifesta contraddizione quanto viene in questo luogo asserito. Il Vangelo ricevuto da per tutto, e da pertutto perseguitato ; e allorchè sembrava più prossimo a perire, nel tempo cioè della generale, e più lunga persecuzione mossa contro la Chiesa da Diocleziano, e da' due Massimiani, allora appunto compie la sua vittoria e l' abbattimento dell' Idolatria. Questo però è un fatto, a cui nulla può opporsi. Allora i Cesari adorarono la Croce, la delicatezza Romana si sottomise alle austerità del Cristianesimo, fù dal Campidoglio discacciata la numerosa, e splendida turba de' falsi numi, e sostituito il culto del Crocifisso, che qual vero Dio venne da tutti adorato. Prudenza del secolo, ove sono i tuoi lumi? quanto fallaci si discuoprono questi a fronte de' consigli della eterna Sapienza!

drà cadere a piedi l'un dopo l'altro i ſuoi nemici, uſcirà ſempre più glorioſa, e ſenza la menoma ferita dalle ſue più crudeli tenzoni. Ne inſegna Gesù Criſto, eſſer egli il Verbo di Dio, nato ſecondo la carne dal ſeno di una Vergine; ed i nemici porranno queſt' idea trà le favole. Ei ne fà ſapere, che tutti gli uomini naſcono avvolti tra' lacci del peccato del loro progenitore; e pretenderanno i nemici, eſſere più ragionevole di credere, che il primo padre aveſſe nocciuto alla ſua diſcendenza col ſolo eſempio. Ei dichiara neceſſaria ad operare il bene una grazia, che non dipenda dall' uomo; e i nemici adduleranno l' orgoglio dell' uomo, onde egli non ſe ne creda affatto biſognoſo. Non temiamo però; in tal contraſto ciò, che ſembra arduo, ſtravagante, e aſſurdo riporterà la vittoria ſopra ciò, che luſinga l'amor proprio, ſopra ciò, che pare conſeguente, ſopra ciò, che conforme credeſi a' ſuggerimenti della ragione (1). A queſte traccie pare, che ſcom-

(1) Proſeguiamo pure il parallello frà il moderno Filoſofico ſiſtema, e la verità della Fede. Sorgeranno de' falſi ſapienti, i quali col veleno della erudizione, e di una ſeducente eloquenza vorranno imbevere i ſemplici di loro perverſe dottrine: per via de' più inetti ſarcaſmi, e delle più violente invettive temeranno di mettere in diſcredito la Chieſa, e i ſuoi miniſtri, affinchè non ſieno di verun peſo le loro parole: affettando un mal inteſo Civiſmo, e uno ſpirito di sfrenata li-

ſcompariſca la prudenza di un uom di conſiglio.

§ 8. Non ſolamente il Redentore fà un eſpreſſo comando a' ſuoi diſcepoli di portarſi affatto ſproviſti di ogni umano ſoccorſo a predicare il Vangelo alle nazioni idolatre; vuole dippiù, che neppure premeditino i diſcorſi, che avranno a tenere nelle riſpettive occaſioni; giacchè io vi aſſicuro, dic'egli, che non parlerete già voi, nè per voſtro mezzo cadrà l'Idolatria. Sarà queſt' opera dello Spirito Conſolatore: io ve lo invierò, ma fà d' uopo, che prima io ſalga al Cielo. Ora chi è mai queſto Spirito Conſolatore? è egli forſe una qualche inviſibile intelligenza, con cui abbia Gesù Criſto un familiare commercio? Parlandone, ben dimoſtra, eſſere una perſona, ſulla quale ci può contare, e che và con lui ſempre di accordo. Se non era egli che uomo, il preteſo Spirito Conſolatore dovea eſſere un puro fantaſma. Poſto ciò, nulla fà da per ſeſteſſo per eſeguire il progetto di diſtruggere l' Idolatria, nulla ei impone di fare a' miniſtri, che ſcioglie; e nulla parimente farà uno Spirito, che eſiſte ſolo nella ſua imaginazione. Donde dunque naſce la maraviglioſa fidanza, con cui accompa-

libertà procureranno di portare gli uomini a ſcuotere ogni giogo religioſo e civile. Non temete però, reſteranno eſſi alla fine ſmaſcherati, la Fede farà plauſo alle loro ſconfitte, e ſi ricuopriranno di confuſione tutti quei, che ſi ravviſano nell' errore, perchè ſpinti vi furono dalle loro perſuaſioni, e luſinghe.

pagna tutte le parti della profezia?

§. 9. Essendo pertanto da ciò certo, non potersi dire questa profezia di Gesù Cristo parto della umana prudenza; anzi essendo questa sul punto di accusarlo di manifesta follia, se non fosse dalla di lui morale astretta a collocarlo nel numero de' più sublimi Filosofi; ne siegue, che non potendo metterlo al disotto dell'uomo, e dire essersi in lui sconvolta l'umana ragione per effetto di frenesia; dobbiamo necessariamente conchiudere, che una così eccellente Morale, e una profezia così contraria all' umano pensare sieno una stessa opera della increata Sapienza. I contemporanei adunque del nostro Redentore dovevano essere appieno persuasi di sua Divinità, anche a solo riflesso delle cose straordinarie da esso predette, prescindendo dal loro effetto.

§. 10. Che se la Profezia in sestessa considerata, anche facendo astrazione dall' adempimento, ne somministra un luminoso argomento a favore della Divinità di Gesù Cristo, il suo effetto n'è una sensibile conferma, ed è un sicuro indizio, che noi non ci siamo ingannati. Ora questa Profezia si è avverata in tutte le sue parti, come si può raccogliere, considerando i principali avvenimenti, che registrati leggonsi nella Storia degli Apostoli, e della Chiesa. Predetto avea Gesù Cristo, che pochi giorni dopo la sua ascensione al Cielo sarebbe venuto lo Spirito Santo ad eseguir la sentenza fulminata già contro il principe del mondo ido-

latra: e lo Spirito Santo venne di fatti. Lo mettono forse in dubbio gl' Increduli? Ma lo ſtabilimento del Vangelo convince la loro pertinacia. Non poteva una tale impreſa eſeguirſi per opera degli Apoſtoli, i quali appena viddero arreſtato il loro Maeſtro, fuggirono, e ſi naſcoſero per lo timore. Di là a non molto ſi fanno di nuovo vedere in Geruſalemme inſieme uniti, moſtrando un prodigioſo coraggio, e ricolmando quel popolo di ſtupore, mercè la dottrina, colla quale parlano, e i miracoli, che operano. Pietro frà gli altri, il quale tremando già alla voce di una vile donnicciuola negò tre volte il Maeſtro, ora l' annunzia in pubblico figliuolo di Dio, convertendo molte migliaja di perſone: quandochè lo ſteſſo Gesù Criſto ſebbene predicaſſe tre anni, e faceſſe un' infinità di prodigj, non fù ſeguito, che da pochi diſcepoli. Donde dunque dee ripeterſi una così improviſa mutazione negli Apoſtoli, e il cangiamento del cuore degli Ebrei?

§. 11. Non poſſono queſti avvenimenti metterſi nel numero delle favole, eſſendo ſtata Geruſalemme la prima Chieſa Criſtiana, e tuttora moſtrandoſi la ſerie de' primi Veſcovi, che la reſſero. Eſſa fù certamente fondata dagli Apoſtoli. Si sà pur troppo, aver eglino parlati differenti linguaggi, e operati de' miracoli, per i quali obbligati furono a comparire, e renderne conto al Sinedrio de' Giudei. Dunque venne lo Spirito Santo, e diè principio alla grand' opera predetta da Gesù Criſto. Si diſperſero

fero indi gli Apoſtoli pel mondo, e annunciato prima il Vangelo all' ovile d' Iſraele, aprirono indi la porta della ſalute alle altre nazioni. Nel breve periodo di loro predicazione le più coſpicue Città del Romano Impero hanno ciaſcuna una particolare Chieſa, amministrata da riſpettivi Paſtori. Gli Apoſtoli loro fondatori di tratto in tratto le viſitano con lettere, le quali ſono giunte fino a noi. In queſta maniera venne ſtabilito il Vangelo, coſa che non ſembrava poterſi eſeguire ſecondo i lumi dell' umana prudenza. Chi fu l'autore di queſta gran rivoluzione, preparandovi gli animi degli uomini, e allontanandone tutti gli oſtacoli? Lo Spirito Santo, il quale proſeguiva l' opera già cominciata (1).

§. 12. Si rende viſibile lo Spirito Santo, mercè i doni ſovranaturali, di cui ricolma i fedeli. Parlano ſtrani linguaggi, eſercitano un

 affo-

(1) Queſto medeſimo divino Spirito è la guida, il conſigliere, l'eſecutore di tutt' i progetti, di tutti' i dubbj, di tutte le riſoluzioni, che ſi prendono dalla naſcente Chieſa. Egli traſporta per le vie de' venti il Diacono Filippo da un luogo all' altro: egli diſgiunge dalla compagnia degli altri fratelli Paolo e Barnaba, affinchè vadano a predicare il Vangelo alle più rimote parti; egli decide le prime controverſie, che inſorgono: egli inſomma opera tutte quelle portentoſe maraviglie, che ſegnalarono quei felici tempi della primitiva Chieſa. Debbono queſte coſe neceſſariamente ripeterſi dal divino Spirito, giacchè non erano gli Apoſtoli capaci di nulla eſeguire colle loro ſole forze.

assoluto imperio sopra gli spiriti immondi, e sopra i più incurabili morbi, richiamano anche a nuova vita i defunti, siccome l'avea Gesù Cristo espressamente predetto. Sono oculati testimoni, e in gran numero; e quello, ch'è più, gli stessi avversarj dalla evidenza forzati non possono non confessare questi avvenimenti. Mentre però la Chiesa và con tanta rapidità propagandosi, e la fede spargendosi per l'intiero Universo, Tito ministro della divina vendetta stringe di assedio Gerusalemme, l'espugna, la demolisce, e fatto un orrido scempio de' suoi abitanti, espone i miseri avvanzi a una vendita ignominiosa. Divengono da quel punto gli Ebrei schiavi delle nazioni, e la loro dispersione continua fino a nostri giorni.

§. 13. Non ostante l'opposizione dell'umana prudenza, ricevuto con tanto favore il Vangelo per tutto l'Universo, può mai sperare di godere la stessa pace, e andar sempre così felicemente avvanzando? Nò certamente: l'accolsero gli uomini, quando sembrava doverlo perseguitare, così lo perseguiteranno quando sembra aver dovuto cessare ogni persecuzione. Nerone frà i Cesari Romani fù il primo a bersagliare i credenti; ma sotto il di lui impero si moltiplicarono questi prodigiosamente. Rinnovò la guerra Domiziano, ma la Chiesa vieppiù crebbe nella sua forza. A' tempi di Trajano gl'idoli non trovano adoratori, i loro tempj sono quasi abbandonati: onde la spada de' tiranni fà di nuovo strage de' Cristiani.

Du-

Dura per lo ſpazio di tre ſecoli, nel qual tempo ſono i fedeli preſentati continuamente a' tribunali, e ſe gli fan provare i più acerbi martori: i padri, i figliuoli, i fratelli ſordi divengono alle voci della natura, facendoſi un punto di onore, e un dovere di Religione di accuſare i ſeguaci di Criſto. Vengono ſpogliati de' beni, ſtraziati con ogni ſorte di tormenti, e condannati a morte ignominioſa e crudele (1).

§. 14. L'ultima perſecuzione moſſa da Diocleziano fù ragionata, come quella, che riſultò dalla politica di Galerio, da' raggiri de' Sacerdoti, e dalle ſpecolazioni de' Filoſofi. Queſti di concerto uniti fanno ogni ſforzo per diſtruggere affatto il nome Criſtiano. Ma qual eſito ebbero tante forze inſieme collegate? Il

(1) La Profezia di Gesù Criſto intorno alle perſecuzioni della Chieſa può chiamarſi piuttoſto un compendio della lagrimevole ſtoria de' tre primi ſecoli. E' certo che ſecondo tutte le apparenze il nome ſolo del Criſtianeſimo doveva giungere all'età di Diocleziano. Eppure ſolea dirſi, che il ſangue de' Martiri era il ſeme de' Criſtiani. Infatti ſulla fine del terzo ſecolo il Principe del mondo Idolatra rivolgendo intorno il torbido ſguardo, vide con ſorpreſa aumentato il numero de' fedeli con quei mezzi ſteſſi, che ſi erano poſti in uſo per diſtruggerli. E veggendo l'Idolatria non ſolo gli eſerciti, ma la ſteſſa Corte Imperiale piena di ſeguaci di Criſto, tremò, e come preſaga di ſua imminente rovina, procurò di fare gli ultimi ſforzi per abbattere, ſe foſſe ſtato poſſibile, la Religione Criſtiana.

Principe del mondo Pagano era ſtato già ſul Calvario condannato: in quel momento doveva eſeguirſene la ſentenza: e allora lo Spirito Conſolatore ſquarciando il velo, con cui teneva coperte le opere dell'eccelſa ſua deſtra, innalza fuori di ogni aſpettativa il gran Coſtantino al trono, che innalbera il trionfale veſſillo della Croce nella ſteſſa corte de' Ceſari. Riceve così l'ultimo colpo l' Idolatria, che poco a poco riducendola ad un mortale languore, fà che rimanga inonorata e vile ſepolta ſotto le ſue medeſime rovine.

§. 15. Non eraſi però cominciato a godere del bel ſereno della pace, ſi vide la Chieſa agitata da' torbidi e ambizioſi figliuoli, che fattiſi capi di partiti lacerano in mille guiſe l'unità della fede, e quel ſeno pietoſo, che partoriti gli avea alla grazia. Minaccia l'Arianeſimo d' ingojar tutto l'Orbe Cattolico: compariſcono in ſeguito Neſtorio ed Eutichete, Sabellio, Pelagio, i Donatiſti; ſi moltiplicano le diſcordie, e gli errori. Viene il popolo a conteſa con Miniſtri del Santuario, e ſi confondono i riſpettivi loro diritti. Riaccendono Lutero e Calvino il fuoco della diſſenzione, e prendendo l'imponente carattere di Riformatori, ſconvolgono fin dal fondo il Criſtianeſimo, e aprono il varco alla guerra, che feoe indi crollare la ſteſſa civile Poteſtà, e inondò le Città e i campi di ſangue. In queſti ultimi tempi comparve il Deiſmo, che nato dal loro privato ſpirito, e fortificatoſi coll' appoggio di una

Filoſofia tutta ſenſuale, inſulta con diſpregio la venerabile Religione, ſparge il ridicolo ſopra gli auguſti ſuoi dogmi, e con ſuoi ſofiſmi rendendola debole nella mente de' ſemplici, tenta di affatto eſtirparla.

§. 16. In mezzo a tante vicende, che Gesù Criſto diſtintamente prediſſe, la vera fede, la vera diſciplina, la vera morale da lui promulgata, ſi conſerva ſtabile e incorrotta (1). Gli antichi errori ſono ad uno ad uno rientrati nel loro nulla, le diſſenſioni hanno fatto ben conoſcere l' importanza della pace: locchè deve anche dirſi de' torbidi, che veggonſi regnare a' noſtri giorni: ſempre la tranquillità e la calma hanno accompagnata la vera fede, che vincitrice ritornava da' fieri conflitti contro l' Ereſie. Tuttocciò hà operato quello Spi-

 rito

(1) Diſſimularlo non giova, ſiccome in altri tempi, anche a' dì d'oggi la vera fede languiſce, addentata fin dalle radici dal tarlo dello Scetticiſmo, ſorgente fatale della odierna miſcredenza. Gli uomini degenerando dal priſtino fervore della carità, ſono ricaduti nel pelago della corruzione, dal quale i noſtri virtuoſi padri ebbero la forza di ritrarre tutto il mondo Pagano. Ma che perciò? Non ſi è tolto un ſolo apice dal Vangelo: non è giammai ſtato univerſalmente ricevuto un ſolo errore. Si deſidera altra riprova della verità della Profezia di Gesù Criſto? I lumi della umana prudenza potevano mai ripromettersi, che ſi foſſe incorrotta conſervata una dottrina in mezzo a sì pericoloſe rivoluzioni? Quanto più diſcordi ſi ritrovano dall' umano penſare, tanto più luminoſi brillano i tratti della divina ſapienza.

rito Onnipotente, il quale predicendo alla Chiesa i combattimenti e i travagli, l' hà promesso le vittorie, e segnalati trionfi. Quando dunque si sà non essere stata inventata la Profezia dopo il suo adempimento, è essa un chiaro segno della divinità di colui, che la fece.

§. 17. Ma e perchè dimostra la divinità, dirà forse taluno, mentre gli altri Profeti non furono, che uomini? Non è tanto difficile renderne la ragione. Il nostro Profeta dice, ch' egli è una cosa stessa col Padre, e ch' ei medesimo manderà lo Spirito Santo. Non può affatto godere del favore di Dio una pura creatura, che si vanta essere con lui consostanziale. Non manifesta certamente il Signore i suoi segreti, nè comunica la sua onnipotenza, per confermare la dottrina d' un empio, il quale si spaccia qual altro Dio, e che non ad altro fine vuole distruggere l' Idolatria, che per sostituirne un' altra. Se potesse rimanere alcun dubbio intorno a questa dottrina, vacillerebbe il fondamento della Teologia naturale. Altro non si fà inferendo dalle idee comuni la esistenza di Dio, che provare, che l' Essere, il quale presiede al governo del mondo, debba esser fornito di una infinita giustizia, bontà, e veracità. Anderebbono a cadere tutte queste necessarie nozioni, nella ipotesi, che potesse concorrere a sì fatta impostura. Dunque le ragioni, che parlano a favore della esistenza di un Ente infinitamente giusto, buono, e verace, prese insieme colla profezia, e colla testimonianza, che

Ge-

Gesù Cristo dà di sestesso, provano chiaramente la di lui divinità. Bisogna a ciò aggiungere le testimonianze de' Profeti, che lo precedettero, i quali siccome non si distinguono con altro titolo, che di servi dell' Altissimo; così parlando del Messia, dicono che siede alla destra di Dio, estatici ammirano l'eterna di lui generazione, e gli rendono gli omagi propri della Divinità.

SEZIONE II.

Religione Cristiana.

§. 1. NOn vi sono argomenti più sicuri della divinità di una Religione, che i miracoli, e le profezie: sono questi uno straordinario linguaggio usato dall' Altissimo, allorchè vuole farne conoscere le sue intenzioni. Veggendo adunque l'uno, e l'altro operato da Gesù Cristo in conferma di sua missione, dobbiamo altresì applicargli per inferirne la divinità della Religione da lui stabilita; giacchè non ad altro fine egli si protesta essere sulla terra disceso, che per distruggere il regno dell' Idolatria, correggere gli errori, in cui si ritrovava l' uman genere miseramente immerso, e dargli una norma, che apace fosse di guidarlo alla sua vera felicità: quali cose compongono l'essistenza, e racchiudono le parti della Religione, la regola cioè che il culto ne prescrive verso Dio, e quei principj di Morale, che

rito Onnipotente, il quale predicendo alla Chiesa i combattimenti e i travagli, l' hà promesso le vittorie, e segnalati trionfi. Quando dunque si sà non essere stata inventata la Profezia dopo il suo adempimento, è essa un chiaro segno della divinità di colui, che la fece.

§. 17. Ma e perchè dimostra la divinità, dirà forse taluno, mentre gli altri Profeti non furono, che uomini? Non è tanto difficile renderne la ragione. Il nostro Profeta dice, ch' egli è una cosa stessa col Padre, e ch' ei medesimo manderà lo Spirito Santo. Non può affatto godere del favore di Dio una pura creatura, che si vanta essere con lui consostanziale. Non manifesta certamente il Signore i suoi segreti, nè comunica la sua onnipotenza, per confermare la dottrina d' un empio, il quale si spaccia qual altro Dio, e che non ad altro fine vuole distruggere l' Idolatria, che per sostituirne un' altra. Se potesse rimanere alcun dubbio intorno a questa dottrina, vacillerebbe il fondamento della Teologia naturale. Altro non si fà inferendo dalle idee comuni la esistenza di Dio, che provare, che l' Essere, il quale presiede al governo del mondo, debba esser fornito di una infinita giustizia, bontà, e veracità. Anderebbono a cadere tutte queste necessarie nozioni, nella ipotesi, che potesse concorrere a sì fatta impostura. Dunque le ragioni, che parlano a favore della esistenza di un Ente infinitamente giusto, buono, e verace, prese insiemo colla profezia, e colla testimonianza, che

Ge-

Gesù Cristo dà di sestesso, provano chiaramente la di lui divinità. Bisogna a ciò aggiungere le testimonianze de' Profeti, che lo precedettero, i quali siccome non si distinguono con altro titolo, che di servi dell' Altissimo; così parlando del Messia, dicono che siede alla destra di Dio, estatici ammirano l'eterna di lui generazione, e gli rendono gli omagi propri della Divinità.

SEZIONE II.

Religione Cristiana.

§. 1. NOn vi sono argomenti più sicuri della divinità di una Religione, che i miracoli, e le profezie: sono questi uno straordinario linguaggio usato dall' Altissimo, allorchè vuole farne conoscere le sue intenzioni. Veggendo adunque l'uno, e l'altro operato da Gesù Cristo in conferma di sua missione, dobbiamo altresì applicargli per inferirne la divinità della Religione da lui stabilita; giacchè non ad altro fine egli si protesta essere sulla terra disceso, che per distruggere il regno dell' Idolatria, correggere gli errori, in cui si ritrovava l' uman genere miseramente immerso, e dargli una norma, che apace fosse di guidarlo alla sua vera felicità. quali cose compongono l'esistenza, e racchiudono le parti della Religione, la regola cioè che il culto ne prescrive verso Dio, e quei principj di Morale, che deb-

debbonsi seguire, affinchè sieno ben dirette tutte le nostre azioni.

§. 2. Sono dunque sufficienti le prove addotte nella prima Sezione in conferma della divinità di Gesù Cristo, affin di dimostrare la santità della Religione da esso stabilita. Nondimeno per mettere in più chiaro lume un argomento sì interessante, ve ne aggiungeremo delle altre, molte delle quali faremo discendere, considerando l'essenza medesima di questa Santa Religione. L'odio accanito de' moderni Increduli, di cui essi fan pompa, le satire, e le maldicenze, che contro le scagliano, il discredito, nel quale proccurano di farla cadere, e le malì arti, che impiegano per isradicarla dal cuore de' semplici, ne spingono a una sì fatta ricerca. Se non ne riuscirà di chiamare a più sani pensieri i Miscredenti, e far che cangino in rispetto l'odio concepito contro la Religione; ci riputiamo felici di aver somministrate le armi, onde potere ribattere le loro difficoltà, e isventare i loro sofismi, e fatto vedere a' semplici ingannati da' loro raggiri l'insussistenza, e la vanità de' loro decantati ragionamenti.

CAPO I.

Prima prova della Religion Cristiana ricavata dalla prodigiosa sua propagazione.

§. 1. OGnuno che sia per poco versato nella Storia converrà, che fino da' tempi stessi degli Apostoli erasi già distesa la Religion Cri-

Cristiana nelle principali parti dell'Universo. Si ricava una tal verità non solo dalle Scritture del nuovo Testamento, ma da' Padri Apostolici ancora, e da quei, che immediatamente gli seguirono (1). Da sì fatto avvenimento bisogna inferirne la sua divinità. L'uomo è al maggior segno tenace della Religione, che hà succhiata col latte; e sebbene se gli presenti una nuova, che per quanto si voglia lusinghi le sue passioni, mai succederà, che in breve spazio dimentico affatto dell'antica, a questa si appigli. E quantunque la Religion Maomettana avesse fatti de' rapidi progressi presso degli Arabi; non era però totalmente nuova, potendosi ben dire un misto dell'antico culto, e della credenza di quella nazione (2).

§. 2. Tal' è l'indole dello spirito umano, specialmente se si parli in materia di Religione poco analoga al pendio della corrotta natura, che mai ad abbracciarla s' induca, se costretto non vi sia dalla forza, o dall'autorità: e quando anche obbligato dalle circostanze ad accomodarsi al tempo, finga di essere interiormente persuaso di ciò, che se gli dice; nondimeno alla prima occasione favorevole spiega i genui-

(1) Clemente Romano ep. ad Corith. S. Ignazio Martire ep. ad Philadelph. Anche S. Giustino, Origene, ed altri parlano di questa medesima propagazione della fede seguita pel mondo fino da' tempi degli Apostoli.

(2) Si può consultare l'erudita Dissertazione di Millio *de Mahommedismo ante Mahommedem*.

genuini ſuoi ſentimenti, che prima aveva dovuto naſcondere. Ma è inutile ogni forza e autorità, quando ſi tratti d' introdurre una Religione, la quale non ſolo ſembri contraria alle più comuni nozioni, ma dichiari un' aperta guerra alle più gradite paſſioni del cuore umano, eſigge un odio implacabile contro le medeſime, e ne fà un delitto della più picciola ſoddisfazione, che mai ſe le dia. Dunque ſe compariſſe una nuova Religione, che eſcludeſſe tutte le altre dichiarandole vane, anzi ſagrileghe, e che intimaſſe una guerra implacabile a tutte le umane paſſioni; pubblicata da alcuni pochi uomini rozzi, e incolti, contro la quale ſi uniſſero tutte le potenze del ſecolo per opprimerla fin dalla naſcita, ſe, dico, una tal Religione ſi vedeſſe in poco tempo diſtenderſi per l' Univerſo, e invece di andare in decadenza col giro degli anni, acquiſtar anzi nuovo aumento, e ſplendore, dovrebbe ella chiamarſi una invenzione degli uomini, o piuttoſto un' opera maraviglioſa della divina ſapienza, e onnipotenza?

§. 3. Siam nel caſo riguardo alla Religione ſtabilita da Gesù Criſto. Sembrò queſta anzichè nuova, contraria affatto alle idee de' Pagani. La ſua Teologia, e la ſua Morale nulla avea di comune co' principj del Politeiſmo. Dio uno e Trino, Dio fatto uomo, Creatore e Redentore di tutti, ultimo fine, e ſola ſorgente della immortalità, e di ogni vera beatitudine. Un doppio precetto di carità, da cui

ſi ripetono i doveri tutti e della Religione, e della Repubblica. Prima che ſi ſpargeſſe pel mondo la dottrina del nuovo Legislatore, erano le anzidette coſe affatto ignote, nè mai inteſe dagli uomini. Era innoltre quella Religione ripugnante alle paſſioni umane; tutte comanda, che ſi tengano a freno. Venne dippiù promulgata in tempi, ne' quali autorizzate coll' eſempio degli ſteſſi Numi, erano paſſate come in legge preſſo tutte le nazioni. Queſta nuova Religione pertanto, odioſa per la ſeverità di ſue maſſime, fù dagli uomini ricevuta, ſenzachè ſpinti vi foſſero dall' autorità, o dalla forza. I primi a pubblicarla furono alcuni poveri plebej, ſforniti di ogni ſoccorſo, e ajuto, che poteſſe rendergli commendevoli.

§. 4. Appena comparve, ſe le moſſero contro tutte le potenze del ſecolo, che ſembrava dovere rimanere eſtinta ſul naſcer ſuo. Faceva di meſtieri vincere l' invecchiata conſuetudine, che ſe l' opponeva, la quale può meritamente chiamarſi una ſeconda natura, ſovra tutto in punto di Religione. Faceva d' uopo opporſi a' mali graviſſimi minacciati, e poſti in uſo contro de' ſuoi ſeguaci, che non durarono meno di tre ſecoli. Giunto all' Imperio il gran Coſtantino, ſi calmò la Criſtiana Repubblica: ma ſotto Giuliano ſi riacceſe la guerra, fù preſa nuovamente di mira la Religione, e con un genere di perſecuzione, di cui non può figurarſi il maggiore. Furono da un Principe Filoſofo tentate tutte le ſtrade per abolir la Religio-

ligione: al terrore de' tormenti si aggiunsero le speculazioni della Filosofia, affinchè fossero gli uomini costretti e persuasi in uno stesso tempo. Il Cristianesimo frattanto a guisa di un sotterraneo fuoco si faceva più largo campo: a misura che cresceva la persecuzione, vieppiù si stendeva, e nel furore della guerra contro de' fedeli, l'intiero Universo adorava il Crocifisso di Gerusalemme, l'austerità Cristiana metteva un freno a quella licenza, confermata dalle leggi politiche e religiose: la simplicità Cristiana umiliava la superbia de' Filosofi, e la pazienza trionfava della indomita fierezza de' Cesari.

§. 5. Il principal miracolo adunque, che conferma tutti gli altri operati da Gesù Cristo, è la prodigiosa propagazion del Vangelo. Non solo ne fanno piena testimonianza di questo felice avvenimento gli Apostoli, che scorsero colle loro predicazioni le principali parti del mondo; ma i Giudei dispersi per l'Universo senza Re, senza Regno, senza Tempio, senza Sacerdozio, siccome lo avea già predetto il Redentore medesimo; e gli stessi Gentili, i quali si soggettarono alla fine obbedienti al dolce giogo della vera fede. Dobbiamo pertanto a Dio solo attribuire un tale avvenimento, se pur si voglia rintracciare la cagione proporzionata a produrre un sì straordinario effetto. La voce di pochi uomini rozzi e inesperti, che predicano una Religione nuova e austera frà le stragi, e il sangue, è una causa affatto sproporzionata

di

di una rivoluzione tanto grande, tanto difficile, e tanto al tempo ſteſſo improviſa. Se da Dio non ſi faccia capo, non ſe ne potrà giammai intendere la maniera.

§. 6. Non meritano adunque riſpoſta i noſtri Avverſarj, quando ſoſtengono, doverſi la propagazione del Criſtianeſimo attribuire alle violenze uſate degl' Impederatori Criſtiani contro i Pagani. Si oſſervò già dalla lettera di Plinio il giovane a Trajano da noi altrove riferita, eſſere ſtato sù i principj del ſecondo ſecolo della Chieſa nella Bitinia infinito il numero de' fedeli di ogni età, di ogni ordine, e dell' uno, e dell' altro ſeſſo. Tertulliano ſcrivendo nel terzo ſecolo non uſa meno magnifiche eſpreſſioni (1): le quali riputar non ſi debbono eſaggerate, giacchè i *Pontefici de' Romani*, a cui indirizza egli il ſuo Apologetico, erano a lume di quanto ivi veniva aſſerito, e l' avrebbono facilmente convinto di falſità, ſe quanto ei diceva, foſſe ſtato piuttoſto un tratto di eloquenza, che una genuina deſcrizione di fatti pubblici e notorj. Tertulliano medeſimo ſcrivendo a Scapola Preſidente dell' Africa (2) per muoverlo a compaſſione de' Criſtiani eſiſtenti in quella provincia, gli mette in viſta il gran numero di coloro, i quali profeſſando la Religione di Gesù Criſto, avrebbono dovuto eſſere condannati alla morte.

§. 7. Poſſono deſiderarſi più illuſtri argomen-

(1) Apolog. cap. 37. cap. 5.
(2) Lib. ad Scapul.

menti a dimostrare i maravigliosi progressi della Religion Cristiana, nel tempo delle più atroci persecuzioni degl' Idolatri ? Nondimeno i moderni Increduli con un coraggio veramente mirabile vogliono sostenere, che sia essa debitrice del suo accrescimento alle violenze, che gl' Imperadori Cristiani usarono contro l'Idolatria. Dalle riferite testimonianze di Tertulliano si rileva altresì, che gl' Idolatri non alla cieca e senza esame abbracciarono il Cristianesimo, come si pretende da' Filosofi del nostro secolo, ma che mossi furono principalmente dalla costanza de' Martiri a ricercar la verità; e ritrovatala, tosto la seguirono. Che se non tutti subito credettero, deve attribuirsi a mancanza del necessario esame. Tanto egli è lungi adunque, che coloro, i quali non credettero, si fossero così portati, perchè ritrovarono deboli gli argomenti, sopra di cui poggia la Cristiana Religione; anzi tutti quei, che con animo spregiudicato e sincero fecero questo esame, si dichiararono Cristiani.

§. 8. Non si nega, aver avuto in mira gl' Imperadori Cristiani, che vieppiù si propagasse la Religione; e a quest' oggetto tendono le leggi, che si adducono dagl' Increduli. Avrebbono forse potuto meritarsi il nome di Cristiani, niente badando a questa propagazione, e dimostrandosi più impegnati a favor de' Pagani, che l' abborrivano ? Ma qual violenza fù posta da essi in uso, perchè si fossero gl' Idolatri convertiti ? Forse perchè il gran Costanti-

no fece delle leggi favorevoli agli Eccleſiaſtici; perchè ordinò, che nel giorno di Domenica ſi foſſero i Gentili altresì aſtenuti da ogni azione giudiziaria, e da tutte le opere ſervili; perchè ſtabilì de' Magiſtrati Criſtiani nella maggior parte delle Provincie; perchè proibì l' eſercizio de' riti idolatrici a' principali Miniſtri della Repubblica, non eſentandone lo ſteſſo Prefetto del Pretorio; perchè promulgò un editto, nel quale faceva un orrido ritratto della cecità de' ſuoi Predeceſſori morti nell' Idolatria; perchè eſortò tutti ad adorare il ſolo vero Dio, e a riporre la ſperanza di loro ſalute in Gesù Criſto; perchè ſpogliò i tempj degl' Idoli, togliendone i ſimolacri; perchè finalmente ne diſtruſſe i più celebri, eſpreſſamente vietando la ſollennità de' Pagani? Ecco i delitti, che Freret ſingolarmente oppone a Coſtantino, per indi dedurne la violenza uſata da queſto Principe nel propagare la Religion Criſtiana. Doveva dunque Coſtantino per isfuggir queſta taccia favorire piuttoſto gl' Idolatri, che i fedeli? E allora ſarebbe ſtato in vero degno del nome di Criſtiano! Niente di violento ſi ritrova nelle ſue leggi pubblicate in favore de' Criſtiani, quando non voglia il Signor Freret, non aver egli potuto neppur eſortare i Pagani ad abbandonare le loro ſuperſtizioni, ſenza incorrere quella odioſa taccia.

§. 9. Nondimeno Freret, il quale nulla omiſe, per far vedere a queſto propoſito la violenza de' Criſtiani Imperadori, altri non potè ritro-

trovare, che il ſolo Filoſofo Sopatre, occiſo per ordine di Coſtantino, affinchè ſi conoſceſſe, com'ei dice appoggiato all'autorità di Suida, il di lui odio contro del Paganeſimo. Non ci mettiam troppo in pena riguardo a Suida, il quale viſſe molto tempo dopo di Coſtantino. Riferiſce però Eunapio Scrittore della medeſima epoca (1), eſſere ſtata la morte di Sopatre proccurata da' corteggiani, i quali moſſi dall'invidia lo accuſarono, com' egli per mezzo dell'arte magica impediſſe alle navi cariche di frumento di giugnere al porto. Queſto forſe fù il motivo, perchè laſciaſſe ſcritto Suida, eſſere ſtato per cauſa di Religione condannato Sopatre alla morte. E quando anche ſi concedeſſe, averlo con tal pena gaſtigato Coſtantino in odio del Paganeſimo, qual proporzione trà la morte di un ſolo idolatra collo ſcempio di tanti fedeli? La morte del ſolo Sopatre è per il Signor Freret argomento della violenza di Coſtantino contro i Pagani, e la ſtrage d' innumerabili Martiri ſi paſſa ſotto ſilenzio?

§. 10. Sotto i rimanenti Imperadori fino a Marciano non può ritrovare il Freret altri tratti di violenza, fuori delle leggi, colle quali proibiti venivano ſotto pena di morte i ſagrificj, e il culto degl' Idoli, e qualche volta ancora ſi comandava, che ſe ne demoliſſero i tempi. Ma ſe queſte dirſi debbono violenze, qual paragone colle atroci perſecuzioni, che berſagliarono i Criſtiani per lo ſpazio di più di

(1) Nell' Edeſio.

di tre secoli sotto gl' Imperadori Idolatri? Ne dica Freret i Gentili spogliati de' beni, perseguitati, fatti occidere da' Cristiani Imperadori. Non è così facile il ritrovarne. Noi però gli opporremo un numero quasi infinito di Martiri afflitti con ogni genere di supplicj da' Principi infedeli. L' Idolatria fino da' più remoti tempi erasi oltre modo estesa in tutte le nazioni, specialmente nell' Imperio Romano. Non era dunque possibile disturbarla, e molto meno distruggerla colle sole forze umane in un tempo specialmente, in cui i Principi Pagani con sommo impegno vegliavano alla sua conservazione. La Religion Cristiana all' opposto era nuova, da per tutto odiata, e presa di mira dagl' Idolatri, eziandio regnando gl' Imperadori fedeli. Niente dunque più facile, umanamente parlando, che dovesse la Cristiana Religione cedere finalmente al Paganesimo, tanto più che questo favoriva i piaceri de' sensi, quella li condannava.

§. 11. Eppure si diè per vinta l' Idolatria nel tempo stesso delle più atroci persecuzioni; rimase alla fine distrutta sotto i Principi Cristiani, senza porre in uso altro mezzo, ad eccezione di alcune leggi, che promettevano protezione a' seguaci di Cristo, e proibivano il culto de' falsi Numi. Dunque la distruzione dell' Idolatria, e la propagazion della Religion Cristiana attribuirsi non debbono all' industria dell' uomo, ma al braccio solo dell' Onnipotente (1). Non fecero pertanto gl' Imperadori Cri-

(1) Maggiormente ri- splendè questa divina virtù

ſtiani veruna violenza a' Gentili ; affin di propagare il Criſtianeſimo ; molta sì ne uſarono gl' Idolatri per diſtruggerlo: nondimeno avvenne tutto al contrario , ſotto l' impero de' medeſimi Principi Pagani. E' affatto cieco chi non ravviſa in queſt' opera la deſtra di Dio potentemente armata.

§. 12. E' certo , che il Paganeſimo non rimaſe ſubito eſtinto neppure ſotto il regno de' Principi Criſtiani per gli oſtacoli , che venivano oppoſti dalla malvagità degli uomini ; e forſe ſarebbe prima perito eſteriormente almeno , ſe i Criſtiani aveſſero fatto uſo di quegli ſteſſi mezzi , che impiegarono gl' Imperadori Idolatri per diſtruggere il Criſtianeſimo. E' falſo però ciò , che dice Freret preſo da Simmaco , vale a dire che a' tempi di Valentiniano II. la maggiore e più illuſtre parte del Senato foſſe tuttavia impegnata nelle Pagane ſuperſtizioni . E' ben vero , che aveſſe Simmaco preſentata a nome del Senato una ſupplica a Valen-

tù nella converſione di Coſtantino , ſiccome egli ſteſſo ſe ne proteſta nelle lettere , che riferiſce Euſebio lib. 2. de Vita Conſtant. cap. 55. , ove ringraziando Dio così parla queſto Principe: *Tuo ductu , atque auſpicio res ſalutares ſuſcepi , atque perfeci . Tuum ſignum ubique præferens , victorem exercitum duxi &c.*

S' inganna dunque il Signor Freret , quando dopo avere prodotte quelle poche leggi degl' Imperadori Criſtiani , da eſſo con ſomma induſtria ricercate, aſſeriſce , non eſſervi ſtato biſogno di una minor violenza per convertire gl' Idolatri di quella uſata da' Criſtiani Imperadori.

lentiniano ancora giovanetto, pregandolo a ristabilire l'abbattuto culto de' falsi Numi; sappiamo però da S. Ambrogio (1), che non già il Senato, ma alcuni pochi Gentili presone il nome, fecero quella dimanda all' Imperadore. Sbaglia dunque nuovamente il Freret, e da' falsi principj inferisce una falsa conseguenza, cioè che fosse stato distrutto il Paganesimo, e sostituita la Religion Cristiana, attese le gran violenze, che si usarono.

§. 13. Non è più felice questo Scrittore, allorchè parla de' progressi dell' Eresie, e delle qualità di coloro, ch' infierirono contro i primitivi Cristiani. Vuole (2), non doversi riputare tanto maravigliosi gli avvanzamenti del Cristianesimo a vista delle novità solite a succedere, nel comparire qualche Eresiarca: i popoli lo seguono a gara, e se alcun Principe abbraccia i di lui sentimenti, la metà del regno cangierà subito di Religione. Lo conferma colle rivolte mosse a tempo di Calvino, e di Lutero; riflettendo (3), che se allora fosse stata l'Euro-

(1) Epist. 17. ad Valent.

(2) *Ce qui doit diminuer la surprise que pourroit causer le progrès du Christianisme, c' est de voir que pour peu qu' un hérésiarque s' élève, les peuples avides de nouveautes s' empressent à le suivre; & s' il arrive que quelque prince embrasse sa doctrine, bientôt la moitié de son état changera de religion.*

(3) *Supposons que lorsque Calvin & Luther déclamoient contre la religion Romaine, toute l' Europe fut étée sous la do-*

pa ſoggetta a un ſolo Principe amante di novità, ſarebbono ora i Cattolici ridotti a picciolisſimo numero. Aggiunge gli avvenimenti d'Inghilterra, di Ollanda, e di molti luoghi della Germania, in cui i popoli ſeguirono gli eſempj de' loro Sovrani; e nota (1), che ne' paeſi, ove domina la riforma, non furono uſate contro i Cattolici le violenze medeſime degl' Imperadori Criſtiani contro il Paganeſimo.

§. 14. E' difficile il decidere, ſe il Signor Freret in tutte le accennate oſſervazioni ſia più falſo, o più contraddittorio a ſeſteſſo. Se aveſſe alcun peſo quanto ei dice de' Principi fautori di Lutero e di Calvino, ne ſeguirebbe, aver dovuto rimanere affatto abolita l'Idolatria, appena che cominciarono a regnare i Monarchi Criſtiani; eppure egli ſteſſo dice, non eſſere ſtato poſſibile diſtruggerla, ſe non per mezzo di eſtreme violenze. Perchè i Gentili non ſeguirono ſubito gli eſempj degl' Imperatori Criſtiani, ſiccome i popoli ſi fecero traſportare da Principi fautori di quegli Ereſiarchi? Ne' tre primi ſecoli della Chieſa a un ſolo Sovrano obbediva il Romano Impero: Coſtanzo era il ſolo

domination d' un ſeul prince qui eût penchè pour la nouveautè, les catholiques ſeroient aujourdui rèduits à un' très-petit nombre.

(1) *C' eſt une choſe digne de remarque, qu' il s' en faut beaucoup dans les pays, où la rèforme domine, qu' on n' ait employè les mêmes violences contre les catholiques, que celles dont ſe ſont ſervis les Empereurs Chrètiens pour faire abjurer le Paganiſme.*

ſolo Principe, dal quale perchè parteggiano dell' Arianeſimo, venivano berſagliati i Cattolici. Frattanto la Religione Criſtiana, e Cattolica trionfò ſulla Idolatria, e l' Arianeſimo. Gli eſempj d' Inghilterra, e Ollanda dimoſtrano, non aver potuto i Sovrani Eretici diſtruggere la Cattolica Religione in queſti ſteſſi paeſi. Una totale ignoranza della Storia de' ſecoli paſſati ne può portare a dire, non avere i falſi Riformatori perſeguitati i Cattolici colla crudeltà medeſima, che uſarono contro de' Criſtiani i Gentili (1).

§. 15. La ragione poi, perchè gli Eretici abbiano ſeguiti gli eſempj de' loro Principi, e molti Gentili non aveſſero ſeguiti quelli de' Criſtiani Imperadori, non è tanto difficile a rintracciarſi. L' Ereſie di Lutero e di Calvino tolſero, ſotto il preteſto di riforma, i digiuni,

(1) Parlano in Inghilterra le inique leggi di Enrico VIII., e di Eliſabetta. In Olanda, in Francia, e in Germania le rivolte, e le guerre moſſe dagli Eretici contro i legitimi Sovrani; le Chieſe diſtrutte, i Monaſteri eguagliati al ſuolo, le Vergini violate, i beni Eccleſiaſtici dilapidati, e l' immenſa ſtragge de' Cattolici. Queſto ſteſſo praticarono contro de' Criſtiani gl' Imperadori Gentili. Il Signor Freret, il quale fù tanto diligente nel ricercare le violenze uſate da' Principi Criſtiani contro gl' Idolatri non potè ritrovarne altre, fuorchè la protezione accordata a' fedeli, il divieto de' riti de' Gentili, e la diſtruzione de' loro tempj. Poſſono metterſi a fronte con quelle praticate dagli Eretici contro i Cattolici?

le aſtinenze, la Confeſſione auricolare, la neceſſità della ſoddisfazione, il celibato, e ſimili: coſe tutte molto conformi alle paſſioni dell' uomo. Recar non dee maraviglia pertanto, che faceſſero de' progreſſi quelle ereſie, non tanto per l'appoggio de' Principi, quanto per gl' impulſi della umana malvagità. La Religione Criſtiana all' oppoſto lungi di permetterle, ordinava il diſpregio del mondo, l' odio di ſeſteſſo, l' amor della Croce. Poco dunque valſero gli eſempj de' Principi Criſtiani a convertire i Gentili, e molto meno ſarebbono ſtate a ciò atte le maggiori violenze, ſe ne aveſſero uſate.. L' abbattimento perciò dell' Idolatria, e la converſione degl' Idolatri alla fede fù un' opra manifeſta della Onnipotenza divina: locchè forma una delle maggiori prove della Religione Criſtiana.

§. *16.* E' parimente falſo, come vuole Freret, che intanto non poterono le perſecuzioni de' Gentili abolire il Criſtianeſimo, giacchè la loro maggior parte fù di aſſai corta durata, motivo per cui non produſſero l' effetto, che gl' Imperadori aveano ideato. Dovea badare a non contraddirſi così preſto. Poco prima avea petto, che molto pochi ſarebbono i Cattolici, ſe l' Europa foſſe ſoggetta al dominio di un ſol Principe Luterano, o Calviniſta; ed ora attribuiſce alla eſtensione del Romano Impero non eſſere reſtato affatto abolito il Criſtianeſimo, duranti le perſecuzioni. Che foſſero poi ſtate queſte di breve durata, è apertamente falſo,

ſo, come potrebbeſi di leggieri dimoſtrare, e come l' hanno fatto già vedere parecchi valenti uomini. E' certo che fù quaſi continua la perſecuzione degl' Idolatri contro i fedeli, ſebbene non ſempre così violenta, ſiccome ſotto Nerone, Domiziano, Trajano, Antonino Pio, Settimio Severo, Decio, Valeriano, Diocleziano. E che Decio in particolare aveſſe totalmente infierito contro de' Criſtiani, fino a proporſi di eſtirpare affatto la loro Religione, diffuſa già per tutta la terra, ſi rileva da Euſebio (1), Lattanzio (2), e S. Cipriano (3). Quella poi moſſa da Diocleziano ad iſtigazion di Galerio, fù sì acerba e generale, che infiniti furono i Martiri in tutte le parti dell' Impero; nè fù di corta durata, giacchè per il corſo di anni dieci vennero ſempre berſagliati i Criſtiani (4).

§. 17. Inutilmente poi ſi ſarebbono inviati, come avrebbe voluto il Signor Freret, per tutte le parti del Romano Impero degl' Inquiſitori, quando da pertutto venivano ſpediti gli editti di perſecuzione contro de' Criſtiani. Qual biſogno ve n' era, veggendoſi i Giudici, e i Preſidenti delle Provincie così male intenzionati contro i fedeli, che gli perſeguitavano ſenza nuove commiſſioni, ſervendoſi degli ordini altra volta emanati? Se la plebe ſteſſa concepi-

(1) Lib. 6. Hiſtor. cap. 39.

(2) Lib. de mort. Perſecut. cap. 4.

(3) Epiſt. 10.

(4) S. Giovanni Criſoſtomo lib. *Quod Chriſtus ſit Deus*.

to avea tanto odio contro di quelli, che ſpeſſo s' udiva gridare, che foſſero negli Antifiteatri eſpoſti i Criſtiani alle fiere ? Il Signor Freret dice, eſſere ſtato facile di ſottrarſi colla fuga; non aſſegna però i mezzi, co' quali aveſſero i Criſtiani potuto venirne a capo. Anzi ſe l' eſtenſione del Romano dominio ſi oppoſe ſecondo lui a' diſegni degl' Imperadori ; la eſtenſione medeſima avrebbe tolto ogni ſcampo a' Criſtiani . Si ſalvarono alcuni frà le barbare nazioni: locchè ſervì a Dio di mezzo per aprire gli occhi di queſte alla luce della verità , e vieppiù propagare la Criſtiana Religione. Ma che, non dico già tutti, ma ſolamente alcuni pochi Criſtiani aveſſero potuto metterſi in ſalvo, ſtante la voſtra eſtenſione del Romano Impero, lo può aſſerire il Freret colla ſolita ſua franchezza di proporre le maggiori incoerenze, e cadere nelle più manifeſte contraddizioni.

§. 18. Soſtiene finalmente il noſtro Autore, che ſe gl' Imperadori Romani aveſſero per lungo tempo contro de' Criſtiani uſata la medeſima ſeverità, e diligenza, che impiegò l' Imperador del Giappone, ſarebbe non altrimente che in queſto paeſe rimaſto affatto eſtinto il nome Criſtiano per tutta la terra (1). Ma il confron-

to

(1) *Si les Empereurs Romains euſſent employè pendant une longue ſuite d' annèes la mème ſeverità, & la mème èxactitude contre les Chrètiens, que celle dont on s' eſt ſervi au Japon pour les exterminer , il y a toute apparence, qu' ils auroient ègalement rèuſſis . Pourquoi ne pourroit-on pas faire dans les autres pays ce que les Empereurs du Japon ont fait dans leurs ètats ?*

to non è de' più esatti. Il regno del Giappone è gelosamente custodito: non vi si può dunque avere accesso con tanta facilità. Decretarono gl' Imperadori di tenerne sempre lontani i Ministri Evangelici per mezzo dell' iniqua legge, emanata secondo il parere di alcuni ad istigazione degli Olandesi, con cui non si permetteva di approdare in verun porto di quel Regno a chi calpestata non avesse la Croce. Sbigottiti da una tal legge i Cattolici, per non essere costretti a commettere un sì enorme delitto, abbandonarono il Giappone, aspettando un più favorevole tempo, in cui se gli fosse aperta la strada di potervi nuovamente penetrare; e sebbene vi si fossero parecchie volte provati, inutili riuscirono sempre i loro tentativi. Qual maraviglia, che siasi nel Giappone perduta la fede, la quale non può lungamente conservarsi senza i Ministri Evangelici (1)?

§. 19. Potevano gl' Imperadori Romani fare la medesima legge in un dominio tanto esteso? E quando anche l'avessero promulgata, siccome emanarono gli editti di sagrificare a' falsi Numi; infiniti sarebbono stati i mezzi di sottrarsene. Era forse possibile mettere a guisa che praticasi nel Giappone delle guardie in tutti gli angoli dell' Imperio, per impedirne l' ingres-

(1) Si sà nondimeno da Cerrio presso Bunone in Not. ad Clauverii Introd. Geograph. lib. 5. cap. 6. §. 5. esservi restati parecchi Cristiani nel Giappone, i quali battezzato i loro figliuoli, e molti di questi sieno morti Martiri.

greſſo a' banditori del Vangelo? L' ipoteſi dunque del Signor Freret umanamente parlando non poteva affatto aver luogo. Dico *umanamente*: giacchè può ſuccedere per gli altiſſimi fini della divina Provvidenza, così meritandolo i peccati degli uomini, che paſſi la Religion Criſtiana da uno in altro Regno; ma non può mai verificarſi, neppure a' tempi dell' Anticriſto, che eſtinta rimanga in tutto il mondo. Gesù Criſto non promiſe già, che non ſarebbe venuta meno la fede in queſto, o in quell'altro luogo, o paeſe; ma promiſe alla ſua Chieſa una eterna ſtabilità, contro la quale nulla potrebbono le forze tutte dell' Inferno. Dicano pure quelche vogliono il Freret, il Boulengier, e gli altri Miſcredenti: mai verrà meno la Criſtiana Religione, anzi acquiſterà ſempre maggiore aumento, ſiccome appariſce ne' paeſi ultimamente ſcoperti, uniti per la fede alla Cattolica Chieſa.

CAPO II.

Seconda prova della Religion Criſtiana ricavata dalla coſtanza de' Martiri.

§. 1. NOn può non rimaner ſorpreſo chiunque oſſervando da una parte il fondo della Criſtiana Morale niente leſivo, anzi tutto proprio a mantenere intatti i diritti di ognuno, e l' uſo degli antichi Romani, i quali non erano ſoliti di praticare la menoma violen-

lenza in materia di Religione, vede dall' altra le atroci perſecuzioni moſſe contro de' Criſtiani. Non può non rimanere ſorpreſo alla viſta di perſecuzioni così ingiuſte, crudeli, e oſtinate, e che non foſſe ſtato dato a' Criſtiani di godere del bel ſereno della pace, ſe non dopo aver veduto ſcorrere inutilmente il loro ſangue per lo ſpazio di tre ſecoli. Affinchè ſi proceda con ordine neceſſario a chiudere la bocca a' noſtri Ragionatori, eſporremo in primo luogo il vero motivo, che diede la ſpinta alle perſecuzioni, e indi il furore, e la crudeltà, con cui furono berſagliati i fedeli.

§. 2. Riguardo alla cauſa delle perſecuzioni, checchè ne dicano gl' Increduli, non può dubitarſi, eſſere ſtata la profeſſione della fede Criſtiana, e la loro fermezza nel ricuſare di rendere il loro culto ed omagi alle Divinità dell' Impero, e di non voler riconoſcere altro Dio, che il ſolo Creator ſupremo dell' Univerſo. Gli editti Imperiali, gli atti de' Proconſoli, i proceſſi, e le ſentenze pronunziate contro de' ſanti Martiri ne ſomminiſtrano tante prove della verità, di cui quà ſi tratta, che non poſſono deſiderarſi maggiori (1). Le ſtorie genuine

(1) Non voler adorare i Dei dell' Imperio era l'ordinario delitto, per cui condannavanſi i Criſtiani. Maſſimino Epiſt. ad Sab. preſſo Euſebio dice, ch' eſſendoſi applicati gl' Imperadori a rimettere nel buon ſentiero quei, che n' erano deviati, obbligandoli ad adorare i Dei dell' Imperio

nuine de' Martiri giunte fino a noi ne dimostrano i Cristiani condannati per il solo motivo di loro Religione. La celebre lettera di Plinio a Trajano, della quale fù altrove parlato, e la risposta di questo Principe è un forte argomento da inferire, che non si perseguitavano i fedeli, che per l'attacco alla loro credenza. Dione Cassio, e altri Autori Pagani ne hanno lasciati i dettagli della persecuzione sotto Domiziano, e presso Tacito si possono leggere le crudeltà usate da Nerone. Il motivo dunque delle persecuzioni contro de' Cristiani fù la loro Religione, e l'attacco che dimostravano alla medesima. La barbarie, e gli orrori di queste persecuzioni, e la costanza al tempo stesso de' santi Martiri formano la più bella pro-

va

perio; i Cristiani con una cieca imprudenza si precipitavano da loro medesimi nè maggiori perigli, atteſa la loro ostinazione. Dice in un altro luogo, che veggendo Diocleziano, e Massimiano suoi predecessori, che quasi tutto il mondo rinunziando al culto de' Dei, si dichiarava Cristiano, giustamente ordinarono, che fossero per mezzo de' tormenti costretti a ritornare all'antica Religione coloro, che abbandonata l'avevano. Si può consultare Eusebio Hist. lib. 8. Cinquant'anni avvanti avea ordinato l'Imperador Valeriano, come rilevasi da S.Cipriano Epist. 82., che fossero puniti di morte i Vescovi, i Preti, i Diaconi; che fossero spogliati de' loro beni, e dignità i Senatori, i Cavalieri Romani, e le altre persone qualificate, che avessero abbracciato il Cristianesimo; e che se ciò non ostante fermi si mantenessero in questa Religione, fossero fatti morire.

va della Religion Criſtiana.

§. 3. Ne' primi ſecoli della Chieſa ben poteva ciaſcun fedele riguardarſi come una vittima deſtinata al ſagrificio; ed era lo ſteſſo prendere il nome di Criſtiano, che contrarre quaſi un obbligo di dover laſciare un giorno la ſua vita frà gli più ſpietati martori. Non potevano augurarſi una differente ſorte, veggendo lo ſcempio, che ſi faceva di tutti coloro, i quali profeſſavano la medeſima Religione. Il primo ad inſanguinare le ſue mani nella ſtrage degl' innocenti Criſtiani, fù Nerone, il di cui ſolo nome ne rappreſenta l'idea del più crudele moſtro, che ſia' mai al mondo comparſo. Tacito ne hà laſciata una funeſta dipintura de' tormenti, che gli fece egli ſoffrire (1). Sappiamo altronde, che faceva Nerone ungere i Criſtiani da eſſo condannati di pece, di cera, e di altre materie infiammabili, affinchè ſerviſſero a guiſa di fanali per illuminar la Città in tempo di notte. Spettacolo, a cui doveva neceſſariamente riſentirſi l' umanità. Queſto fù il preludio delle perſecuzioni.

§. 4. Non gli cedettero però in crudeltà i ſeguenti perſecutori. Le infuocate graticole, le ruote armate di acutiſſimi ferri, le mannaje, le affamate fiere, gli eculei, le torture erano da per tutto apparecchiate per i ſeguaci di Criſto. Sappiamo da Tertulliano, che venivano eſſi chiamati col nome di *Sarmentarj*, come ſe ſi diceſſe gente deſtinata ad eſſere conſumata dal

(1) Annal. lib. 15.

dal fuoco. Alcune volte dopo essere stati tormentati negli eculei, e fatti in brano i loro corpi con unghie., e pettini di ferro fino a scuoprirne le viscere; vi si applicava il fuoco, si spargeva del sale sulle loro aperte ferite, dell' acqua, o dell' oglio bollente, per aumentare gli strazj, e rendere più dolorosa la morte. Non possono senza fremere per l' orrore leggersi somiglianti carnificine negli Atti sinceri de' nostri Martiri.

§. 5. Abbiamo nella lettera della Chiesa di Lione scritta a quelle dell' Asia per darle contezza de' combattimenti da essa sofferti per la confessione della sua fede, un illustre monomento della crudeltà degl' Idolatri, e della inalterabil fermezza de' Confessori di Cristo. Ci si rappresenta da una parte una gran moltitudine di uomini di ogni età, sesso, e condizione, rei perchè Cristiani; dall'altra i Magistrati, i tiranni, un immenso popolo, che arde di sdegno al nome solo di Cristiani, e che vede con piacere lo scempio, e i martori, che se gli fanno soffrire. Teneri fanciulli, delicate donzelle stancano i più barbari manigoldi, e prendono quasi a scherno i più crudi supplizj: il sangue inonda le strade, ed essi intrepidi mirano tante stragi. Il furore de' tiranni affinchè non sembri darsi per vinto, inventa nuovi generi di tormenti. Piegano violentemente nerboruti rami di arbori, vi attaccano le differenti membra de' Cristiani, onde ne siegua, che ripigliando i rami la loro natural situazione,

ſieno quelli fatti a brano (1). Vengono inchiodati con un ſol membro a delle travi, laſciandovegli fino a che abbiano eſalata l'anima. Si ſoſpendono le donne fedeli per un ſol piede agli arbori, preſentando uno ſpettacolo, che offende a uno ſteſſo tempo l'umanità, e il pudore. S' immergono lentamente nell' oglio bollente, ſe gli fà tracannare il piombo liquefatto, ſi tagliano i loro corpi in minuti pezzi, ſi crucciano con ſpiedi roventi; depoſta alla fine ogni ſentimento di umanità, ſi trattano i Criſtiani, come ſe foſſero i loro corpi privi affatto del ſenſo del dolore (2).

§. 6. Eppure non oſtante il terrore, che dovevano incutere queſti orribili ſpettacoli, non laſciava la Religione di vieppiù dilatarſi, e fare ciaſcun giorno nuove conquiſte. Il ſangue de'

(1) Euſebio Hiſt. lib. 8.

(2) Noi non eſaggeriamo in queſto luogo, i fatti ſono alla comun portata. I Pagani medeſimi poſſono citarſi per teſtimoni: Libanio nell' Orazione funebre di Giuliano Apoſtata facendo un dettaglio di tutt' i tormenti uſati da' perſecutori, dice che fecero ſcorrere de' fiumi di ſangue Criſtiano. L' Editto di Galerio dell' anno 305. portava, che ſi cominciaſſero a provare i Criſtiani con diverſi generi di tormenti, terminandoſi con arderli a lento fuoco. *Ut poſt tormenta lentis ignibus urerentur.* Decio, e Valeriano preſcrivevano le torture, le fiamme, le fiere, e tutt' i più crudeli ſupplizj contro coloro, che ricuſavano di offerire i ſagrifizj a' falſi Numi. Oſſervammo parimente quanto ne dicano ſopra di tal propoſito Svetonio, Tacito, e Plinio.

de' Martiri era un prodigioso seme, che produceva stuoli di Cristiani. A misura che si raddoppiavano gli sforzi per distruggergli, più il loro numero cresceva, quanti maggiori mezzi si mettevano in opera per abbattere questa Religione, acquistava vieppiù di consistenza: si faceva strage delle intiere popolazioni, e la Religione più gloriosa risorgeva frà tante rovine. Riferisce Eusebio (1) aver egli stesso veduto delle centinaja di Cristiani condotti in un medesimo tempo al supplizio. Parla di una Città dell'Asia, in cui essendo tutti gli abitanti Cristiani, fù giudicato da' Gentili più espediente di consegnarla alle fiamme. Fà menzione di una lettera di Massimino a' Magistrati di Tiro, nella quale si congratula, perchè avevano sterminati tutt' i Cristiani del loro territorio. Ma qual era l'oggetto di un furore tanto ostinato, e generale? Perchè duranti le stesse persecuzioni, e malgrado la potenza degl' Imperadori Romani, gli orribili spettacoli, che frequentemente venivano presentati, e il sangue, che inondava le Città, e le campagne, la maggior parte dell' Impero erasi già dichiarata Cristiana.

§. 7. Chi discorre a seconda de' lumi somministratigli dalla Filosofia, e che penetra a fondo la natura dell' uman cuore, non può affatto attribuire sì fatto cangiamento alle forze naturali, al pregiudizio, o all'ostinazione dell' uomo. Sono finalmente tre secoli ricolmi di sangue, di stragi, di morti. Le naturali forze dell'

(1) Lib. 8. Histor.

dell'uomo non ſembrano proporzionate a reggere a sì difficili prove. Biſogna dunque far capo da altre cagioni, e ſegnatamente da una ſovranaturale e divina. Non potendo gl' Idolatri comprendere, donde mai derivaſſe ne' Criſtiani sì ſtraordinaria coſtanza, la chiamavano cieca e indomita oſtinazione; anzi Porfirio cita un oracolo di Apollo, che portava, eſſer più facile caminar ſopra le onde, e volare colla ſteſſa leggerezza di un uccello, che indurre un Criſtiano ad abbandonar la ſua Religione. I noſtri Filoſofi però veggendo, quanto ſieno alle loro idee diſcordi le oſſervazioni degli Autori Pagani ſopra la coſtanza de' Martiri, non ſi danno già per vinti, ma prendono un' altra ſtrada per diſtruggere la luminoſa prova di divinità, che ne ritrae la Criſtiana Religione.

§. 8. Non curandoſi adunque di dare una ſolenne mentita a' più illuſtri monomenti dell'Antichità, ſoſtengono, che coloro, i quali Martiri chiamanſi da noi, non furono già condannati a motivo della profeſſione, che facevano del Criſtianeſimo, ma di loro ſedizioni, e ribellioni contro l'Impero. Hò detto, che non oſtanti i più ſicuri monomenti, avvanzano queſti Signori Filoſofi le loro opinioni: poichè ſappiamo, che ſebbene foſſero ſtati i Criſtiani sì forti da opporſi con ſucceſſo a' loro nemici, pure amarono meglio di laſciar la vita, che fare la menoma moſſa indicante ribellione, e rivolta. Locchè viene confermato parimente da Tertulliano, ſecondo il quale erano sì numero-

ſi i Criſtiani, che avrebbono potuto far tremare l' Imperio, ſe inſieme ſi foſſero uniti con animo ſedizioſo e ribelle; ma perchè ſapevano l' obbligo impoſtogli dal loro divino Legislatore di riſpettare le Supreme Poteſtà, e nulla attentar contro le medeſime, ancorchè da queſte trattati con eſtremo rigore, mai le mancarono nella loro obbedienza, e riſpetto. Ma perchè andar in traccia di altre prove? Gli editti Imperiali, che ordinavano le perſecuzioni contro i fedeli non ſono periti, o giunti ſolamente a notizia de' noſtri Increduli: vanno per le mani di tutti: ora in queſti non v' hà una parola ſola, che accuſi di ſedizione i Criſtiani; anzi da eſſi ſi rileva eſpreſſamente, la ſola loro Religione eſſere ſtata quella, che aizzò lo ſdegno de' tiranni (1).

§. 9. Nè più felice ſi moſtra chi pretende di attribuire il coraggio, e la coſtanza de' Martiri a ſtupidezza, al deſiderio della gloria, alla ſperanza di qualche temporale vantagio, o a un fanatico furore. Ben ſi fà vedere quale ſtupido e inſenſato chi aſcrive a ſtupidezza il coraggio, e la coſtanza dimoſtrata da' ſanti Martiri ne' loro

(1) Più ſopra abbiamo riferiti alcuni Editti degl' Imperadori Gentili ſopra di queſto ſoggetto; l' erudito Bullet molti ne raccoglie nella ſua Opera intitolata: *L' ètabliſſement de la Religion par les auteurs Païens*. In queſti non ſi trova, che ſi apponeſſe a' Criſtiani il delitto di ſedizione, ma venivano ſolo condannati per il diſpregio, in cui avevano i Dei dell' Imperio, e perchè ricuſavano di adorargli.

ro tormenti. Parecchi frà queſti non' furono meno celebri per l' erudizione e dottrina, che per la ſantità de' coſtumi. Chiameremo ſtupidi un Ignazio, un Policarpo, un Giuſtino, un Ireneo, un Tertulliano, e ſimili, negli ſcritti de' quali và di concerto l'erudizione colla pietà? Ma quanto stupidi e groſſolani ſi ſuppongano gli uomini, non così facilmente ſi ſpogliano dell' amore, che gli ſpinge a procurare la conſervazione della propria vita. Come dunque avvenne, che innumerevoli uomini, foſſero giunti a tal ſegno di stupidezza da laſciar ſenza verun motivo la loro vita frà le più ſpietate carnificine?

§. 10. Aſcrivere al deſiderio della gloria mondana la fortezza, che dimostrarono i Martiri ne' loro tormenti, non è penſar da Filoſofo, il quale nulla azzarda, che appogiato non ſia a ſode ragioni. Ne' primi ſecoli della Chieſa il ſolo nome di Cristiano era agli occhi del mondo una marca di diſſonore, e di sfregio; onde lungi di acquistarſi della gloria chi giungeva ſino a ſpargere il ſangue per ſostenerne l' onore, dovea eſſere ſicuro, che laſciava dopo di ſe un nome opprobrioſo e infame. Del rimanente è aſſai ristretto il numero di coloro, nella mente de' quali faccia sì forte impreſſione il deſiderio della gloria, che per giungerne al poſſeſſo, vogliano eſporſi a' maggiori e più evidenti pericoli. Come dunque poteva ſuccedere, che infiniti uomini di ogni età, ſeſſo, grado, e condizione preſi dalla luſinga della gloria, af-

frontaſſero la più cruda morte? Tanto più che parecchi non avevano motivo da ripromettersi, che doveſſe giungere alla posterità un dettagliato racconto delle loro gesta, veggendo, che di tanti morti già per la fede se ne ignoravano perfino gli steſſi nomi, e che soltanto de' più celebri se ne faceva onorata menzione.

§. 11. Il Fanatiſmo non produce quei ſingolari effetti, che meritamente si ammirano ne' Martiri di nostra Religione. Che se alcuni fanatici giunſero alle volte fino a laſciare la vita in difeſa di qualche opinione, di cui erano imbevuti; fù nondimeno un tal furore di aſſai corta durata: ma invaſe a un tempo medeſimo uomini frà loro steſſi differenti e per la padria, e per l'educazione, e per i costumi? Nulla v' hà dunque di comune trà l' anzidetto fanatico furore, e lo ſpirito, e la costanza dimostrata da' Cristiani nel ſostenere la loro credenza a fronte de' più atroci ſupplizj, ſebbene foſſero frà di loro diverſi e per naſcita, e per i nazionali pregiudizj, e gli uni dagli altri distanti per la diverſità de' paeſi. Una era la fede che gli animava, iſpirandogli i ſentimenti medeſimi, quando si trattava di doverne dar delle prove. Non v' hà finalmente coſa più aliena dal furor de' fanatici, che la tranquillità, e moderazione, che facevano i Martiri Cristiani comparire frà oggetti di tanto ſpavento, che dovevano avvilire ogni più magnanimo cuore, se non foſſe stato ſostenuto da una forza ſovranaturale.

§. 12.

§. 12. Ricorrono però gl' Increduli a' Martiri de' Donatiſti, e degli Anabattiſti, o di altri Eretici, a quei de' Giudei, e a quei, che vantano gli Atei medeſimi, pretendendo di opporgli a' Martiri della Chieſa Cattolica. Non furono però quelli, che tanti fanatici, dacchè l' errore dava la moſſa alla loro impreſa; queſti all' oppoſto armati di Criſtiana fortezza combatterono contro i tiranni, che involargli pretendevano la fede, e contaminargli co' riti degl' Idolatri. Intorno a' Circoncellioni de' Donatiſti biſogna conſultare S. Agoſtino, il quale ne hà laſciate ſcritte molte particolarità concernenti queſti fanatici (1): fà il ſanto Padre una lunga deſcrizione delle crudeltà, ch' eſercitavano, e conchiude (2), che vivevano a guiſa di maſnadieri, morivano come Circoncellioni, venendo in ſeguito quali Martiri onorati da' Donatiſti. Irragionevolmente adunque i moderni Increduli oppongono a' noſtri Martiri gli anzidetti fanatici. Si sà dal medeſimo Agoſtino (3), che ſe alcuno di eſſi veniva condannato per i ſuoi misfatti, era ſubito ripoſto da' Donatiſti nel numero de' Martiri. Erano i medeſimi (4) malvagi Criſtiani, e Cittadini infedeli, infingendoſi di rendere a Dio, e al Sovrano i riſpettivi loro doveri. Ora chiameremo noi Martiri uomini condannati alle prigioni, e alla morte in pena de' loro delitti? Non è tanto la pena,

(1) Epiſt. 88.
(2) Epiſt. 88. n. 8.
(3) Lib. 1. cont. Epiſt. Parmeniani cap. 8.
(4) Ivi cap. 20.

quanto la cagione di queſta, che fà i Martiri.

§. 13. L'Autore dell'empio libro intitolato *Examen de la Religion* ſi ſerve dell'eſpoſto principio contro la verità di noſtra Religione. Dice egli adunque (1), che ſecondo la dottrina de' Padri eſſendo la cauſa, e non già il ſupplicio quello, che fà i Martiri, allorchè s'inferiſce eſſere vera la Religion Criſtiana, perchè hà i ſuoi Martiri, ſi ſuppone come certo ciò, ch'è in queſtione. Manco male, che vediamo un Incredulo moderno farſi forte colle regole della Dialettica, opponendoci una petizion di principio. Eſaminiamo però, ſe ne faccia uſo a propoſito. Non v'ha petizion di principio, o come dicono *circolo vizioſo*, quanto ſi argomenta l'effetto dalla cauſa, o queſta da quello; argomentazioni chiamate da' Logici *a priori*, e *a poſteriori*. Poſſo ben dire: reſpira l'uomo, dunque vive; e al contrario ei vive, dunque reſpira. Non ſi commette in queſti raziocinj verun circolo vizioſo; giacchè nel primo s'inferiſce la cauſa dall'effetto, e nel ſecondo l'effetto dalla cauſa.

§. 14. Applichiamo ora queſta dottrina al caſo noſtro. Siccome ſi può dire: I Martiri diedero col loro ſangue teſtimonianza alla Religion

(1) Cap. 6. *Les Peres de l'Egliſe diſoient, que c'ètoit la cauſe, & non le ſupplice, qui faiſoit le martyre; & que c'eſt un axiome de Religion, que* Cauſa Martyrem facit, non poena. *Ainſi quand on conclud, que la Religion Chrètienne eſt vèritable, par ce qu'elle a eu des Martyrs, on ſuppoſe ce qui eſt en queſtion.*

ligon Criſtiana, dunque queſta è la vera; così può anche dirſi: La Religion Criſtiana è la vera, dunque rettamente ſi portarono i Martiri, ſpargendo il loro ſangue per conteſtarne la verità. Queſte due argomentazioni caminano come le precedenti: dunque ſe nelle prime non ſi ſuppone ciocchè dee provarſi, perchè ſi ſupporrà nelle ſeconde? e ſe in quelle non v'hà petizion di principio, perchè vi ſarà in queſte? La verità della Religion Criſtiana non ſi prova *a priori*, e come da ſua immediata cauſa dalla coſtanza de' Martiri, ma ſolo *a poſteriori*, e come da un effetto, o da un ſegno. La verità della Religione è la cauſa della fortezza de' Martiri; e il martirio coſtantemente tollerato da innumerevoli fedeli di ogni età, ſeſſo, e condizione, è un effetto, un ſegno di queſta verità. Non ſi commette dunque verun circolo vizioſo; e il noſtro Autore, che ſupponeva aver propoſta una inſolubile difficoltà, dimoſtra d' ignorare piuttoſto le prime regole, che ſi ſanno fino dagli ſteſſi principianti nello ſtudio della Logica.

§. 15. Riguardo a' falſi Martiri degli Anabattiſti, Pietro Bayle, Scrittore non ſoſpetto a' moderni Increduli, fà menzione di un doppio Martirologio, che uſano, e delle diſcordie nate frà eſſi per queſto motivo. Dice innoltre (1),

(1) Dict. Crit. ar. Anabaptiſtes. *Ils enſeignerent que la puiſſance des Princes étoit une uſurpation, & que les hommes ſous l' Evangile doivent jouir d' une pleine liberté.*

essere loro sentimento, ch'è usurpata l'autorità de' Principi; e che l'uomo dee godere di una piena libertà seguendo il Vangelo. Parlando in seguito di Munzero capo di questa setta, nota (1), esser egli giunto a tal segno di arroganza, che persuase i popoli di resistere a' Magistrati, e a' Principi, e sottrarsi dalla loro soggezione. Piacque sì fatta dottrina agli abitanti della Germania, i quali stimavano troppo duro il giogo de' loro Sovrani; ne vennero perciò le aperte sedizioni, commettendosi moltissime violenze. Ma furono di leggieri abbattuti colle armi, e quasi interamente dispersi. Ecco la Storia degli Anabattisti descrittaci dal Bayle. Glorioſi Martiri in vero, che si opponevano alle legitime Potestà, che eccitavano i popoli alla rivolta, ed erano la cagione di molte e inevitabili violenze! E questi si metterranno a fronte co' Martiri della Chiesa Cattolica, i quali non solo erano gli esemplari dell'obbedienza, e del rispetto dovuto a' Principi, e a' loro Ministri, ma che non cessavano di porgere per essi fervidi voti all'Altissimo,

(1) Art. cit. *Munzer devint si temeraire qu'il exhorta hautement les peuples à rèsister aux Magistrats, & à contraindre les Souvrains à se dèfaire de l'autoritè. Un tel Evangile plut si fort aux paisans d'Allemagne, qui trouvoient un peu trop rude le joug de leurs maitres, qu'ils se soulevèrent en mille lieux, & qu'ils commirent une infinitè des violences. On leva des troupes contre eux, on les batit aisèment, on en fit mourir un très-grand nombre.*

mo; e per la conservazion dell'Impero, allora eziandio che trattati venivano col più barbaro rigore? Vanno meglio in paralello co' Miscredenti di ogni giorno, i quali rappresentano come tiranniche le Potestà Sovrane, per eccitare alle rivolte i popoli.

§. 16. Lo stesso dicasi de' Luterani, de'Calvinisti, e degli altri Eretici, tra' quali la massima parte di coloro, che furono condannati alla morte dalla pubblica Potestà, avevano già prese le armi contro la medesima, siccome si può raccogliere dalla Storia di Germania, e di Francia; giacchè stimarono a proposito di sostenere colla forza contro de' legitimi Sovrani la loro pretesa *riforma* (1). Che se alcuni pochi Eretici fecero mostra di pietà, e di costanza frà gli stessi supplizj, dobbiam ripeterlo dalla loro pertinacia, o dalla vana gloria, affinchè non sembrasse, essersi allontanati dagl' empj loro dogmi. Qualunque però fosse stato il motivo di questa decantata costanza, è certo, che furono essi condannati a morte per delitti o reali, o ad essi attribuiti, e non già per la confessione della fede. Non avvenne però così ne' nostri Martiri, i quali nè per errori, che avessero sparsi, nè per delitti commessi, ma unicamente per la confessione della fede di Gesù Cristo vennero fatti morire. Una tal verità oltre essere appoggiata a' più autentici monumenti, si ricava principalmente dalla risposta di

(1) Si consulti Gronovio not. 76. al cap. 4. lib. 1. di Grozio de jur. bel. & pac.

di Trajano alla celebre Lettera di Plinio (1); in cui dice l'Imperadore, che sebbene non si debba far ricerca de' Cristiani; nondimeno vuole, che scoperti e convinti, sieno puniti; aggiungendo nondimeno, che venga assoluto chi si ritratti, e ne dia non equivoci segni col sagrificare agl' Idoli. Chiaro dunque apparisce, che i Cristiani erano condannati soltanto per la professione di loro fede.

§. 17. Riferiscono alcuni gli esempi di Giovanni Hus, il quale mentre soffriva la pena del fuoco diede de' segni di pietà, e di Girolamo di Praga, il quale nell' essere condotto al supplicio, recitava ad alta voce il Simbolo: quindi l' uno e l' altro si venerano quai Martiri dà loro seguaci. Immeritamente però darsegli titolo tanto glorioso, appariscе dacchè oltre gli errori addottati di Wicleffo, tra' quali v' era che un Principe debba stimarsi decaduto da ogni dominio e autorità, appena che commetta un peccato mortale, siccome si rileva dall' articolo 15. condannato nel Concilio di Costanza alla sessione 45., essi medesimi insegnavano, potersi impunemente, anzi acquistarsi del merito da qualunque suddito, che occidesse un tiranno, malgrado qualsisia giuramento

(1) Epist. 98. trà quelle di Plinio lib. 10. *Conquirendi non sunt e si deferantur, & arguantur, puniendi sunt; ita tamen ut qui negaverit, se Christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, idest supplicando diis nostris, quamvis suspectus in preteritum fuerit, veniam ex penitentia impetret.*

to di fedeltà ; qual errore venne condannato dal riferito Concilio nella ſteſſa ſeſſione 45. . Non vogliamo però togliergli la gloria di eſſere ſtati i primi Martiri , e gli Anteſignani de' moderni Increduli, i quali ſeguitano fedelmente le loro traccie .

§. 18. E' poi aſſolutamente falſo quanto ſi aggiunge de' Giudei . Nè paeſi ove ſon tollerati, ſe gli permette di vivere in piena pace, nè ſe gli fà aggravio di ſorta veruna, affinchè rinunziino al Giudaiſmo . Che ſe alle volte ſono anche condannati alla morte, ciò avviene per i delitti, che commettono : quindi ſe debbano perciò chiamarſi Martiri , perchè non dovrà darſi il nome ſteſſo a tutti quei , che ſon fatti morire come ladri , o come facinoroſi ? Nè luoghi, ove non ſono tollerati ſotto pena di morte, ſe vengono condannati, ciò non ſuccede a motivo di loro Religione , ma perchè ſono refrattarj alla legge , che non permette l'eſercizio del loro culto . Avviene ſpeſſo ſpecialmente , che per non eſſere coſtretti ad allontanarſi da certi dati paeſi , ſi fingano Criſtiani, e apparentemente ne oſſervino le pratiche : qualora però ſi ſcuoprano, ſono gaſtigati giuſtamente in pena di queſta loro ſimolazione (1) .

§. 19.

(1) Inutili dunque ſono gli ſforzi di Monteſquieu , il quale *De l' Eſprit des loix* lib. 25. c. 13. introduce un Giudeo , che rimprovera agl' Inquiſitori della fede di Spagna, e di Portogallo

la

§. 19. Quelche finalmente si dice de' Martiri dell' Ateismo, è una solenne impostura. Bayle medesimo avvocato di questa setta, non potè ritrovarvi altro Martire, ad eccezione del solo Vanino. Riferisce però Grammond (1) testimonio oculato, aver finto Vanino per iscampare la morte di professare la Cattolica Religione; ma accorgendosi, a nulla giovargli questa sua simulazione, preso da insano furore, fosse condannato al supplicio. Non dee passarsi sotto silenzio Tommaso d' Amato condannato all' ultimo supplizio nello scorso anno in questa nostra Città, come reo di sagrilegio attentato in una pubblica Chiesa, in presenza di numeroso popolo. Per quanti mezzi si fossero posti in opera, affin di ridurlo a penitenza, si mantenne sempre ostinato, insultando chi sollecito si dimostrava per i suoi eterni interessi. Io altresì, che destinato vi venni, credendolo imbevuto di principj irreligiosi, siccome se n' era sparso il rumore, m' ingegnai per qualche tempo, e colle più ovvie ragioni mettergli in veduta la verità. Ma poichè sfornito affatto di coltura sebbene dotato di talento, si dava per

la loro crudeltà, come quei, ch' esercitano contra gli Ebrei maggior rigore degl' Imperadori del Giappone contro de' Cristiani. Perde il tempo questo Signore nel lungo Dialogo, che inpreccia. Nella Spagna, e nel Portogallo non vengono gli Ebrei condannati al fuoco a solo motivo di loro Religione, ma perchè fingono di essere Cristiani, affinchè gli sia permesso di dimorare in quei Regni.

(1) Hist. Gall. lib. 3.

per vinto dopo poche ripreſe, fino à confeſſarmi di eſſere perſuaſo, e ſentire degl' interni rimorſi. Alle mie rimoſtranze, non eſſere vero coraggio quello, che oſtentava, non eſſendo accompagnato dalla tranquillità dello ſpirito, che n' è il diſtintivo; ma eſſere effetto piuttoſto della diſperazione, e della guerra, che provava nell' anima, per cui prorompeva in eſecrande beſtemmie; non dava altra riſpoſta, che ricuoprirſi di pallore, e con ſegni non equivoci far paleſi gli acerbi affanni, che gli laceravano il cuore. Si mantenne in queſti ſentimenti fino all' ultimo, morendo da diſperato. E quantunque chiedeſſe di confeſſarſi; egli medeſimo poco dopo ſi proteſtò averlo fatto con animo finto, e per aver campo di profanare i ſanti Sagramenti nel caſo, che ſe gli foſſero dati. Si diſſe, eſſere un mentacatto, che operaſſe privo dell' uſo di ragione. Gli atteſtati però de' Periti dimoſtrarono il contrario. Se ſotto il nome di pazzia intendaſi qualunque paſſione giunta all' eccesſo, poſſiamo ben chiamarlo un empio furibondo. Ma e perchè non diciamo piuttoſto, eſſere ſtato quell' infelice da Dio abbandonato in pena di ſue malvagità, delle quali ei ſi vantava, al ſuo reprobo ſenſo; e mentre che ſe gli accordava la grazia di conoſcere la verità, non gli veniva dato di ſeguirne gl' impulſi? Ciò ſia detto per chiudere la bocca a coloro, che invaſi dall' eſtro della moderna miſcredenza, credono farſi forti con queſto recente eſempio. Di una tal ſorte di

Mar-

Martiri poſſono pure gloriarſi gl' Increduli, ſicuri che niun uomo ſenſato gliene invidierà l' onore.

§. 20. Differente è il giudizio, che dee portarſi de' Martiri di noſtra ſanta Religione, o ſi consideri l' immenſo lor numero formato da tutte le condizioni, di nobili e di plebej, di Ecclesiaſtici, e di Laici, di dotti e d' ignoranti, di Militari e di Filoſofi, di uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli; non in un ſolo paeſe, ma in tutta la vaſta eſtensione dell' Imperio Romano, e ne' luoghi eziandio più remoti; nè per qualche meſe, o anno, ma per lo ſpazio di più di tre ſecoli: o ſi consideri la ſeverità de' tormenti, nella invenzione, o applicazione de' quali fecero ogni ſtudio i tiranni: o ſi consideri finalmente la coſtanza, la pazienza, l' eguaglianza di ſpirito, la carità, e le altre virtù, che fecero comparire nelle loro paſſioni i Martiri. Gli chiameremo effetti del Fanatiſmo? E'un folle chi così la penſa. Eppure queſto è il comune linguaggio degl' Increduli, i quali vanno in traccia di ſomiglianti cavilli, per non eſſere costretti a riconoſcere il braccio dell' Onnipotente nella coſtanza, che dimostrarono i Martiri Cristiani ne' loro gloriosi combattimenti.

CAPO III.

Terza prova della Religion Criſtiana, dacchè ſono gli uomini più illuminati di quello, che erano prima del Vangelo.

§. 1. PRoſeguendo l' eſame delle prove del Criſtianeſimo, ſe ne preſenta una molto ſenſibile nella ſtraordinaria rivoluzione accaduta nella Morale alla comparſa di Gesù Criſto nel mondo. Non poteva eſſere naturale effetto della umana ragione, la quale ſebbene foſſe ſtata coltivata da' Filoſofi, non giunſe mai a quel ſegno di ſublimità, ove fù portata dal Nazareno. Ora dimoſtrandoſi co' fatti, che gli uomini realmente dopo la comparſa del divin Legislatore divenuti ſieno più illuminati, e più virtuoſi di prima, non potrà metterſi in dubbio l' evidenza del miracolo; rimarrà quindi vieppiù comprovata la divinità di Gesù Criſto, e in conſeguenza della Religione da eſſo ſtabilita.

§. 2. Sono abbaſtanza noti gli errori de' Gentili in materia di Religione. Tutti di concerto ſi univano a popolare il mondo di Numi: il cielo, la terra, il mare, i fiumi, le ſelve, e i luoghi ſotterranei erano pieni di Divinità. Sebbene i Filoſofi ſe ne rideſſero, il popolo però era troppo tenacemente attaccato a sì fatta credenza. Non dee recar maraviglia, riflettendoſi al fonte, da cui ſcaturiva la Religione: erano queſti i Poeti, i quali ſeguitano ordina-

ria-

riamente più l'estro della fantasia, che la sana ragione. Sù i principj del Cristianesimo, la controversia dell' Unità di Dio occupava tutti gli spiriti. Convinti i Gentili dagli argomenti de' Cristiani, confessavano, che gli attributi della Divinità dovevano trovarsi accolti in una sola natura, e pretendevano, che le Divinità adorate dal popolo non erano, che imagini, nomi, e simboli, con cui venivano espressi i diversi attributi dell' Essere Supremo (1). Il fatto però si è, che persuasi di dover ricevere più di un Dio, non solo dividevano gli attributi, che separarsi non possono, ma vestivano i Numi di caratteri ripugnanti alla divina natura. Non v'era passione, nè più enorme vizio, di cui non fosse stato il modello qualcuno de' loro Numi, che in conseguenza autorizzata non ne avesse col suo esempio la pratica.

§. 3. Non furono punto migliori le idee de' Gentili intorno all' anima umana. Tanto erano lungi dal crederla una sostanza semplice, e spirituale, che erasi universalmente estesa la credenza, che l' anime de' trapassati avessero un corpo sottile, e una tenue voce, come sotto il nome di *Manes* le rappresentano i Poeti. Accordavano il soggiorno de' Campi Elisj a coloro,

(1) Veggasi Lattanzio *de falsa Relig.* c. 11., il quale convince i Gentili, che il velo dell' allegoria giungeva assai tardi a coprire la deformità della Idolatria, e che i loro Numi erano stati veri uomini.

loro, ch' erano oneſtamente viſsuti, donde dovevano dopo un certo giro di anni uſcire, e ritornar ſulla terra; v' era un Inferno per i malvagi. La Stigia Palude, il ſozzo Caronte, il trifauce Cerbero, i ſeveri giudici, le furie, gli avoltoj, le ruote, i ſaſſi, ſono piuttoſto rappreſentazioni da teatro. Trà Greci parecchi ammettevano la traſmigrazione delle anime, altri erano Materialiſti. Parlando San Paolo di queſte dottrine nell' Areopago di Atene, alcuni le preſero a riſo, allettati altri dalla novità dimoſtrarono piacere di ſentirne ragionare un' altra volta. Non v' era preſso i Romani intorno all' anima credenza alcuna ſtabile, e certa. Molti a foggia de' moderni Increduli ſi burlavano sfacciatamente di tutto, ſenza eſſerne moleſtati da alcuno. Altri uſavano ne' loro ſcritti un doppio linguaggio.

§. 4. Perſuaſi i Gentili dell' influenza degli aſtri, e di tutte le vanità degli augurj, degli auſpicj ed oracoli, cadevano nell' abiſso del Fataliſmo, negando l' umana libertà. Naſceva quindi la confuſione, e l' oſcurità della Morale. Il primo dovere di queſta, cioè l' amor di Dio, non poteva eſsere in verun conto praticato, ignorandoſene la vera idea, e quelle cerimonie, che uſavano nel loro culto erano piuttoſto uno sfregio della Religione. Nè poſsono dirſi più illuminati circa l' amore del proſſimo. Fanno orrore le leggi riguardanti gli ſchiavi, e la padria poteſtà. Gli elogj pubblicamente dati alla vendetta; l' enormità del vizio nefando

coperto col pretesto di fomentare l'amor sociale: lo spoglio degli averi, della libertà, e della vita a' popoli, che non avevano altro delitto, fuorchè quello di non sapere, esservi al mondo una Nazione, che voleva imporre la legge a tutte le altre: la ferocia della guerra, in cui senza verun ribrezzo si svenavano migliaja di persone. Tante scelleratezze, che impunemente si commettevano, non dimostrano forse, ch'erasi il lume ritirato dal mondo, lasciando i popoli tutti nelle tenebre (1)?

§. 5. Ora tutti questi errori, con cui vaneggiavano i Gentili circa la Divinità, l'anima umana, e la Morale, corretti furono dal Cristianesimo. Per accertarsene, basta dare una occhiata agli Evangelj, a' Concilj, e alle Opere de' Santi Padri. Comprende il Vangelo la Cri-

(1) Le idee de' Pagani relativamente alle altre virtù non erano più giuste delle accennate. La parola Latina *virtus* non significava, che la *robustezza*, e il *coraggio*: Ercole fù posto nel numero de' Dei, per aver fatto uso della forza delle sue braccia. Virgilio si prefisse di formare un modello di eroica pietà, e designollo in Enea. Leggasi l'analisi, che fà Lattanzio *de just.* lib. 5. cap. 10. del modello di pietà finto da Virgilio in Enea, il quale scanna gli uomini, per offerirgli vittime agli Dei, e fà scempio di coloro, de' quali non sono ingiuste le dimande. Intorno alla *giustizia* in generale questo è il consiglio, che da' Euripide, il quale passa per un Poeta Filosofo *in Phœnis*:

Si violandum est jus
regnandi gratia
Violandum est: in ce-
teris pietatem cole.

Criſtiana Morale, che a ſentimento degli ſteſſi Increduli è più perfetta di quanto aveſsero mai potuto imaginare gli antichi Filoſofi. Queſta Morale fù praticata da coloro, che ſi convertirono dal Paganeſimo; nè i ſoli dotti, ma tutti generalmente ne ſapevano, e ne ſeguivano le maſſime. Le Opere de' Padri ſono trattati, co' quali eſſi dilucidavano la Teologia, e la Morale Evangelica: gli componevano ad iſtruzione del popolo; nè ſi ammetteva veruno al batteſimo, ſe non foſse prima ben ammaeſtrato nel ſiſtema della nuova Religione. Si adunavano di tempo in tempo i Concilj, per non laſciar corrompere la dottrina, e la morale di Gesù Criſto dalle novità degli Eretici. Ogni Criſtiano aveva giuſte idee della Divinità, della natura dell'anima propria, e de' premj e de' gaſtighi riſerbati alla virtù e al vizio per tutta una eternità nella vita avvenire: ognuno diſtingueva il buono dal male, il lecito dall' illecito, giudicando altresì della maggiore, o minor gravezza de' commeſſi falli. Gli ſteſſi Gentili non erano all' oſcuro della gran mutazione, che ſi andava facendo nel mondo; giacchè ſecondo l' eſpreſſione di Tertulliano, una donnicciuola, un contadino Criſtiano avrebbe confuſo il più gran Filoſofo.

§. 6. Dagli eſpoſti principj invincibilmente ſi dimoſtra la divinità di Gesù Criſto, e della Religione dal medeſimo ſtabilita. Concioſiacchè egli è certo che la Morale riguarda tutti, e che quanto reca vantaggio al comune degli

uomini, debba riputarsi utile al genere umano, quantunque alcuni pochi non ne abbiano bisogno. E' egli ancor certo, che l' uman genere prima della venuta di Gesù Cristo immerso viveva nelle più profonde tenebre d' ignoranza circa il sistema della vera Religione. Si sà poi, che questi medesimi Gentili rischiarati dalla splendida face del Vangelo si rimisero nel buon sentiero in maniera che la verità, un tenue barlume della quale appena si faceva vedere nelle scuole di alcuni pochi Filosofi, uscì in pubblico, rendendosi familiare a' più semplici, e ignoranti. Non può dunque dubitarsi, essere stata la venuta di Gesù Cristo vantaggiosa al genere umano.

§. 7. Affinchè conservi la sua forza l'esposto argomento, osserviamo i caratteri, da' quali debba essere fregiata una dottrina, per essere utile a tutti. Quando si discorre di verità morali, quelle si stimano più utili, che più efficacemente agiscono sulla volontà. La naturale efficacia poi, con cui i pensieri dell'intelletto muovono la volontà, è un effetto, che vien prodotto da varie cagioni, dalla chiarezza cioè, dalla certezza della dottrina, dalla importanza de' motivi, che rappresenta, dall' autorità, di cui è munita, e dalla facilità, con cui si apprende. Essendo la volontà subordinata all' intelletto, a misura che sono più chiare le idee di quello, vieppiù gagliarda è l' impressione, che questa ne riceve. Che se si accoppii la certezza di non errare, opera con più forza, e co-

costanza. I motivi, che stimolano l' uomo ad operare, consistono nella rappresentazione del bene e del male, dell' utile, o dello svantaggio, che gliene può venire: il maggiore, o minor peso di questi fà, che operi con maggiore, o minor energia. L' autorità di chi parla non hà picciola influenza sulle mosse del cuore umano. Essendo finalmente la Morale non già per alcuni pochi ingegni elevati, ma vieppiù per i semplici, giacchè questi la massima parte costituiscono dell' uman genere; si richiede perciò, che i mezzi di apprenderla facili sieno, piani, e alla portata di tutti gli uomini (1).

§. 8. Uno spregiudicato confronto trà la Filosofia, e l'Evangelio ci metterà ora in istato di decidere, se i mezzi, che ne somministra questo sieno più utili, e più adattati alla condizione degli uomini. di quelli, che vengono

(1) Le anzidette regole vengono dalla ragione somministrate, affin di guidare rettamente i nostri giudizj. Locchè s' è necessario nelle opinioni puramente speculative, le quali non hanno veruna influenza nella pratica; molto sarà necessario nella Morale. In questa, dico, che deve tanto interessar l'uomo, il quale se hà tanto orgoglio da non lasciarsi così agevolmente piegare al parere altrui, se non lo trova rivestito di sode ragioni, eziandio nè più speculativi, crederemo che sia docile a segno da deferire all' altrui sentimento sulla semplice sua assertiva, trattandosi di cose, che hanno una stretta relazione col suo costume? Cresce la difficoltà, supposta una Morale ripugnante a un disordine universalmente ricevuto, e passato quasi in legge.

dalla Filoſofia propoſti. E per dare una maggior forza al paragone, ſi avverta, che non parliamo noi quà delle opinioni volgari, che occupavano le idee dell' incolto popolo; ma de' frutti, che produſſe l' umana ragione coltivata con incredibil gara da' più ſublimi ed elevati ingegni, che vantar poſsano gli ſcorſi ſecoli. Che ſe dall' accennato parallelo ne riſulterà il vantaggio del Vangelo ſopra i lumi tutti della Filoſofia; non potrà certamente rimanere più dubbio veruno intorno alla divinità di quello.

§. 9. E per ciò, che riguarda la chiarezza, anzichè lumi; ſi trovano denſiſſime tenebre ſparſe da' Filoſofi ſulle queſtioni appartenenti alla Divinità, all' Anima umana, alla Morale. Fù Socrate il primo ad accorgerſi del vano ſtudio, a cui abbandonati ſi erano gli antichi Filoſofi; giacchè non avevano le loro applicazioni oltrepaſsati i confini del ſenſibile, e del materiale, ſenza punto penſare all' anima, che forma la parte più nobile dell' uomo. E' queſto un fatto, che ricuoprir dee d' ignominia l' umana ragione, l' eſserſi così tardi accorta dell' oggetto principale, a cui doveva applicarſi. Ma a che andar in traccia di prove affin di dimoſtrare, non eſsere ſtati i Filoſofi affatto chiari nelle loro opinioni. I moderni Increduli, ſenza avvederſene, ce ne ſomminiſtrano il più convincente argomento. Il Freret da una parte vuole, aver tutti conoſciuta l' unità, l' immenſità, l' eternità, l' immutabilità, la preſcienza, la bontà, e la provvidenza di Dio.

Il

Il Bayle dall' altra s' impegna a provare, che furono tutti Atei. L' uno, e l' altro ci presentano monomenti originali: ora gli fan parlare da Cristiani, e ora da empj. Non si è potuto decidere, ne vi è apparenza, che si decida chi de' due abbia ragione. Dunque ne siegue per infallibile conseguenza, aver eglino parlato colla più grande oscurità (1).

§. 10. La seconda dote della certezza deriva dalla evidenza: quindi mancando l' una, cessa l' altra. Essendo ora pieni di tenebre i sistemi de' Filosofi, quale certezza potranno aver mai? Aggiungasi, che vicendevolmente si condannano; e ancorchè si sollevino alle più belle contemplazioni, trovano di non saper nulla di certo. E' il loro spirito ingombro da densa caligine, ovunque si rivolga, se gli presentano insormontabili difficoltà, e da una forza superiore costretti fanno fervidi voti, perchè qualche Nu-

(1) Ognuno che dia una scorsa a' più celebri sistemi degli antichi Filosofi potrà assicurarsi, che non può le Filosofia Pagana vantare niuna evidenza nelle sue scoperte, anzi avere sparsi di folte tenebre quegli oggetti medesimi, che voleva con chiarezza indicare all' uomo. Questi Maestri possono meglio chiamarsi tanti balbuzienti e inesperti fanciulli, e a guisa di tanti ciechi, che andavano senza veruno appoggio errando quà e là per gli ampj spazj di loro imaginazione. Insegnarono essi qualche verità, che mirabilmente conferma la dottrina rivelata, ma erano tali e tanti gli errori, con cui l' oscuravano, che non si può formare una idea generale de' loro sistemi, senza perdersi come essi.

me si degni rivelar loro la verità, di cui vanno in traccia. Socrate morì dubbioso sul destino dell'anima, gittando i suoi discepoli nella maggior costernazione, quando nell'atto di morire disse di non sapere, se fosse migliore la sua condizione di quella degli amici, che restavano in vita. Interrogato quel Filosofo, che cosa era Dio, chiese un giorno di tempo a rispondere, indi due, poscia quattro, e trovandosi sempre più confuso, uscì d'impegno, confessando schiettamente, non essere capace di soddisfare a una tal dimanda (1). Appena un Filosofo dopo lunga e indefessa applicazione, e dopo aver consultati gli altri Savj, intraprendendo a questo fine disastrosi viaggi, metteva in piedi una ipotesi, un altro ne inventava una opposta, fondando il suo regno sulle rovine del primo; mentre un terzo distruggendo l'una e l'altra, credeva aver egli dato nel vero segno; ma

(1) A questo proposito fà Bayle la critica al detto di Tertulliano, cioè sapere un Contadino Cristiano molto più di un Filosofo, proponendo tutte le difficoltà che far si potrebbono, tanto definito Dio come puro spirito, quanto posto per corpo; difficoltà a parer suo insolubili dal più profondo Teologo. Se però prendesse la cosa Bayle per il suo verso, cesserebbe ogni dubbio, e ogni motivo di critica: il contadino, di cui parla Tertulliano, non doveva fare una ragionata dissertazione sopra la divina natura; ma rendere soltanto conto di ciò, che avea appreso intorno a Dio per mezzo della Rivelazione, i lumi della quale superano in chiarezza tutte le opinioni, e i sistemi de' Filosofi concernenti la Divinità.

ma provava alla fine la ſorte medeſima. Saranno indizio di certezza i ſofiſmi inventati per offuſcare la verità, e lo ſcetticiſmo, in cui tanti andarono a cadere?

§. 11. Gli altri tre caratteri dovevano neceſſariamente mancare agli antichi Filoſofi, dacchè erano i loro ſiſtemi ſforniti affatto di evidenza, e di certezza. Imperciocchè quale breccia poſſono far mai ſul cuore dell' uomo i motivi eziandio più forti e intereſſanti, qualora appoggiati non ſieno a verun principio ſodo e ſicuro? Infinite erano le opinioni intorno all'ultimo fine dell'uomo: quale di queſte ſeguire? per dove incaminarſi? non era sì facile a deciderſi: ſpenta perciò la leggiera impreſſione, che avevano fatta nella mente dell' uomo, più non vi ſi penſava. Nulla avevano innoltre gli antichi Filoſofi, che poteſſe conciliargli dell' autorità; sì perchè le diſcordie, che trà eſſi regnavano, dovevano fargli cadere dall' opinione degli uomini; sì perchè vedendoſi, che non potevano confermare col proprio eſempio le maſſime, che inculcavano, dovevano far credere agli aſcoltanti, ch' erano o falſe, o impoſſibili a praticarſi. Qual facilità ſi poteva finalmente ritrovare nella morale de' Filoſofi, che non era punto proporzionata all' intelligenza degl' ignoranti? Nell' iſtruire i popoli, ſi doveva procedere o per via di autorità, o per via di ragionamento. Gli mancava l' autorità, ſiccome ſi è oſſervato; e il raziocinio non era per i ſemplici. Eſſendo dunque priva la dottrina

trina degli antichi Filoſofi di tutti gli eſpoſti caratteri, niun giovamento poteva recare al genere umano.

§. 12. Ora queſti caratteri, ſi trovano mirabilmente uniti nella legge Evangelica. Attoniti confeſſavano gli Ebrei, eſſere più che umana la ſapienza di Gesù Criſto: meritamente perciò prende egli ſteſſo il nome di Maeſtro, di lume, di verità, e di via. Talmente ſpicca nella ſua dottrina il carattere della chiarezza, che ſarebbe follia metterlo in queſtione. Non una è la ſtrada, colla quale Ei ne inſegna a conoſcere il ſuo Padre celeſte. Ne ſomminiſtra le più nobili idee dell' Eſſere Supremo, di ſua provvidenza, di ſua bontà, e inſieme di ſua giuſtizia. La ſpiritualità, la libertà, e l'immortalità dell' anima, e la vita avvenire, in cui riceveranno i buoni il premio di loro virtù, e punite ſaranno le azioni de' malvagi per tutta una eternità ſono dogmi, che chiaramente riſplendono ad ogni paſſo del Vangelo. Lo ſteſſo dicaſi della Morale: ſi veggono in queſto libro ſpiegati con maraviglioſa nitidezza, e preciſione i doveri dell' uomo, che riguardono Dio, ſeſteſſo, e i ſuoi ſimili (1).

§. 13.

(1) Argomento della deſcritta chiarezza è vedere il piacere, con cui ha guſtato il mondo le maſſime di Gesù Criſto, l'impegno che foſſero oſſervate, e la norma, che ne han preſa tutt' i Legislatori per formare le loro iſtituzioni. La grande evidenza, di cui ſono dotate, hà abbattuti gli errori, che ingombravano l' Univerſo, e hà fatto

§. 13. Perſuaſo l' umano intelletto de' principj, che gli propone il Vangelo, atteſa la loro intrinſeca evidenza, non può affatto dubitarne; ch'è il ſecondo carattere della certezza: Che ſia dotato il ſiſtema Criſtiano di pregio sì raro, ſi prova eziandio col fatto. Perchè i ſiſtemi de' Filoſofi dopo avere incontrata una infinità di oppoſizioni, andarono finalmente a ſoccombere? Perchè la dottrina di Gesù Criſto, malgrado la guerra implacabile, che le hà fatto ſempre la carne e il ſangue non ſolo colle diſpute, ma colla più aperta violenza, e malgrado tutti gli sforzi di una ſerie d' Imperadori Romani impegnati a diſtruggerla, tuttavia ſoſſiſte, e ſi profeſſa nella maniera ſteſſa, con cui ſi abbracciò, allorchè fù pubblicata? Caddero quelli, perchè vacillanti e incerti; trionfa queſta di tanti formidabili nemici uniti di concerto ad opprimerla, perchè fornita di aſſoluta certezza. Un ſolo errore, che vi ſi foſſe ſcoperto, un ſolo dogma, che ſembrato foſſe poco ſicuro, non le avrebbe preparata una inevitabil rovina? Ma eſſa è certa, perchè rivelata da Dio: appoggiata a queſto fondamento, reſiſte all' impeto delle onde a guiſa d' immobile

fatto trionfare il Vangelo ſul cuor dell' uomo, a diſpetto de' continui sforzi, che facevano la carne e il ſangue per mantenerſi il poſſeſſo di una corrotta Morale, autorizzata, e paſſata in legge da una più empia Religione. Veggaſi Lattanzio lib. *de falſ. Relig.* cap. 1.; ove ſi trova queſto argomento più ampiamente trattato.

bile ſcoglio, e frange colla ſua ſolidezza la ſuperbia delle umane paſſioni, che l' aſſalgono da tutte le parti.

§. 14. Riceve la dottrina rivelata la ſua infallibile certezza dalla divina autorità, la quale è al tempo ſteſſo il mezzo più idoneo a domare l' orgoglio dell' uomo. In materia di Morale pretende ognuno regolarſi a norma del ſuo guſto particolare, anzichè deferire all' altrui autorità (1). Che ſe l' uomo è ſicuro, avere Dio ſteſſo parlato, eſſendo perſuaſo, che non può egli mentire, nè interporre il ſuo oracolo, che a vantaggio delle ſue creature; ſi ſottomette con piacere. Queſta prerogativa appartiene ſoltanto alla dottrina Criſtiana, come quella, che ſola riconoſce la ſua origine da un Ente ſommamente verace. Ma conſiderando la noſtra dottrina come pura umana invenzione, poichè i pri-

(1) E' pur troppo noto il genio dell' uomo in fatto di morale. Non vuole per l' ordinario riconoſcere verun ſuperiore, vuole ſolo eſſere giudice delle ſue azioni, odia e perſeguita coloro, che ſi oppongono al proprio ſentimento. Ancorchè ſi uniſſero tutti gli uomini a decidere, che la tal coſa non dee farſi, la farà forſe a diſpetto di tutti, ſe farà di ſuo piacere, perchè il ſuo piacere è la ſola voce, cui ciecamente obbediſce. Quello per lui è bene, che bene gli ſembra nelle circoſtanze, in cui ſi trova, e ſiccome non ſi ſuole indurre per detto altrui a credere, che ſia amaro ciò, che gli eccita ſenſazione di dolce; così malgrado il conſenſo di tutto il mondo, difficilmente crederà, che ſia male ciò, che ſe gli preſenta ſotto l' aſpetto di bene.

i primi a pubblicarla ; moſtravano copiata in ſeſteſſi la perfezione, che predicavano agli altri, lungi di cadere in diſpregio , ſiccome avvenne a' Filoſofi, arrivarono al più alto grado di ſtima preſſo i popoli, aggiungendo un gran peſo alle loro parole.

§. 15. Non v' hà legge, che abbia più forte ſanzione de' motivi , che ne rappreſenta la Criſtiana Morale. L'eternità è l'unica idea capace di fare impreſſione ſullo ſpirito umano. Spreggievole ſi rende a' ſuoi ſguardi un godimento, che non deve durar ſempre, una miſeria, che pure avrà fine. Ma ſe ſi fiſſa la mente nel penſiero di una eterna durazione , ne rimane attonita, ſi ſente oppreſſa da sì enorme peſo, che diventa un nulla , e pronta ſi trova a intraprendere qualunque coſa, onde poſsa aſſicurarſi un vivere per ſempre felice, e sfuggire una eterna miſeria. Un malvagio che entri in queſta ſeria conſiderazione, biſogna neceſsariamente, o che ſi emendi, o che ſi abbandoni alla diſperazione. Qual legge hà più forte ſtimolo per accender l' uomo alla pratica del bene, e tenerlo lontano dal male?

§. 16. Riuſcendo impoſſibile agli antichi Filoſofi di guidare gli uomini per la via dell' autorità , dovettero appigliarſi a quella del raziocinio ; ſtrada che ſorpaſsava l' intelligenza de' ſemplici, che formano la maſſima parte del genere umano. Gesù Criſto all' oppoſto, non oſtante che la ſua legge perchè appoggiata alla divina autorità aveſſe un molto ſodo fondamento,

to, volle che fosse facile e alla portata di tutti: non esigge egli dagli uomini, che esaminino, ma che apprendano istoricamente le verità necessarie alla salute, con somma chiarezza da esso rivelate. E poichè sono inevitabili le difficoltà provenienti dalla ignoranza, e dalla picciola estensione delle nostre idee; volle egli stabilire un oracolo vivo e infallibile, da cui venga affiduamente istruito il popolo alla sua cura commesso, communicandosi egli medesimo intieramente co' lumi proporzionati a' bisogni, e alle circostanze di ciascun fedele (1).

§. 17. Essendo ora per le già esposte ragioni tanto evidente, e grande il vantaggio recato al mondo dalla dottrina di Gesù Cristo, che la Pagana Filosofia rimane al confronto di confusion ricoperta; non sarà egli un apertissimo indizio

(1) Non sò se tutti insieme gli uomini avessero potuto ideare un piano di Morale, e di credenza tanto perfetto, e tanto facile al tempo stesso. Le opinioni, e i sistemi de' Filosofi intorno agli anzidetti due importantissimi oggetti ne dimostrano, non poter essere questo di umana invenzione. Finganſi però gli uomini capaci a idearlo, l'avrebbono forse potuto eseguire? tutta la loro potenza avrebbe potuto realizzarlo? Certo, che nò. Vi erano degl' insormontabili ostacoli, che Dio solo avea la forza di superare. Diffatti Gesù Cristo solamente hà potuto mandarlo ad effetto con una rivoluzione sì straordinaria, che non potrà giammai essere giusta il dovere ammirata, e che quando mancasse ancora ogni altro argomento, sola basterebbe a provare la di lui Divinità.

dizio della venuta di Dio, e della verità della Religione ſtabilita da lui? Ogni uomo ragionevole a viſta de' caratteri dell' utile raccolti nella legge Evangelica, e della maniera facile, e alla portata di tutti, con cui ſomminiſtra all' uomo i mezzi neceſſarj per adempiere i doveri, che a Dio lo ſtringono, a ſeſteſſo, e a ſuoi ſimili, in modo da non poterſene deſiderare il migliore, conoſcerà quanto neceſſariamente diſcenda la noſtra conſeguenza. Che ſe i Miſcredenti ricuſino di riconoſcerne la forza, noi non ne ſiamo troppo ſolleciti, giacchè ſi hà a fare con gente, che per ſoſtenere le proprie opinioni, non hà difficoltà di rinunziare al ſenſo comune.

CAPO IV.

Quarta prova della Religion Criſtiana, dacchè ſono gli uomini dopo la predicazion del Vangelo più perfetti di prima.

§. 1. POco ſarebbe giovato il lume portato dal Figliuolo divino nella ſua venuta al mondo, ſe nulla aveſſe influito nelle azioni degli uomini; e ſe rendendogli vieppiù illuminati intorno a' loro doveri, migliorati non gli aveſſe nel coſtume. Ma ecco ove principalmente riſplende la forza del braccio onnipotente, e tutti ne obbliga a confeſſare, eſſere opera ſua una Religione, che ſomminiſtra all' uomo i mezzi più efficaci non ſolo per bene ap-

apprendere i proprj doveri, ma per operare altresì a norma di quanto queſti preſcrivono, ed eſſere non ſolo più illuminato, ma più perfetto innoltre di quello, che foſſe prima della predicazion del Vangelo. E' queſto fatto un altro plauſibile argomento in comprova della verità di noſtra ſanta Religione. Non ſolo i moderni Apologiſti, ma gli antichi Padri bensì ne fecero grandiſſimo uſo contro de' Miſcredenti, facendo vedere, non potere il Criſtianeſimo non aver per Autore lo ſteſſo Dio, dacchè eraſi per ſuo mezzo introdotta una sì eccellente riforma ne' coſtumi degli uomini.

§. 2. Gl' Increduli moderni ben accorgendoſi del colpo fatale, che riceve la loro cauſa dalla riforma del coſtume operata nel mondo dalla Religione di Gesù Criſto, nulla omettono, onde vacilli queſto argomento. Ma perchè non poſſono allontanarſi mai dal ſolito loro ſtile, di mai battere direttamente il punto principale della controverſia; ſi diffondono in rifleſſioni, e in ricerche affatto aliene dallo ſcopo, che ſembravano eſſerſi preſſo. Quindi invece di dimoſtrare, che la Morale inſegnata dal Vangelo ſia nel ſuo fondo malvagia, ſi diffondono in fare delle odioſe pitture de' diſſordini, in cui immerſi ſono i Criſtiani. E ſebbene confeſſino alle volte, che ne' primi tempi viveſſero con grande eſemplarità; nondimeno dicono, che dopo quei primi fervori divennero i Criſtiani malvagi. Vi è pure chi ardiſce di ſoſtenere, che tali ſieno per maſſima, e per principio di

Re-

Religione. Le prove di questo empio assunto non sono più felici: si riducono a satire, a invettive, a declamazioni, che spogliate di loro romoreggianti parole, nulla presentano di plausibile e di sodo.

§. 3. Uno de' segni, che accompagnar dovevano la venuta del Messia secondo le predizioni de' Profeti, era la riforma del costume; e che dove erano prima questi malvagi, e giuoco delle più sregolate passioni, sarebbono cangiati in altri, adornati delle più belle virtù, e pieni di amor di Dio (1). Questo vaticinio non verificato secondo il senso de' nostri Avversarj, gli dà anza a prendere un argomento per distruggere le prove del Cristianesimo. Vediamo, se abbiano, o nò ragione. Affinchè regga la difficoltà presa dagli Increduli, dacchè si veggano regnare nel mondo i vizj e i disordini,

 eziandunque può dirsi, che sia già venuto il Messia. Questo stesso argomento usato viene da Bayle Dict. art. *Xenephon*, per far vedere, non aver apportato verun vantaggio agli uomini l'Incarnazione del Figliuolo Dio. Vedremo in seguito, come debbansi intendere le predizioni de' Profeti, e in qual maniera sieno gli uomini più perfetti di quello, che erano prima del Vangelo.

(1) L' Ebreo Orobio per provare, non essere venuto ancora il promesso Messia, si serve di questo argomento. Secondo le predizioni de' Profeti, alla venuta del Messia deve essere per sempre confusa l'invidia, l'odio, la discordia; vivrà tutto il mondo in pace, l'amor di Dio, e l'osservanza della legge sarà la sola occupazione degli uomini. Ora nulla di ciò si vede nel mondo? Come

eziandio dopo la comparsa del Messia, fà di mestieri provare, che promettano i Profeti il totale esterminio del vizio, e una perpetua successione di virtù, cominciando dal primo momento, in cui dee venire il Messia, fino alla consumazione de' secoli, e che si debba estendere una tal riforma a tutti gl' individui degli uomini senza eccettuarne veruno.

§. 4. Ora queste due condizioni non sono affatto espresse nelle Profezie. All' opposto si rileva da esse, che popoli intieri persisteranno ostinati nell' incredulità, e che nella vera Chiesa vi saran sempre de' peccatori. Il Redentore medesimo non lo tenne punto celato. Ei chiaramente insegnò, che molti saranno i chiamati, e pochi gli eletti; e che sino all' estremo giudizio vi saranno falsi Profeti, Ippocriti, e Seduttori. Per darne una qualche imagine del suo regno, ch' era fondato in questo mondo, espressamente dice, che sarà composto di giusti e di peccatori; e colle similitudini ora di dieci Vergini, cinque delle quali erano sciocche, ora di una rete, ove si raccoglie ogni sorta di pesci, ora dell' aja, in cui il grano è confuso colla pàglia, del prato sparso di zizzania, e simili, mirabilmente conferma la medesima verità. Intesi in questo senso i Profeti si dilegua ogni ombra di dubbio.

§. 5. Iddio però, ripiglierà forse taluno, concepir non poteva un sì difettoso disegno; e se la sua venuta dovea restare inutile alla maggior parte degli uomini, egli è certo, che non è

venu-

venuto, e che Gesù Cristo in conseguenza non fu, che un semplice uomo. Ma svanisce la difficoltà, col riflettere, che Dio certamente vuole tutti gli uomini salvi, avendo a tal fine mandato in terra il suo Figliuolo; quindi in seguela del nobile disegno, che aveva concepito, dovea dal canto suo fare quanto era necessario a porre l'uomo in istato di salvazione, senza violare in menoma parte i diritti del suo libero arbitrio. Bisogna ora vedere, se i rimedj da Gesù Cristo apprestati sieno tali di loro natura, che cooperandovi l'uomo col suo libero arbitrio, gli riesca facile la riforma del costume, e il conseguimento dell'eterna beatitudine. Osservare nella terra risplendere le più sublimi virtù per opera del Cristianesimo in un tempo, in cui erano giunti gli uomini al più alto grado della corruzione, ne obbliga a confessare, essere molto valevoli i rimedj, e doversi attribuire a colpa de' Cristiani, se il loro fervore non è più quello di prima.

§. 6. L'originale peccato si opponeva, perchè l'uomo entrasse al possesso dell'eterna salute: Dio dunque dal canto suo doveva somministrare un mezzo per cancellarlo. Ecco il senso, in cui parlono le Scritture, e i Padri, quando dicono, essere il Verbo eterno venuto al mondo per riformarlo, distruggendo l'uomo vecchio, ch'era il peccato originale, e formando un uomo nuovo, per l'applicazione degl'infiniti suoi meriti. Ecco come col sagrificio della Croce fù giudicato e debellato il prin-

cipe di questo mondo, cioè il Demonio. Doveva ancora Dio disgombrando le tenebre della ragione, richiamare gli uomini dall' errore, e loro rivelar la scienza della salute, dotata di chiarezza e di certezza, connessa con forti motivi, appoggiata a grande autorità, e facile ad apprendersi da tutti: e Gesù Cristo pienamente soddisfece a quest' altro dovere. Era pure conveniente, che fosse l' umana natura fortificata con qualche grado di grazia più efficace di quella, che avea prima del peccato di Adamo: anche questo fù eseguito. Faceva d' uopo finalmente, che lasciasse alla Chiesa la potestà di cancellare in suo nome i peccati, e questa divina potestà fù sempre dalla Chiesa esercitata a benefizio dell' uomo. Per parte di Dio dunque non manca, che non si riformino, e si salvino tutti gli uomini. Dunque a loro colpa si attribuisca, se rimangano inutili tanti efficacissimi mezzi per operare la salute (1).

§. 7. I Filosofi del secolo però sebbene si van-

(1) Se i Miscredenti ragionassero, come pretendono di farci credere, prenderebbono di mira queste prove, dimostrando l' inutilità de' mezzi da Dio dati all' uomo per operare la sua salute. Questo sarebbe il punto da battersi, se ragionar volessero. Ma essi confondono il fatto col diritto; noi però a tutt' i sofismi, che formeranno sul fatto, daremo una risposta assai semplice. Dicono i Miscredenti, che oggi la maggior parte de' Cristiani sono malvagi: ma sanno essi perchè? Perchè non vogliono guidarsi colle massime della propria Religione: se le osservassero, sarebbono

vantino di eſsere uomini di buon ſenſo, e fare un retto uſo di loro ragione, ſono affatto lontani da quelli, che ſi ſpacciano. E' loro ordinario coſtume prendere l'ombra per il corpo, giudicare dell'arbore dalla ſua corteccia. Gridano da inſenſati, eſsere nocevoli i più ſani alimenti, dacchè la maggior parte degli uomini rovinano la propria ſalute, e abbreviano i giorni di loro vita per l'abuſo, che ne fanno. Nè queſto raziocinio deriva, perchè ſieno all'oſcuro del vero ſtato delle coſe, ma perchè vogliono chiudere oſtinatamente gli occhi alla luce, ed eſsere malvagi di piena avvertenza, e volontà. Se non foſsero ne' loro ragionamenti guidati dal pregiudizio, e da una cieca paſſione, vedrebbono ſenza fallo, che ſe i Criſtiani non ſono buoni, ciò non deriva dalla Religione; che da eſſi ſi profeſsa, ma dall'abuſo, che ne fanno. E' ſi grande la forza della verità, ch' è giunta a tirare la deſcritta ſincera confeſſione dalla bocca di uno trà principali Increduli moderni (1).

§. 8. Laſciando nondimeno da parte la queſtione, che ſi raggira sù i fatti, i quali nulla provar poſsono in favore de' noſtri Avverſarj; ritorniamo a quella, che riguarda il diritto, la quale mettendoci in chiaro aſpetto il fondo della

bono così perfetti, come lo furono ne' primi ſecoli della Chieſa. Ne provino gl' Increduli, doverſi ciò attribuire alla Religion Criſtiana, e ci daremo per vinti.

(1) Così parla lo ſcandaloſo Autore del libro intitolato *Il Compare Matteo*.

della Morale Evangelica, ne dimoſtrerà la riforma de' coſtumi prodotta nell' Univerſo dalla Religion Criſtiana. Si ſupponga pertanto una Filoſofia, la quale e per mezzo de' più riſplendenti lumi, con cui riſchiara lo ſpirito, e de' più bei ſentimenti di oneſtà, e di dolcezza, che imprime ne' cuori, metteſse gli uomini in iſtato di giungere all' acquiſto della vera ſapienza, e quindi al poſſeſso di una compiuta felicità. Sarebbe alcerto queſta Filoſofia un oggetto, che ſi conciliarebbe la ſtima, il riſpetto, l' amore di tutto il genere umano. Che ſe infatti giungeſſe la detta Filoſofia e raddolcire i più feroci coſtumi, a bandire i vizj, a far naſcere la tranquillità, e la pace nella repubblica; ſe rendeſſe ſtabile e ſicura l' autorità de' Monarchi, e richiamaſse gli uomini a principj di umanità, e di giuſtizia, impreſſi dalla natura nel loro cuore; ſarebbe ſenza fallo l' oggetto della comune ammirazione e amore. Quà ſi riduce il fondo della Filoſofia Criſtiana, e queſti ſono i vantaggi, e forſe maggiori, che hà eſſa procurati al mondo.

§. 9. La prova della propoſizione ſi ricava da una occhiata all' Univerſo, prima che venuta foſſe ad illuminarlo la luce del Vangelo. L' impudicizia era giunta al maggior colmo frà i Greci, e i Romani. Il divino Platone (1), e il

(1) *In Symp.* Non poſſono leggerſi ſenza orrore i diſcorſi di Pauſania, e di Alcibiade nel feſtino di Platone; e malgrado tutt' i ſuoi orpelli, ſi vede

e il ſaggio Plutarco (1) ne ſono i più zelanti promotori. Gl' infami monomenti, che ne hanno laſciati gli ſteſſi Pagani, dimoſtrano la premura, che ſi avea di ſeguitare queſte orribili lezioni. Teocritò (2) fà degli elogj a coloro, che hanno più oltre portata la laſcivia: Nerone tenta di cangiare il ſeſſo del ſuo Sporo: Adriano mette nel novero de' Dei Antinoo, oggetto de' ſuoi brutali piaceri. Sbigottito dall' altra parte Seneca della prodigioſa quantità di queſte vittime preſſo i Romani, impiega i più forti colori, per rilevarne l'orrore (3); Aleſſandro Severo, che non oſa porgervi riparo, atteſo il gran numero de' colpevoli (4). Qual maraviglia pertanto, ſe foſſero dalla Religion conſagrate le pubbliche proſtituzioni? Fino ne' più rimoti angoli della terra era Venere con particolar culto venerata, e le più ſolenni feſte di queſto Nume conſiſter ſi facevano ne' maggiori eccefſi della diſſolutezza. Non poſſono ſenza fremere leggerſi gli orrori, che vi ſi commettevano (5). Baſta queſta rapida ſcorſa a

vede chiaro, che Platone medeſimo è tinto della ſteſſa pece.

(1) *De Educ. liber.* Ove preſcrivendo le regole dell' educazione, e de' coſtumi, ſtà ſoſpeſo, ſe debba, o nò conſigliare gli amori impuri; e dopo aver bilanciate le ragioni, che militavano per l'una, e per l'altra parte, ſi riſolve finalmente per la ſentenza affermativa.

(2) Theocr. id. 12.

(3) Epiſt. 95.

(4) Lamprid. in Alexandro Severo.

(5) Valerio Maſſimo lib.

formarsi una idea de' costumi de' popoli idolatri sopra di tal particolare.

§. 10. Appena però comincia a regnare nell'Universo il Cristianesimo, il primo Imperador Cristiano fulmina con severe leggi gli amori infami: proscritti i misteri del Paganesimo, poco a poco perdono di pregio gli spettacoli, e comincia a essere rispettata la pubblica onestà, veggendosi costretto il vizio a nascondersi nel bujo delle tenebre, per sottrarsi al rigor delle leggi: la decenza, il pudore, l'innocenza divengono amabili e pregievoli virtù agli occhi del mondo, e di quegli stessi, che hanno tuttavia dell'attacco alle antiche oscenità. La Verginità consegrata, custodita la fede de' talami, perfezionato l'amor conjugale. Questi son fatti, che non possono chiamarsi in dubbio, i quali ben ne dimostrano i vantaggi recati al mondo, e la riforma de' costumi introdotta dalla Religion Cristiana.

§. 11. Che direm poi degli oltragi, che soffriva l'umanità nella maniera, con cui venivano trattati gli schiavi? Sono questi ragionevoli, e la loro disgraziata sorte non può autorizzare veruno a violare a loro riguardo quei diritti che hanno cogli altri comuni. Erano ignoti sì fatti diritti a' Pagani; nè può così facilmente esprimersi l'abuso, che facevasi del pote-

lib. 2. parlando de' giuochi del Circo, dice, che i più sensati, e specialmente Catone non potè reggere alla vista di spettacoli, che oltraggiavano la natura.

potere nel maltrattargli. Davano le leggi medesime a' padroni la potestà della vita e della morte sopra de' loro schiavi; della quale sovvente si servivano. E' vero, che la crudeltà non giungeva sempre a privargli di vita, opponendovisi l' avarizia de' padroni; la condizione però di quei miserabili non era affatto migliore. Si consideravano a guisa di giumenti destinati alla fatiga; quindi niuna riserva a imporgli de' pesi, superiori ben anche alle loro forze. Le più picciole mancanze, e sovvente un semplice capriccio bastava a fargli provare i più crudi tormenti. E' degna anche di osservazione la legge, che ordinava la morte di tutti gli schiavi di una data famiglia, se alcuno di essi avesse occiso il suo padrone. Faceva dunque d' uopo una Religione, come la Cristiana, che restituisse i loro diritti alla umanità, e alla ragione. Diffatti furono dichiarati rei di omicidio i padroni, che avessero ammazzati i loro schiavi: in seguito fù vieppiù mitigata la servitù; e alla fine interamente abolita.

§. 12. Un' altra specie d' inumanità ci si presenta ne' combattimenti de' gladiatori. Nati dalla superstizione, formavano un gradito spettacolo alla barbarie degl' Idolatri. Era sì grande il piacere, che vi prendevano i popoli, che non contenti di avergli fissati in tutte le pubbliche feste, vollero dippiù fargli entrare nelle pratiche della Religione. Vi concorreva alle volte una moltitudine sì prodigiosa di gladia-

tori, che si credè obbligato il Senato di diminuirne il numero, affinchè non si spargesse tanto sangue umano. Ma gl' Imperadori non se ne presero tanta pena: Nerone fece comparire in abito di gladiatori fino a quattro cento Senatori, e sei cento Cavalieri Romani: Domiziano vi aggiunse delle gladiatrici, ne' combattimenti delle quali non solo si offendeva l' umanità, ma eziandio la modestia. Giunse tanto oltre il furore di questi barbari spettacoli, che furono introdotti altresì ne' conviti: si vedevano perciò scorrere in questi rivi di sangue in mezzo a' spiritosi liquori, e mentre satollavasi la gola colla moltiplicità de' cibi, veniva appagata la vista colle stragi (1). Il Cristianesimo intieramente abolì questi usi più proprj delle fiere, che di uomini forniti di sentimento, e di ragione.

§. 13. Ma ancor non basta: agli eccessi dell' impudicizia, e della crudeltà si aggiunga l' ingiustizia delle usure autorizzate dalle leggi. Veniva giudicato per uomo onesto fra' Pagani chi esiggeva il dodeci per cento d' interesse sul danajo, che avea dato a imprestito. Non v'ha cosa più nota, nè più autorizzata, che la parte centesima, che bisognava pagar ciascun mese:

(1) Abbiamo presso Silio Italico la descrizione di questi funesti spettacoli ne' seguenti versi:

Quin etiam exhilarare viros convivia cæde
Mos olim, & miscere epulis spectacula dira.
Certantum ferro, & super ipsa cadentum
Pocula respersis non parco sanguine mensis.

se: tutti gli Autori, e le leggi ne parlano. Trattandosi però di cose soggette a consumarsi, era vieppiù dura la condizione del debitore, essendo obbligato di restituire al termine dell'anno una metà più di quanto avea ricevuto. Nella legge Cristiana non solo viene espressamente proibita qualunque specie di usura, ma l'usurajo cerca ancora di nascondere, e orpellare con infiniti pretesti i suoi iniqui traffici per non soggiacere al rigor delle leggi, e acquistarsi la taccia d'infame; locchè diminuisce il numero degli usuraj, e mette un freno alle usure troppo sfacciate.

§. 14. Se noi ascoltiamo i moderni Increduli, la Religion Cristiana è il germe delle discordie, delle sedizioni, e delle guerre civili, che hà fatto scorrere fiumi di sangue, cominciando dall'epoca del gran Costantino, che hà acceso negli Stati il fuoco delle rivolte, e hà desolata la terra cogli orrori delle guerre religiose. Rivolgendo però gli sguardi alla Storia dell'Universo, e osservando le differenti rivoluzioni, scosse, e movimenti, che hanno agitati i popoli, i regni, e gl' imperi; saremo costretti di confessare, che somiglianti flagelli sono divenuti molto più rari, dopo che il Cristianesimo cominciò a regnare nel mondo, non avendo giammai prima goduto i popoli di più sicura tranquillità, nè avuta le società civili una più soda, durevole, e meglio regolata consistenza. Può ognuno rimanerne appieno persuaso, richiamando alla sua memoria le vicende

de

de' principali imperj, in cui fù diviſo l'Universo. Baſti per tutti l' Imperio Romano, che ſi ſtimava regolato con più ſavie leggi, il più florido e potente frà tutti gli altri. Dal giorno della fondazione di queſta Città fino al tempo, in cui Coſtantino ſi dichiarò pel Criſtianeſimo, quanti tumulti, quante ſedizioni, quanti cangiamenti, e inſieme quante ſtragi, e quanto ſangue non inondò Roma, l' Italia, e tutto l' Impero? Lo ſteſſo con giuſta proporzione ſi dica delle altre Monarchie dell' Universo.

§. 15. Si rivolga ora lo ſguardo a qualunque Monarchia Criſtiana, che meglio piacerà: ſe ne eſaminino i faſti in un giro di tempo eguale a quello della Romana Repubblica, eſſendo ancora avvolta frà le tenebre del Paganeſimo: ſi paragoni lo ſtato de' popoli ſotto l' uno e l' altro governo, ſotto l' una, e l' altra Religione; e quindi ſi giudichi, quali ſieno ſtati i più felici. Che ſe le paſſioni, e i vizj inſeparabili dalla natura umana, i quali ſebbene vengano dalla Religion condannati, ma che mai poſſono intieramente emendarſi, hanno di tratto in tratto preſentate frà gli ſteſſi Criſtiani alcune di quelle funeſte ſcene, che formano l' opprobrio, e l' infelicità degli uomini, oltre eſſere ſtate molto minori delle antiche, debbono in buona parte ripetersi dal raffreddamento della Religione, e da quei principj irreligiosi e libertini, che con ſomma impudenza ſi ſpargono a diſſonore, e ſvantaggio

de

del popolo Criſtiano. Che che dunque ne dicano i Miſcredenti, non può affatto dubitarsi, che il Criſtianesimo hà raddolciti i coſtumi, poſto un freno allo ſpirito di ſedizione, ſradicato e diſtrutto il fatal germe delle civili diſcordie.

§. 16. Le ſtravaganze dell' Idolatria ne fan vedere la ſantità e la maeſtà della Religione Pagana. Un Giove inceſtuoſo, adultero, ſeduttore, parricida, era il Nume, a cui si rendevano i principali e più diſtinti omagi. La Regina de' Cieli, Giunone, era fornita di tutte le buone qualità, neceſſarie a una rea femina. Marte un Dio collerico, violento, vendicativo, e che si dilettava delle ſtragi, e del ſangue. Venere formava l' oggetto del culto, e de' voti di tutte le donne libertine; e ſotto la di lei ombra si naſcondevano le più nefande diſſolutezze. Gli altri Numi non erano punto migliori. Preſſo di Luciano si trovano tutte le loro glorioſe azioni; ed è degno di eſſere oſſervato, che gli Autori Pagani non si ſono giammai avviſati di attribuire una ſola virtù alle loro Divinità. La maniera perciò di onorarle era analoga, e degna del loro carattere. Si riſente l'umanità, e il pudore non può ſoffrire, che si tolga il tenebroſo velo, dal quale ricoperti venivano gli abominevoli miſteri della maggior parte delle loro ſolennità, e ſegnatamente di quelle in onore di Venere, di Cerere, e di Bacco.

§. 17. Il Criſtianeſimo quegli ſi fù, che a-

pren-

prendo gli occhi al mondo conoscer gli fece l' assurdità, le stravaganze, e l' infamia della Religione, che avea adottata: a questa vista restò egli atterrito, e ricoverto di rossore. Il Cristianesimo diede le idee sublimi di Dio Creatore, unico, sossistente da sestesso, infinitamente santo; insegnandogli a rendere alla Divinità un culto ragionevole, conveniente, e accompagnato da' sentimenti del cuore. E nella guisa medesima, che una luminosa fiaccola rischiara un luogo di tenebre, e il Sole dilegua le ombre della notte, il Cristianesimo illuminò l' Universo. Una parola sola del Vangelo hà sparsa luce maggiore negli spiriti, e infiammate di più grande ardore le volontà, che le dottrine di tutti insieme i Filosofi. Le follie del Paganesimo restarono confuse dalle Opere erudite de' nostri Apologisti, e antichi Padri: nè veruno de' Gentili fù capace di rispondervi. Che se non ostante si sostenne per qualche tempo, attribuir si deve al libertinaggio, che vi trovava il suo conto; siccome per lo stesso motivo vorrebbono i moderni Libertini farlo rinascere (1). A fronte di quanto si è ri-

(1) Ogni uomo ragionevole non può non rimanere sorpreso di vedere l' Universo per sì gran tempo schiavo degli assurdi, e delle stravaganze del Paganesimo. Non dobbiamo però meno maravigliarci, che una Religione sì santa, sì pura, e tanto vantaggiosa al genere umano, come la Cristiana, sia lo scopo delle declamazioni, delle satire, e delle censure di tanti Scrittori lavorati sul pre-

è riferito finora ; non sò come abbiano i noſtri Increduli lo ſpirito di ſoſtenere , non aver il Criſtianeſimo recato verun vantagio al mondo , rendendo gli uomini più perfetti di quello, che erano prima del Vangelo.

CAPO V.

Quinta prova della Religion Criſtiana, ricavata da altri ſovranaturali avvenimenti.

§. 1. LA verità di noſtra ſanta Religione ſembrami ſufficientemente dimoſtrata finora ; prego nondimeno il corteſe Lettore di dare un' altra occhiata ad alcuni ſtraordinarj avvenimenti , che l' accompagnarono , i quali ne ſomminiſtreranno ulteriori riprove. Che non debbanſi i riferiti avvenimenti attribuire a naturali cagioni , ma alla ſola divina Onnipotenza , ſi dimoſtra coll' argomento medeſimo , di cui ſi parlò già nella precedente Sezione , trattandoſi delle Profezie di Gesù Criſto . Queſte Profezie , non v' hà mezzo , o ſi dicono conformi a' lumi della umana prudenza , o delirj di un mentecatto . Fecimo là vedere la ripugnanza grandiſſima , che trovaſi frà di eſſe , e l' intel-

preſente guſto del Secolo; e che ſieno al tempo ſteſſo queſte declamazioni , e calunnie l' ordinario oggetto delle converſazioni , e de' più graditi divertimenti di coloro bensì , i quali dicono di profeſſare queſta ſanta Religione ; ma lo dicono colla bocca , e lo negano co' fatti.

telligenza degli uomini ; e se vuolsi lo stesso senso comune . Si accordi innoltre , non sembrare quanto quelle contengono , che un vero delirio, e che non potesse giammai naturalmente succedere. Il fatto però si è , che tuttocciò che fù predetto , ebbe il suo pieno effetto , e lo hà tuttavia, siccome comprovato viene dalla cotidiana sperienza: bisogna dunque ripeterlo da una sovranatural cagione.

§. 2. Lo diremo forse parto di una imaginazione riscaldata di un uomo , che perduto abbia il senno ? Ma chi mai vide un mentecatto tanto eguale a sestesso , che esponga un sistema combinato con maravigliosa armonia e ordine ? Nascono gli uomini rei di colpa originale , e soggetti alla schiavitù del demonio : Dio fin dal principio del mondo gli promette un Riparatore : prendendo un tal carattere Gesù Cristo restituisce nell' antico lustro e purità l' idea, e la nozione di Dio , e la dottrina de' costumi : mercè il sagrificio della Croce perfeziona la grand'opera dell' umano riscatto; e in tal maniera ogni cosa dispone, che andasse il regno dell' Idolatria onninamente a perire. L' Autore di un piano tanto ammirabile non solo non può supporsi un mentecatto , ma neppure fornito dalla più gran prudenza , che possa mai figurarsi; dunque non può essere , che un Dio. Ora è certo, ch' egli solo poteva mandarlo ad effetto , giacchè niun altro ebbe tanta capacità d' idearlo.

§. 3. Ascoltiamo però , per esserne vieppiù con-

convinti, l' Autore medesimo di un' Opera tanto singolare. Per qual motivo, com' egli stessi si dichiara, volle scegliere istrumenti tanto deboli, e inetti? perchè spedir per suoi ambasciatori alla riforma del mondo alcuni poveri pescatori, sprovisti di ogni umano soccorso? nell' annunziar loro le future calamità, e le atroci persecuzioni, che sofferte avrebbono per amor suo, non dovevano concepire un gran terrore, e procurare di non accingersi alla proposta impresa? Volle egli condursi in sì fatta guisa, affinchè e nella grandezza dell' Opera, e nella sua rapida esecuzione, chiara apparisse la forza della potente sua destra (1). I miracoli, che sempre accompagnavano la loro predicazione, erano indirizzati a far confessare a tutt' i popoli dell' Universo la divina virtù, che vegliava a loro soccorso. Che se strano ad alcuni sembrerà, che dovessero movers tante e sì gravi persecuzioni contro il Vangelo, vieppiù glorioso dovrà comparire alla carne, e al sangue il trionfo, che dell' intiero Universo riportarono i suoi banditori, appoggiati alla potenza dell' Altissimo. Nella ipotesi, che non avesse dovuto superare il Vangelo tutt' i riferiti ostacoli, facilmente attribuita si sarebbe la sua propagazione alla umana prudenza, e a' mezzi da questa suggeriti.

§. 4. Deve dunque l' umana ragione confessare, malgrado tutt' i suoi lumi, la potenza, e

(1) Si serve dell' argomento medesimo l' Angelico Dottore Lib. 1. cont. Gent. cap. 6.

l'infinita virtù dell'Ente ſupremo. Non dobbiamo quindi maravigliarci in veggendo gl'Imperadori Romani, ch'erano tenuti in conto de' più ſaggi e illuminati accenderſi di maggiore ſdegno, e perſeguitare con più gran furore i ſeguaci del Nazareno. Dio ſteſſo quegli ſi è, che renderà vieppiù ciechi e oſtinati queſti nuovi Faraoni, affinchè acquiſti un più gran luſtro la ſua Onnipotenza. Verrà un tempo, in cui la fallace Filoſofia del ſecolo innalzerà fino alle ſtelle la ſapienza de' nemici di noſtra ſanta Religione, Dovrà però vergognarſi de' ſuoi profuſi elogj, oſſervando, che l'umana ſapienza ſebbene armata di tanta forza non fu capace di far fronte a una apparente follia ſcevra di ogni ajuto e ſoccorſo, e che ſembrava dovere per tutt'i riguardi finalmente ſoccombere (1).

§. 5.

(1) Queſto è l'ordinario linguaggio de' Miſcredenti; i più accaniti perſecutori del nome Criſtiano ſono gli oggetti delle loro lodi ed encomj. Non poſſono ſenza fremere leggerſi gli elogj, che ne fanno ne' loro ſcritti, giungendo fino a mettergli in paragone co' più diſtinti perſonaggi del Criſtianeſimo, e cedendo ſempre queſti a quelli ne' loro odioſi confronti. Quello, che porta il vanto in queſto particolare è il Signor de Voltaire, il quale pare, che eſca fuori di ſeſteſſo, ſe ſi tratti di diſcorrere dell'Apoſtata Giuliano. Quale ſarà mai il motivo di un sì ſtrano procedere? L'amore, la ſtima naſce dalla ſomiglianza. La conſeguenza, che viene da queſto ſicuro principio non dovrà troppo piacere agli adoratori de' noſtri moderni Filoſofi.

§. 5. Fà di meſtieri, che ſopraggiungano le diſcordie, e gli ſcandali cagionati dall' Ereſie. Combatteranno gli Eretici ſicuri di vincere, affidati a quella preſunzione, che ſomminiſtra la vanità, e l' orgoglio della umana ragione, mercè di cui preſumono di ſoggettare al loro eſame i più auguſti miſteri, che la Rivelazion ne prepone. Vedendo adunque gli uomini frà tanti urti e vicende ſtabile e ferma quella dottrina, la quale perchè ſupera la noſtra capacità, eſigge ogni omagio, e i più grandi ſagrificj dell' umano intelletto; non dovranno forſe riconoſcere la parola di Dio, la quale ſormonta ogni oſtacolo, e ſi fà ſtrada frà le maggiori difficoltà, e a guiſa di tagliente ſpada rompe i più ſtretti legami?

§. 6. La Città di Geruſalemme, e l' auguſto Tempio venerato in tutta la terra verrà eguagliato al ſuolo, i Giudei diſperſi per l'Univerſo conſerveranno i loro coſtumi, e i riti di loro Religione. Nè deve darſi aſcolto al Boulengier, il quale prendendo le parti de' Giudei, ſcrive (1) che le Profezie attribuite da' Criſtiani al noſtro Redentore, non vengono coll' occhio medeſimo riguardate dagli Ebrei, i quali aſpettano tuttavia il Meſſia, mentre che i Criſtiani lo credono già venuto fino da diciotto

(1) Chriſtianiſme dévoilé c. 6. *Celles que les Chrètiens attribuent à Jeſus Chriſt ne ſont point vues du même oeil par les Juifs, qui attendent encore ce Meſſie, que ces prèmiers croyent arrivé dèpuis 18. ſiecles.*

ſecoli. Si appiglia queſto Scrittore a una cauſa affatto diſperata, rivolgendoſi agli Ebrei, i quali nulla laſciano intentato per iſconvolgere il ſenſo delle più chiare Profezie. Ma eſſi medeſimi diſperſi per tutta la terra, e ridotti all'ultimo avvilimento, non ſono un parlante teſtimonio, che gli oracoli de' Profeti ſonoſi già verificati nella perſona di Gesù Criſto, e che per conſeguenza egli è il promeſſo Meſſia, che inutilmente, e contro le più manifeſte Profezie eglino ancora aſpettano?

§. 7. Pretende Boulengier medeſimo far vacillare la forza dell'argomento, che a favore della Criſtiana Religione ſi ripete dalle Profezie del Nazareno intorno all'eccidio della Città e del Tempio di Geruſalemme, con alcune ſue inette riflеſſioni. Dice dunque (1), non eſſere ſtato difficile predire la rovina, e la diſperſione di un popolo torbido e inquieto, inclinato alle ſedizioni, e ſempre diviſo per le inteſtine diſcordie; di un popolo ſovvente conquiſtato, e diſperſo; di un Tempio, che prima di eſſere incerito da Tito, era già ſtato diſtrutto dal Re Nabucco, il quale diſtribuì ne' dominj ſuoi le Tribù, che traſportate avea in

(1) Ivi. *Je rèponds, qu' il ètoit facile de prèdire la diſperſion & la deſtruction d' un peuple toujours inquiet, turbulent & rebelle à ſes maitres; toujours dèchirè par des diviſions inteſtines: d' ailleurs ce peuple fut ſouvent conquis, & diſperſè; le temple dètruit par Titus, l' avoit dèja ètè par Nabuchodonoſor, qui amena les Tribus captives en Aſſyrie & les rèpandit dans ſes E'tats.*

in Assiria. Aggiunge innoltre, che siccome rilevasi da' medesimi Atti Apostolici, i Giudei anche prima de' tempi di Gesù Cristo erano già dispersi per la Grecia, la Persia, l' Arabia, e per altri paesi del mondo.

§. 8. E' necessario sviluppare questi sofismi insieme raccolti da Boulengier. S' inganna egli pertanto, e vuole ingannare gli altri ancora, quando restringe gli oracoli de' Profeti alla semplice dispersione del popolo Giudaico. Non fù solamente questa predetta, ma il totale esterminio della Città di Gerusalemme, in pena del Deicidio, che ivi era stato commesso; e affinchè creduto non si fosse, che parlava Gesù Cristo di una comune e ordinaria rovina, aggiunse egli a chiare note, che non sarebbe rimasta pietra sopra pietra di quella superba Capitale dell' Ebrea nazione (1). Il Redentore medesimo parlando un giorno della magnificenza del Tempio, disse espressamente, che sarebbe affatto eguagliato al suolo (2). Locchè appuntino si verificò dopo l' assedio di Gerusalemme fatto da' Romani, essendo stato il Tempio consumato dal fuoco, contro la volontà di Tito, il quale bramava di conservare quel sontuoso edificio (3). Chi ora poteva tuttocciò con tanta asseveranza predire, senza un particolare impulso del divino Spirito?

§. 9. L'Apostata Giuliano per iscemar la fede di quest' oracolo di Gesù Cristo, accordò a' Giu-

(2) Luc. cap. 19. v. 44.
(2) Math. cap. 24. v. 2.
(3) Giosesso de bell. Judaic. lib. 7. cap. 10.

dei la facoltà di riedificare il loro Tempio ; Ma come può mai l' uomo cozzar coll' Altiſſimo ? E' nota pur troppo la ſtoria de' prodigj allora ſeguiti, che fraſtornarono gl' incominciati lavori. Omettendo quanto ne dicono gli Autori Criſtiani di quei tempi, chiamiamo i noſtri Avverſarj a ciò, che ne hà laſciato regiſtraro Ammiano Marcellino, Scrittore Pagano, certamente ad eſſi non ſoſpetto. Riferiſce queſti, (1) che globi di fiamme uſcendo dalle fondamenta, e conſumando gli artefici, intimorirono talmente gli altri, che deſiſterono dall' impreſa. Non manca frà moderni Filoſofi chi metta trà le favole il deſcritto racconto di Ammiano : ma perchè non appoggia a veruna ragione queſto ſuo ſentimento, colla ſteſſa franchezza con cui egli lo avvanza, noi lo neghiamo (2).

§. 10. Il Tempio diſtrutto da' Romani, avea avuta la ſorte medeſima a' tempi di Nabucco Rè di Aſſiria. Ma queſta prima diſtruzione non era ſtata predetta altresì da' Profeti (3) ? Portavano gli oracoli di queſti, che ſarebbe ſtato il popolo d' Iſraelle condotto ſchiavo in Babilo-

(1) Lib. 23. *Cum itaque rei id im fortiter inſtaret Alipius, juvaretque provinciæ rector, metuendi globi flammarum propè fundamenta crebris aſſultibus erumpentes fecere locum exuſtis aliquoties operibus inacceſſum, hocque modo elemento deſtinatius repellente, ceſſavit incœptum.*

(2) Veggaſi la Diſſertazione di Warburton ſopra di tale argomento.

(3) Iſ. c. 44. e 45. Jerem. c. 25. e 29.

bilonia, e che dopo una cattività di anni settanta, gli sarebbe stato dal Re Ciro accordato il permesso di ritornare alla Padria, e di riedificarvi la Città, e il Tempio di Gerusalemme: l'esito confermò la verità delle Profezie. Che ne dice il Signor Boulengier? Gli Ebrei, egli ripiglia, erano già dispersi per il mondo, prima della venuta di Gesù Cristo. E che perciò? Eran forse nell' avvilimento, e nella soggezione, siccome avvenne dopo la rovina di loro nazione? Questo dimostrar doveva il nostro Avversario.

§. 11. Fù sommamente maravigliosa la disposizione della Provvidenza in queste vicende del popolo Ebreo. E' egli il più sensibile argomento della verità di nostra Religione. Ciechi e infelici, mentre credono di farci guerra, combattono essi in nostro favore! In essi si ravvisa il pieno e letterale adempimento delle Profezie, le quali formano uno de' principali appoggi di nostra credenza. Prima della venuta del Messia, erano fedeli depositarj delle Profezie, che lo promettevano. A tale oggetto gli separò Dio dalle altre nazioni, gli diede particolari leggi, che tenendogli lontani dagl' Idolatri, non vi fosse occasione, onde potessero corrompersi le Scritture riguardanti il Messia. Compiuta l' opera di nostra riparazione, servirono gli Ebrei a far conoscere all' Universo l' adempimento di quegli oracoli, che avea per loro mezzo appresi. Nella ipotesi, che avesse Dio determinata la totale distruzione di quel popolo, non

si sarebbono somministrate delle armi a' nemici della Religione, di mettere in dubbio la genuinità delle Profezie? Essendo queste tutte analoghe a Gesù Nazareno, e facendone egli un continuo uso in tutte le sue azioni e discorsi; non l'avrebbono forse tacciato d'impostura, o che almeno ideate se gli avesse secondo le differenti circostanze, nelle quali si ritrovava (1)?

§. 12. Dio è la prima Causa di quanto al mondo avviene; si serve altresì alle volte delle cause seconde per giungere a' suoi fini. Queste cause procedono colle vie ordinarie, onde chiamansi naturali i loro effetti: Ma quando vengono annunziati prima di succedere, nè può scuoprirsi una natural dipendenza dalle loro cagioni, debbonsi considerare come Profezie, le quali cospirino mirabilmente co' disegni divini. Per effetto forse di naturali cagioni, la distrutta Babilonia più non si rialzò dalle sue rovine, nè

(1) Opportunamente dice S. Agostino in Psal. 56. *Codicem portat Judæus, ut credat Christianus. Librarii nostri facti sunt, quomodo solent servi post dominos codices ferre, ut illi portando deficiant, isti legendo proficiant.* Infatti i Giudei hanno accompagnata sempre la nostra Religione: dovunque fù predicato il Vangelo, hanno gli Ebrei portati i codici delle loro leggi, da' quali prende quello le sue prove; e affinchè sospetta non fosse la loro testimonianza, permise Dio, che avessero sempre odiati a morte i Cristiani. Questo popolo dunque nelle sue rovine conservato secondo gli oracoli dell'uno, e dell'altro Testamento, somministra il più forte, e sensibile argomento della verità di nostra santa Religione.

nè obbedì più l'Egitto a' ſuoi Monarchi: forſe al modo ſteſſo avvennero le rivoluzioni de'quattro famoſi Imperj del mondo. Dicaſi il medeſimo degli avvenimenti della Religion Criſtiana. Tanto queſti però, che quelli ſono gli adempimenti di alcune date Profezie. Ora queſta viene da Dio, e ne ſomminiſtra il mezzo, come debbaſi rettamente giudicare di quelli. Che ſe dunque dimoſtra la Profezia, eſſere ſovranaturale e divina la Religion Criſtiana, non credo, che poſſa deſiderarſi dippiù.

§. 13. Ma ciò non ci baſta. La prima Cauſa, cioè Dio, affinchè in maniera più nobile e glorioſa compariſſe, eſſere il Criſtianeſimo la più eccellente Opera della ſua deſtra, poſte da banda le cauſe ſeconde, volle egli ſteſſo ſcuoprire le recondite traccie di ſua potenza, indirizzando le umane vicende a' fini affatto ripugnanti alle naturali leggi. Si è finora oſſervato queſto maravigliofo conſiglio; e paragonando gli avvenimenti colle Profezie, ſi è dato l' ultimo tracollo all' umana prudenza, la quale ſe non ſi è ritrovata nella ſemplice predizione; uopo è che ſi riconoſca onninamente incapace di mandare ad effetto quanto era ſtato già predetto. Che altro è però il Vangelo, ſe non un ſoffio, una parola. Ma è la parola di Dio, il ſoffio dell' Onnipotente: hà quindi la durezza del ferro, l' attività del fuoco, l' impeto delle acque per diſtruggere, diſperdere, e ſradicar qualunque oſtacolo, e per iſpaziare ovunque vuole lo Spirito, che ſpiri. Aſcoltino dunque

i pro-

i profani, e ſquarcino il tenebroſo velo, che ricuopre la loro mente, e riconoſcano i delirj, e i vani fantaſmi, che l' impegnano ne' loro rovinoſi ſiſtemi (1).

CAPO VI.

De' vantaggi arrecati alla Repubblica dal Criſtianeſimo.

§. 1. COmecchè non traſcurano veruna occaſione gl' Increduli di rendere odioſa la noſtra ſanta Religione, vogliono che ſia eſſa di detrimento al pubblico bene. Sono di queſto parere Macchiavello, Boulengier, e altri. Si diſtingue ſpecialmente Rouſſeau, il quale è di parere, eſſervi una Religione dell' uomo, e un' altra del Cittadino, reſtringendo la prima al ſolo culto interno ſenza veruna cerimonia eſteriore (2). Ma falſamente ſuppone, eſſere queſta

(1) Checchè dunque ne dicano gl' Increduli, poſſiamo meritamente conchiudere, che i fatti della Religion Criſtiana, la ſua propagazione, accreſcimento, e ſimili tanto ſon lungi di poterſi attribuire al concorſo di naturali cagioni, quanto ſembravano queſte eſſergli anzi contrarie. Si aſcriva dunque tutto all' Altiſſimo, il quale diſpone con ſoavità ed efficacia, indirizzando ſempre co' ſapientiſſimi conſigli di ſua Provvidenza ogni coſa a quel fine, che l' è più proporzionato, e più al tempo ſteſſo conducente allo ſviluppo de' ſuoi eterni diſegni.

(2) Contr. Social l. 4. c. 8. *La prèmiere ſans temples, ſans autels, ſans*

ſta Religione ſecondo lo ſpirito del Vangelo. Abbraccia queſta i Sacramenti, che appartengono al culto eſterno. Come mai la pura e ſemplice Religione Vangelica può eſſere riſtretta al ſolo culto interiore? anzi come può eſſer mai la Religione dell' uomo? E queſti compoſto di anima e di corpo: come dunque ſarà la Religion dell' uomo quella, ch' eſcludendo ogni eſterior culto, ſi arreſta ſolo all' interno? Più: ſe la Religione Vangelica altro non è, che il diritto divino naturale; non vi ſarà affatto Religione rivelata, la quale ſuperi i diritti della natura.

§. 2. Paſſa quindi a un' altra ſpecie di Religione, la quale ei vuole reſtringere a un dato paeſe, la quale gli propone i ſuoi Numi tutelari, e che hà i ſuoi dogmi, i ſuoi riti, e le ſue cerimonie ſecondo il preſcritto delle leggi: tali vuole eſſere ſtate le Religioni degli antichi popoli, alle quali dà egli il nome di diritto divino civile, e poſitivo (1). Quanto però s' inganna. I primi uomini antidiluviani adoravano

ſans rites, bornée au culte purement interieur de Dieu ſupreme, & aux dèvoirs èternels de la morale, eſt la pure & ſimple Religion de l' Evangile, le vrai Thèiſme, & ce qu' on peut appeller le droit divin naturel.

(1) Ivi. *L' autre, inſcritte dans un ſeul pays, lui donne ſes Dieux, ſes patrons propres & tutèlaires: elle a ſes dogmes, ſes rites, ſon culte exterieur prèſcrit par des loix . . . . Telles furent toutes les Religions des prèmiers peuples, aux quelles ont peux donner le nom de droit divin civil, ou poſitif.*

dorarono ſempre il ſolo vero Dio. Dopo il Diluvio quei, che caddero nella Idolatria, non ebbero mai vera Religione. Preſſo gli adoratori del vero Dio fino dal principio del mondo fù ſempre in vigore il culto eſterno, quale determinato venne nell' antica legge dal medeſimo Dio. Perchè dunque uniſce Rouſſeau le ſuperſtizioni degl' Idolatri co' riti della vera Religione, chiamandole diritto divino civile, e poſitivo?

§. 3. Aggiunge la terza ſpecie di Religione, quale ſecondo eſſo (1), proponendo agli uomini due legislazioni, due capi, due padrie, gli ſoggetta a' doveri contraddittorj, impedendogli di eſſere nello ſteſſo tempo divoti e cittadini: di queſto genere dice, eſſere la Religione de' Lamj, de' Giapponeſi, e de' Criſtiani Cattolici. Ma ſenza parlare dell' empio paragone, che fà, dimandiamo a Rouſſeau, ſe la legge civile ſia diſtinta dalla poſitiva divina, ſe riconoſca Gesù Criſto come Capo de' Criſtiani, e una vita avvenire, oltre la preſente? Se dice di nò; non vi ſarà neppure la Religione Vangelica, da eſſo ſuppoſta ſenza tempj, ſenza altari, ſenza riti. Dunque non vi ſarà altra legge fuori della civile, altro Capo fuori del Principe tempo-

(1) Ivi . . *Il y a une troiſieme ſorte de Religion plus bizarre, qui donnant aux homme deux Législations, deux Chefs, deux Patries, les ſoumet à des dévoirs contradictoires, & les empêche de pouvoir être à la fois dévots, & citoyens. Telle eſt la Religion des Lamas, telle eſt celles des Japonois, tel eſt le Chriſtianiſme Romain.*

porale, altra padria fuori della preſente. Dunque non vi ſarà neppur Dio, il quale è Sovrano e Legislatore degli uomini, ch' ei premia, o puniſce nell' altra vita. Che ſe riconoſce queſta diſtinzione, ne dica, quali ſieno i doveri contraddittorj, che impediſcono di eſſere Criſtiani, inſieme, e cittadini? L'eſſere interna la legge divina, Criſto un Capo inviſibile, e inviſibile altresì la celeſte padria, siccome perchè ſono di differente ordine non si oppongono al diritto civile, anzi lo perfezionano; così non ſi opporranno, anzi daranno maggior forza e conſiſtenza al governo temporale i riti, le leggi, e la medeſima Chieſa, perchè di ordine differente.

§. 4. Dopo aver deſcritte queſte tre ſpecie di Religioni, dice, niuna poterſi confare collo ſtato politico della Repubblica. Dunque farà di meſtieri non ammetterne, nè profeſſarne veruna, per non contraddire allo ſpirito ſocievole di Rouſſeau. La coſa è chiara da per ſeſteſſa. Il Filoſofo Ginevrino non riconoſce altra Religione, fuori delle tre ſpecie già riferite; e a ſuo parere qualunque Religione ſi riduce ad alcuna di queſte. Ora quelle tre ſpecie di Religioni ſi oppongono a di lui ſentimento allo ſpirito ſociale, e ciò che ad eſſo ſi oppone, non può affatto aver luogo nella ſocietà; ſiccome è manifeſto; dunque fà d' uopo, che ſe ne tenga lontano; e per conſeguenza qualunque Religione deve tenerſi lontana dalla Repubblica. Eccoci dunque dopo tanti giri e riggiri ridotti

dotti alla Repubblica degli Atei.

§. 5. Diffatti nella Repubblica descritta da Rousseau (1), e che sola è buona secondo le sue idee, altro non si ricerca, che ciascuno viva bene moralmente, e che adempia i doveri, che lo stringono cogli altri. Del rimanente poco importa, nè deve ingerirsi il Principe, se sia Cattolico o Eretico, Deista oppure Ateo. Questa è la Religione del cittadino, colla quale avea già detto, non poter andare di accordo la Religione dell' uomo. I savj estimatori delle cose potranno di leggieri conoscere, non ammettersi da Rousseau altra Religione fuori di quella, che stabilisce il Principe, in quanto hà puramente riguardo alla temporale utilità della Repubblica; giacchè havvi, come egli dice (2), una professione di fede puramente civi-

(1) Ivi. *Le droit que le pacte social donne au Souvrain sur les sujets, ne passe point, comme je l' ait dit, les bornes de l' utilitè publique. Les sujets ne doivent donc compte au Souvrain de leurs opintons, qu' autant que ces opinions importent à la Communautè. Or il importe bien a l' Etat que chaque Citoyen ait une Religion qui lui faſſe aimer ses dèvoirs: mais les dogmes de cette Religion n' intereſſent ni l' Etat, ni ſes membres qu' autant que ces dogmes ſe rapportent a la Morale, & aux devoirs que celui qui la profeſſe eſt tenu de remplir envers autrui. Chacun peut avoir au ſurplus telles opinions qu' il lui plait, ſans qu' il appartient au Souvrain d' en connoître.*

(2) Ivi. *Il y a donc une profeſſion de foi purement civile, dont il appartient au Souvrain de fixer les articles.*

civile, i di cui articoli debbonsi determinare dal Principe medesimo. E' apertamente falso però non appartenere al Sovrano la ricerca delle opinioni de' sudditi intorno a' dogmi definiti dalla Chiesa; essendo la Religione il principale sostegno dello Stato, da cui maggiormente dipende la pubblica utilità. E' notabile, che non avesse Rousseau potuto ritrovar altro parteggiano, fuori del solo Hobbes (1). Veramente degno Corifeo di Rousseau, e degli altri tinti della medesima pece!

§. *6.* Non ostanti però tutte le ipotesi di Rousseau, e de' seguaci della moderna Setta Filosofica; dubitarsi non può, essere la Cristiana Religione necessaria, e molto conducente alla vera felicità della Repubblica. Non può questa affatto ottenersi, se non sieno i beni particolari de' cittadini a guisa di altrettanti mezzi indirizzati al bene della moltitudine, ch' è il fine della Repubblica; e se questo bene comune non sia esso altresì indirizzato come un mezzo all' ultimo fine, che consiste nell' eterna felicità. Imperciocchè siccome anderebbe a mancar la Repubblica, quando i beni particolari de' cittadini non s' indirizzassero al bene della moltitudine, ch' è il bene comune della Repubblica; così mancherebbe questo all' ultimo fine, quando non s'indirizzasse alla felicità eterna, ch'è il

(1) Ivi. *Le Philosophe Hobbes est le seul qui ait bien vu le mal & le remède, qui ait osè proposer de reunir le deux têtes de l' aigle, & de tout ramener à l' unitè politique.*

il vero e unico fine dell' uomo. Locch' è tanto vero, che non può affatto concepirsi felicità di sorte veruna, la quale indirizzata non sia al conseguimento del fine: in tanto sono utili i mezzi, in quanto cospirano ad ottenere il fine; quindi se non vi si giungesse, non potrebbono dirsi, che inutili. Ora siccome i beni particolari de' Cittadini s' indirizzano quai mezzi al bene della moltitudine, ch' è il fine della Repubblica; così s' indirizza questo alla felicità eterna, ch'è l' ultimo fine dell' uomo (1).

§. 7. Gl' Increduli non ne convengono, come quelli che o non riconoscono vita avvenire, o se pur ne riconoscano alcuna, la fan consistere nella sola cognizione, e amor naturale di Dio. Noi però già dimostrammo (2) la necessità della Religion rivelata, dacchè s' indirizzi l' uomo a Dio, il quale supera la capacità dell' intelletto, e della volontà creata. E' egli poi certo, essere assolutamente necessaria la Cristiana Religione, affinchè possa il bene della moltitudine indirizzarsi alla felicità eterna: quella è solamente la vera; e niuno può giungere ad ottenere la vera felicità senza la vera Religione. Dunque non si può concepire, nè aversi pubblica utilità senza la Religion Cristiana, la quale è necessaria, affinchè si mantenga quella nella sua consistenza e stabilità.

§. 8. L' esposta dottrina distrugge l'opinione di Rousseau, il quale parlando del Principe Sovra-

(1) E' presa questa ragione dall' Angelico Opusc. 20. l. 1. c. 14.

(2) Tomo III.

vrano, dice (1), che nulla a lui importi di ciò, che riguarda la vita avvenire, e quale ſia per eſſere la futura ſorte de ſuoi ſudditi, purchè ſieno buoni cittadini nella preſente. E' falſo, poter alcuno eſſere veramente e aſſolutamente buon cittadino, ſe non viva bene in queſta vita. Vivendo male, ancorchè non arrechi verun pregiudizio al ben comune della moltitudine; ſi diſcoſta però dall' ultimo fine, a cui tende il bene ſteſſo della moltitudine: quindi mancando dal canto ſuo a queſto bene, non merita il nome di buon cittadino (2). Appartenendo dunque al Principe d'invigilare che i ſuoi ſudditi vivano bene, deve badare altresì, che talmente compongano la loro vita, che proporzionata ſia al conſeguimento dell' eterna beatitudine. Ora dipendendo un tal conſeguimento dalla vera Religione; appartiene altresì al Principe ordinare, che ſieno i ſudditi a queſta fedeli, e vietare tuttociò, che poſſa macchiare la ſua purità. Deve perciò badare principalmente di opporſi agli empj sforzi de' Miſcre-

(1) Contr. Social c. 6. *Comme il n'a point de competence dans l'autre monde, quelque ſoit le ſort des ſujets dans l'avenir, ce n'eſt pas ſon affair, pourvu qu'ils ſoient bons Citoyens dans celle-ci.*

(2) Non ad altro oggetto procurar ſi deve di ben comporre la vita preſente, che per giungere alla felicità eterna nella vita avvenire. *Ad hoc*, dice S. Agoſtino Tract. 45. in Joan., *debet uniquique prodeſſe benè vivere, ut detur illi ſemper vivere; nam cui non datur ſempèr vivere, quid prodeſt benè vivere?*

denti, i quali non ad altro oggetto vorrebbono ſpogliare di ogni autorità i Monarchi, che per iſpargere impunemente le loro irreligioſe, e ardite opinioni.

§. 9. Rouſſeau ſempre a ſe ſteſſo ripugnante, non hà ritegno di anteporre Maometto a Gesù Criſto, avendo quegli ſtabilito, dic' egli (1), una miglior forma di governo, conferita l'una e l'altra poteſtà così nelle materie ſagre, che nelle politiche al Principe Supremo. Non sò decidere, ſe faccia egli in ciò più ſpicco di empietà, o di follia. Rouſſeau medeſimo ſi dichiara (2) di credere Gesù Criſto fornito di autorità divina, e nel ſuo modo di agire, nelle ſue parole e iſtruzioni una virtù e una ſapienza di gran lunga ſuperiore all'umana. Può mai parlarſi con più contraddizione? In qual maniera può egli riconoſcere una ſapienza, e una virtù ſuperiore all'umana in Gesù Criſto, quando ebbe vedute più corte di Maometto nello ſtabilimento della ſua Religione? Eppure il modello di tanta empietà e contraddizione conta infiniti ſeguaci trà quei, che paſſar voglio-

(1) Contr. Social c. 6. *Mahomet eut de vûes tres ſaines; il lia bien ſon Syſteme politique, & tant que la forme de ſon gouvernement ſubſiſta ſous les Califes ſes ſucceſſeurs, ce gouvernement fut exactement un, & bon en ſoi.*

(2) Lett. prèm. écrit. de la Montagne. *Nous croyons Jeſus-Chriſt revetu de cette autorité* (divine); *nous reconnoiſſons une vertù plus qu' humaine dans ſa conduite, & une ſageſſe plus qu' humaine dans ſes leçons.*

gliono per savj, e per Filosofi.

§. 10. Il vantaggio dal Cristianesimo arrecato vieppiù si conferma, dacchè non proibisca veruna di quelle cose, che possono essere utili alla Repubblica. Arrestandoci a' semplici fatti, in qual parte del mondo sono tanto in vigore le scienze, le arti, il commercio, come ne' paesi ove si professa la Religion Cristiana (1)? Ma è d' uopo osservar minutamente le objezioni proposte dal Boulengier. Riflette, essere il Celibato contrario alla moltiplicazione dell' umano lignaggio. Nè dica in grazia, se gli uomini sieno più numerosi ne' paesi soggetti a Maomettani, o in quei, che obbediscono a' Principi Cristiani? Se frà di quelli non vi fossero tanti Greci, Armeni, Siri, e altri delle differenti nazioni di Europa sarebbono desolati, e quasi deserti. I Maomettani non hanno affatto idea del Celibato, usano anzi la poligamia: perchè dunque presso di essi non si ritrova la medesima popolazione? Parecchi altri paesi del Nord, ne' quali non havvi legge alcuna di Celibato, non sono così popolati, siccome allorchè professandosi in essi la Religion Cattolica, vi erano molti celibi. Chiunque poi abbia una lieve tintura dell' antica Geografia, potrà di leggieri vedere che aumento siasi fatto alle Città

(1) Non credo, che i nostri Increduli ardiranno dire, che l' Europa, nella quale comunemente si professa la Cristiana Religione sia meno culta di tanti altri paesi soggetti o all' Alcorano, o alle superstizioni del Gentilesimo.

e a' luoghi, de' quali parlano Strabone, Mela, e Tolomeo; quantunque in queſti ultimi tempi ſiavi ſempre ſtato gran numero di perſone addette al Celibato. Non deve dunque a queſto aſcriverſi la mancanza della popolazione, ma ad altre cagioni, che da noi ſi omettono, come inutili al noſtro preſente ſcopo.

§. 11. Non ſembra nondimeno fuor di propoſito la recerca, perchè i Miſcredenti, i quali piangono i mali arrecati alla Repubblica dal Celibato, niente abbiano aggiunto del loro alla popolazione dello Stato? Niuno ajuto le apportarono Spinoza, Hobbes, Bayle, Voltaire, e moltiſſimi altri di loro. Perchè dunque fanno tante invettive contro i celibi, quando ſi appigliarono eſſi al medeſimo tenor di vita? Se tanto erano impegnati per il bene della Repubblica, proveniente ſecondo eſſi dalla moltiplicazione dell' umano lignaggio, perchè dal loro canto non vi contribuirono? Forſe diranno, eſſerſi in tal guiſa condotti, onde aveſſero maggior agio e libertà di attendere alla Filoſofia, e all' aumento delle ſcienze. E perchè non ſarà a' Criſtiani al modo ſteſſo lecito di ſeguir la vita celibe, affinchè poſſano più liberamente applicarſi al divin culto, e a' doveri della Religione?

§. 12. Aggiungaſi, che il Celibato propoſto non venga qual precetto (1), come un conſiglio ſi

(1) S' inganna perciò l' Autore del libro intitolato *Examen de la Religion*, il quale nel cap. 10.

ſi ſuggeriſce a coloro, i quali tendono a uno ſtato più ſublime di perfezione. Del rimanente frà le perſone addette al meſtiero delle armi havvi una gran moltitudine di celibi, nè ciò ſi reputa ſvantaggioſo alla felicità della Repubblica, ſtimandoſi quelle perſone neceſſarie alla difeſa dello Stato: ſe le leggi de' Fedecommeſſi, e de' Majorati ſono ſtabilite nelle Repubbliche ben ordinate, nè a parere de' Savj e de' Politici poſſono chiamarſi contrarie al bene comune, eſſendo ſtate fiſſate a ſolo oggetto di conſervare nel loro luſtro e ſplendore le nobili famiglie; per qual motivo il Celibato degli Eccleſiaſtici a ſolo fine di attendere al divin culto, e alle pratiche di Religione con maggior libertà, ſcevri dalle cure e ſollecitud in temporali, ſi dirà non ſolo inutile, ma ſvantaggioſo altresì alla pubblica felicità?

§. 13. Il Signor de Monteſquieu parla a lungo ſul propoſito della popolazione. Sarebbe un non mai finirla, voler richiamare ogni coſa ad eſame, e dimoſtrare, come ben ſi potrebbe, l'aſſurdità delle opinioni, che avanza. Contentiamci perciò di alcune poche rifleſſioni. Trattando egli adunque delle leggi degli antichi Romani, concernenti la propagazione dell' umana

no. ſtima, eſſere il Celibato propoſto come precetto a tutt' i Criſtiani, dacchè ognuno di queſti ſia obbligato di aſpirare alla perfezione. Solito paralogiſmo de' Miſcredenti. La Criſtiana perfezione non ſtà ripoſta ne' conſigli, ma nella carità.

ſpecie, e delle variazioni fattevi da Coſtantino, vuole (1), eſſere quindi venute le leggi che diedero a' Veſcovi tutta quella autorità, ch'eſſe furono la baſe della giuriſdizione Eccleſiaſtica. Bravo: in poche parole gitta a terra tutta l' Eccleſiaſtica giuriſdizione. Imperocchè ſe ſi fonda ſulle leggi di Coſtantino, prima di queſto Principe non fuvvi; nè v' hà nella Chieſa giuriſdizione veruna di diritto divino.

§. 14. Aggiunge immediatamente (2), che il medeſimo ſpirituale motivo, che avea dato l' impulſo al Celibato, ne impoſe indi a poco la neceſſità: e proteſtandoſi di non aver che dire contro il Celibato conſagrato dalla Religione, dice di non poter tacere contro di quello, che hà prodotto la libertà del vivere. Rifletta però il noſtro Filoſofo Legislatore, che il Celibato non fù permeſſo ſolamente nella Criſtiana Religione, eſſendo un' opera di perfezione: ſi permettono eziandio le coſe male: Mai ſe ne fece dalla Chieſa un dovere, ſe non a coloro, i quali ſi obbligano con voto ad oſſervarlo. Queſti ſembra prendere di mira Monteſ-

(1) Eſprit des loix l. 23. c. 21. *De ce prèmier objet vinrent ces loix qui donnerent une telle autorité aux Eveques, qu' elles ont ètées le fondement de la juriſdiction Ecclèſiaſtique.*

(2) Ivi. *La mème raiſon de ſpiritualitè, qui avoit fait permettre le Cèlibat, impoſa bientôt la nècèſſitè du Cèlibat mème. Dieu ne plaiſe que je parle ici contre le Cèlibat, qu' a adoptè la Religion: mais qui pourroit ſe taire contre celui qu' a forme le libertinage?*

teſquieu, come ſe diceſſe, che non diſſapprova egli il Celibato di quei, che non vi ſono punto tenuti, ma bensì di chi dopo eſſerviſi obbligato, vi manca. Non neghiamo, ciò eſſere vero riſpetto à molti, giacchè portano queſto teſoro in vaſi di creta. Vi vuole però la franchezza di un Filoſofo alla moda nell' avvanzare, che sì fatto Celibato ſia la vera cagione della libertà del vivere. E ſebbene non manchino alcuni, che pretendano di ſcuſare Monteſquieu ſul preteſto, ch' egli parli del Celibato di quei, che sfuggono il Matrimonio, per menare una vita più licenzioſa (1); è queſto però un vano orpello. Egli tratta del Celibato, la di cui neceſſità fù impoſta dallo ſteſſo motivo ſpirituale, per il quale era già ſtato permeſſo; locchè non riguarda alcerto il Celibato, che ſi oſſerva per vivere licenzioſamente; ma bensì quello ch' è conſeguenza di un voto, e che ſi rende neceſſario per un motivo ſpirituale.

§. 15. Trattando Monteſquieu degli Oſpedali, dice (2), che volendo Errico VIII. riformare la Chieſa d' Inghilterra, abolì i Monaci, perſone non ſolo ozioſe, ma che fomentano l' ozio negli altri; tolſe dippiù gli Oſpedali, in cui gli uomini della plebe ritrovano la lo-

(1) Apolog. Opp. Monteſq. p. 2. de Cælibat.

(2) Ivi cap. 29. *Henri VIII. voulant rèformer l' Egliſe en Angleterre, dètruiſit les Moines, nation pareſſeuſe par elle-même, & qui entretenoit la pareſſe des autres . . . Il òta encore les Hôpiteaux, où le bas peuple trouvoit ſa ſubſiſtance.*

loro ſoſſiſtenza. Avea egli medeſimo già inſegnato, ch'era nato il Monachiſmo nelle calde ragioni di Oriente, nelle quali gli uomini ſono più alla portata della vita contemplativa, che dell'attiva (1). Ecco lo ſtato di Criſtiana perfezione ridotto alle leggi fiſiche da Monteſquieu: al tempo ſteſſo però non isfugge la contraddizione. Eravi nell' Inghilterra gran numero di Monaci, ſiccome in altri paeſi del Nord e dell' Occidente, i quali non ſono certamente troppo caldi. Avea anche paragonati i Monaci (2) a' *Dervis* de' Maomettani, e ad altre ſimili perſone dell'India. Non gli baſta peraltro di parlare nella deſcritta maniera: volle dippiù profonderſi negli encomj di Errico, il quale ſi fece capo della Chieſa Anglicana, e che ſi allontanò dalla Cattolica Comunione per un impuro amore, che lo ſpinſe a ripudiare la ſua legitima moglie; come ſe in ſeguela dell' ereſia e dello ſciſma, aveſſe riformata la Chieſa d' Inghilterra, e fatta una illuſtre azione, togliendo i Monaci, e gli Oſpedali. Checchè ne dicano i ſuoi difenſori, così parlando Monteſquieu, ſi dimoſtra animato dallo ſpirito medeſimo de' moderni Increduli.

§. 16. Alla ſua opinione, ſecondo la quale non

(1) Lib. 14 cap. 7. *Le Monachiſme eſt né dans les païs chauds d' Orient, où l' on eſt moins porté à l' action, qu' à la ſpeculation.*

(2) Ivi. *En Aſie le nombre des Dervichs ou Moines ſemble augmenter avec la chaleur du climat; les Indes où elle eſt exceſſive, en ſont remplies.*

non ſolo ſtima i Monaci come perſone ozioſe, ma che fomentano l'ozio negli altri, noi non opporremo ne' Mabillon (1), ne' Gaultier (2), ne' Sander (3), o altri Cattolici Scrittori, ma l'Ingleſe e Proteſtante Giovanni Marsham, il quale dice (4), che gli Ordini Monaſtici ſono ſtati i ſeminarj della ſantità, e della letteratura, da' quali uſcirono uomini celebri nell' una, e nell' altra. Ecco la gente ozioſa, di cui a ſentimento di Monteſquieu, fece bene Errico procurar l'abolizione, volendo riformare la Chieſa d' Inghilterra. Può innoltre conſultarſi Wood, anch' egli Ingleſe, e Proteſtante, il quale parlando de' falſi riformatori d' Inghilterra, dice (5) che queſti non ad altro oggetto perſeguitano gli uomini dabbene e letterati, che per non aver ombra da' medeſimi, e affinchè ſmentite non vengano le loro opinioni dalla dottrina di quelli. A tale oggetto, come nota lo ſteſſo Autore, vennero ſtabiliti de' Commiſſarj, i quali viſitando le famiglie religioſe, le aſcrivevano i maggiori delitti, per avere uno ſpecioſo pretefto di dilapidarne i fondi. Wood medeſimo compiange la decadenza dell' Accademia di Oxford, originata dalle ſteſſe ree cagioni (6). Dovea pertanto il Signor di Monteſquieu riflette-

re

(1) Præfat. ad Sæc. I. Bened. n. 114.

(2) Lett. Perſan. convaincues d' impietè pag. 92.

(3) Lib. 1. de Schiſm. Anglic. ad an. 1535.

(4) Propylæo ad Monaſtic. Anglican.

(5) Hiſt. Univerſit. Oxon. ad an. 1535.

(6) Ibid.

re prima bene ad ogni cosa, consultare gli Autori imparziali, che hanno scritta la Storia della rivoluzione d'Inghilterra, e quindi avvanzare la sua proposizione, la quale come abbiamo già offervato, è soggetta alle più giuste censure.

§. 17. La Religion Cristiana poi non condanna assolutamente, come taluno suppone, l'uso delle ricchezze, ma soltanto il loro abuso. Si trovano spesso nelle Scritture, e segnatamente presso San Paolo (1) de' sublimi insegnamenti, che riguardono l' uso conveniente, che debba farsi delle ricchezze, affinchè sieno a chi le possiede altrettanti mezzi, per giungere all'acquisto della gloria beata. Supponendole dunque le Scritture, non l'escludono; e istruendone del buono uso, che far se ne debba, mettono in chiaro la calunnia de' Miscredenti, i quali vogliono, non avere gli Apostoli predicato, nè convertiti alla fede, che gli uomini più miserabili e più vili fra 'l popolo. Neppure vieta la Religione la sollecitudine, e la premura degli affari temporali, ogni qual volta non si opponga alla carità. La sollecitudine condannata dal Vangelo non riguarda la fatiga, e l' industria, che deve ciascuno adoperare nella ricerca delle cose necessarie alla vita, secondo il proprio suo stato, e condizione; riguarda bensì coloro, i quali o sono troppo pusillanimi, o fidano troppo nelle sole loro forze, come se punto non vi fosse Provvidenza.

§. 18.

(1) 1. ad Timoth. cap. 6.

§. 18. Una guerra giusta è lecita a' Cristiani. S' inganna dunque il Boulengier volendo persuaderci il contrario, dacchè per una parte niuno possa esporsi al pericolo di morte, non sicuro di trovarsi in grazia, e per l'altra perchè non possa il Cristiano obbligato ad amare eziandio i suoi nemici, occidere un uomo, l'interna disposizione del quale non gli sia palese. E' falso in primo luogo, che niuno possa essere certo moralmente di ritrovarsi in istato di grazia: non essendo consapevole di verun peccato mortale, è moralmente certo, sebbene non assolutamente (richiedendosi a ciò una speciale rivelazione), e sicuro di ritrovarsi in grazia. Lo stesso esporsi in una giusta guerra al pericolo di morte, per obbedire al suo Principe, gli è motivo di merito. Colui poi, che nella guerra giusta occide un uomo, di cui ignora l'interna disposizione dell' animo non pecca, non altrimente che il ministro della giustizia toglie la vita a un reo, ancorchè ostinato ne' suoi delitti: adempie egli al proprio dovere, e quegli deve ascrivere a sua colpa, se si perda.

§. 19. Il Boulengier seguitando a bella posta lo stile degl' Increduli di prendere ogni cosa alla rinfusa per uscirne sempre con loro vantaggio, confonde i Cristiani, i quali attendono alla vita contemplativa con quei, che sono impegnati nell' attiva. Non abbiamo difficoltà di confessare, che non possa affatto aver consistenza una Repubblica composta di soli contemplativi: ne dica però Boulengier, ove

Gesù

Gesù Cristo comandi ; che tutt' i fedeli suoi sieno addetti a questo genere di vita ? Nella medesima Chiesa non esercitano tutti gli stessi ministeri: chi è impiegato in uno, e chi nell' altro (1). I Cristiani pertanto non sono affatto inconseguenti ; poichè sebbene conoscano di non avere in questo mondo uno stabile domicilio, onde aspirino ad una permanente Città, considerandosi quaggiù a guisa di stranieri, e di pellegrini, che s' incaminano alla padria ; non lasciano però d' adempiere a' doveri, che gli stringono colla Repubblica, quali ometterſi non possono senza colpa.

§. 20. La Religion Cristiana facendone un dovere di rispettare le Sovrane Potestà, e renderle l' ossequio e l' obbedienza non solo per timor della pena, ma bensì e principalmente perchè Dio lo comanda, e rispettare al tempo stesso li diritti di ognuno; influisce mirabilmente al buon ordine, e al mantenimento della pubblica tranquillità. Solo a parere degl'Increduli non possono queste sante prescrizioni andar d' accordo col bene dello Stato ; giacchè la Repubblica da essi ideata, è di una foggia tutta nuova. E' una sfacciata calunnia adunque di Boulengier (2), che il Cristianesimo sul nascer fece

(1) Rom. 12. v. 4. 1. Corinth. 12. v. 4.

(2) Christ. dèvoilè c.6. *Dans la naissance du Christianisme, nous voyons ses Apôtres sans pouvoir, prêcher la subordination ; dès qu' il se vit soutenu, il prêcha la persécution, dès qu' il se vit puissant il prêcha la revolte, il dèposa des rois,*

fece predicare da' ſuoi Apoſtoli, ſproviſti allora di tutto, la ſubordinazione; ma dacchè ſi vide ſtabilito mutò linguaggio, facendo predicare la perſecuzione, e la rivolta, giunſe a deporre i Re, e privargli di vita. Sfacciata e ingiuſta calunnia: la Chieſa Cattolica conſervando la dottrina medeſima degli Apoſtoli, hà ſempre riprovate le ribellioni de' ſudditi contro de' loro legitimi Principi. I nemici di queſti ſono gl' Increduli, che ſpargono co' loro empj ſcritti i ſemi delle rivolte ne' popoli, e che ardiſcono di far plauſo di quegli enormi attentati, che ingiuſtamente attribuiſcono alla ſanta Religione.

§. 21. Aſcoltiamo Rouſſeau, che parla col linguaggio di tutt' i Miſcredenti. Vuole egli pertanto (1) non poter affatto ſuccedere, che abbiano più lunga durata le Monarchie di Europa; giacchè debbono neceſſariamente decadere dal loro ſplendore. Oltre della già accennata, dice avere delle altre ragioni, che lo portano a così opinare. Un tal modo di parlare fà vedere le machine già alzate dagli empj contro le Pote-

rois, il les fit ègorger. Quanto è egli eſatto, ed iſtruito nella Storia, da cui forſe ſuppone poter ricavare le prove di quanto avvanza!

(1) Emil. tom. 1. par. 2. l. 3. *Je tiens pour impoſſible, que les grandes Monarchies de l' Europe aient encore long tems à durer: toutes ont brillè, & tout ètat qui brille eſt ſur ſon declin. J' ai de mon opinion des raiſons plus particulieres, que cette maxime; mais il n'eſt pas à propos de les dire, & chacun ne les voit que trop.*

Potestà Sovrane, e le opportune occasioni, che aspettano, aumentato il numero de' loro seguaci, di mandare ad effetto il reo disegno. Quindi si querelano degli ostacoli, che mette il Principato, e la Chiesa a' loro funesti attentati. L'una, e l'altro però mai cesseranno di opporsi a chi non è meno nemico della Religione, che dello Stato. La tranquillità, ch' essi vorrebbono, consiste nel poter impunemente avventarsi contro la Religione, e sradicarla dal cuore degli uomini, sollevarsi contro i Principi e la Repubblica, e stabilir l'Anarchia. Temendo però le Suprema Potestà, le accusano di persecuzione, e si lagnano, che sia stata tolta la tranquillità pubblica; non già quella, che amano i buoni Cittadini, ma quella, che desiderano i masnadieri, per isfuggire il rigor delle leggi.

CAPO VII.

Epilogo di tutte le prove esposte finora in conferma della Religion Cristiana.

§. 1. QUando parlano a favore di una Religione i miracoli, e le profezie, non può affatto dubitarsi della sua verità. I veri miracoli non possono venir, che da Dio, giacchè essendo la verità per essenza, non può essere l'autore della falsità. Non potendosi ora dubitare, siccome abbiam già veduto, de' miracoli operati da Dio a favore del Cristia-

ſtianeſimo, ſiamo ſicuri della verità di queſto. Se un Re inviaſſe delle lettere ſigillate col ſuo impronto, niuno alcerto ardirebbe di dubitarne. Al modo ſteſſo tuttocciò, che ſi contiene nella Religione Criſtiana, è ſigillato coll'impronto ſteſſo della Divinità, cioè con operazioni ſuperiori a tutte le forze delle creature, quali ſono i miracoli, per mezzo de' quali volle Gesù Criſto confermare, e rendere ſicuro quanto ne propone a credere la Religione da lui ſtabilita (1).

§. 2. Gesù Criſto, e i ſuoi Apoſtoli operarono molti miracoli in conferma della dottrina, che predicavano, ſiccome ſi rileva dalle Scritture del nuovo Teſtamento. Fù tanto maravigliosa la diſceſa dello Spirito Santo ſopra gli Apoſtoli raccolti in Geruſalemme, e fù tale la ſorpreſa nell'udire quegli uomini rozzi e ignoranti parlare ogni più ſtrano linguaggio, che nel giorno medeſimo di sì ſtrepitoſo avvenimento ſi convertirono alla fede molte migliaja di perſone. Che ſe mancaſſe ogni altra prova, il ſolo ſcorgere l' Univerſo convertito alla predicazione degli Apoſtoli, la ſapienza, la potenza, le ricchezze cedere all' umiltà, alla debolezza, e alla povertà Criſtiana, è il maggior miracolo, che poſſa deſiderarſi. Chi pretende, eſſerſi convertito tutto il mondo ſenza verun miracolo, ſenza volerlo ne ammette uno, di cui è impoſſibile idearne il più grande (2).

Non

(1) Così argomenta l' Angelico Opuſc. 6. cap. 1.

(2) S. Tomaſo Opuſc. 6. cap. 1.

Non ſolo dunque la verità di noſtra Religione ſi dimoſtra da' miracoli, ma ancora dalla maravigliosa ſua propagazione, la quale è altresì un miracolo; dalla coſtanza de' Martiri nelle perſecuzioni de' tiranni, che non influirono poco ad accreſcere il numero de' fedeli; e dalla ſantità, e ſublimità de' dogmi, che ne propone eſſa a credere.

§. 3. Reſta quindi ſnervata la difficoltà, che fan naſcere gl' Increduli o dalla propagazione dell' Idolatria, o della Maomettana ſuperſtizione. I promulgatori degli errori preſero ſtrada diverſa da quella tenuta da Gesù Criſto nello ſtabilimento di ſua Religione. Sia per eſempio Maometto, il quale chiamò i popoli a ſeguitar le ſue follie colle promeſſe de' carnali piaceri, quali ognuno, ben sà, di qual fomite ſieno alla noſtra corrotta natura. I precetti, che diede, erano analoghi alle promeſſe, riducendoſi per la maggior parte a rallentare il freno alla concupiſcenza. Non adoperò alcun ſegno ſovranaturale per confermar la ſua dottrina; ma ſi diſſe inviato a ſoggiogare i popoli colla forza delle armi, come ſogliono fare i tiranni. Un ſincero confronto trà queſti, e i mezzi poſti in uſo da Gesù Criſto per iſtabilire la ſua Religione, porterà ogni animo ſenſato ad accordare a queſta una ſuperiorità, e una eccellenza, che ben dimoſtra la ſua origine divina.

§. 4. Un' altra non meno convincente riprova ſi ripete dalle Profezie. Non può eſſere che vera una Religione, la quale fù tanti ſecoli pri-

prima annunziata negli oracoli de' Profeti, che appuntino si verificarono. Prevedere e annunziar con certezza le cose future, appartiene a Dio soltanto, nè può l' uomo pretendere a un tal diritto senza una speciale rivelazione del medesimo. Ora la Religion Cristiana riceve le più illustri testimonianze dagli oracoli de' Profeti, de' quali non può in verun conto dubitarsi, essendo registrati ne' libri del vecchio Testamento, che gelosamente si conservano dagli Ebrei, dichiarati nemici de' Cristiani. Quindi Gesù Cristo, e gli Apostoli se ne servivano secondo le differenti occasioni (1). Le Profezie specialmente del Redentore riguardanti lo stabilimento del Vangelo, le persecuzioni contro la Chiesa, e i trionfi di questa, l' eccidio della Città, e del Tempio di Gerusalemme, e la dispersione del popolo Ebreo per tutte le nazioni della terra, non potendosi senza una somma impudenza chiamar effetto di fantasia riscaldata, sono il più sensibile argomento di sua divinità, e della Religione da lui stabilita.

§. 5. Queste sono le principali ragioni, che dimostrano, non essere irragionevole il consenso, che da noi si presta alle cose rivelate, quantunque sieno esse superiori a' lumi del nostro intendimento: queste ragioni medesime sono argomenti, o estrinseci motivi di *credibilità*, che determinano a credere ognuno, che sia for-

(1) E' celebre frà gli altri il passo del Capo 2. degli Atti, ove prova S. Pietro la verità della Risurrezione del Nazareno dal Salmo XV.

nito di ſenno, e d' intelligenza. Del rimanente la ragione intrinſeca, che muove la noſtra fede, non ſon già quei motivi, giacchè non per eſſi noi *intrinſecamente* crediamo; ma è la ſola veracità divina, a cui appoggiati crediamo ſenza pericolo di errore i miſteri, che ne propone la Fede. Per far ciò, è neceſſaria la grazia; eſſendo la Fede un dono, che Dio conferiſce a chi gli piace.

§. *6.* Il Freret ſi luſinga diſtruggere la forza della noſtra dimoſtrazione, con un argomento, ch' egli reputa di molto peſo. E' queſto il ſeguente (1). Non può eſſere da Dio ſtabilita per i ſemplici, e i rozzi quella Religione, le di cui prove non ſono alla portata di tutti. Ora non v' hà Religione trà tutte quelle, che diconſi rivelate, le di cui prove ſieno alla portata di tutti. Dunque niuna di queſte può eſſere da Dio ſtabilita per gli uomini ſemplici e ignoranti. Prova Freret la propoſizione minore di queſto ſuo argomento e dalle difficoltà, che ſempre accompagnano gli eſami in punto di Religione, e dalla debolezza dell' ingegno umano.

(1) Exam. Crit. c. 12. *Une rèligion, dont les preuves non ſont point à la portèe de tous les hommes raiſonnables, ne peut ètre la religion ètablie de Dieu pour les ſimples, & les ignorans; or il n' y a aucune rèligion, de toutes celles, qui ſe prètendent rèvèlèes, dont les preuves ſoient à la portèe de tous les hommes; donc aucune des rèligions, qui prètendent ètre rèvèlèes, ne peut ètre la religion ètablie de Dieu pour les ſimples, & les ignorans.*

mano, e dalla moltiplicità de' negozj e degli affari, che occupano la maggior parte degli uomini. Aggiunge, che le prove del Criſtianeſimo reſtringendoſi ſpecialmente a' fatti, i quali eſiggono lunghi e ſerj eſami, non ſono troppo analoghe alla comune intelligenza (1). Con queſta preteſa dimoſtrazione ſuppone Freret di far vacillare la verità di noſtra Religione.

§. 7. Ma dovea prima di tutto provare il ſuppoſto della ſua propoſizione, ch'è apertamente falſo, ſupponendo che dienſi più Religioni rivelate, ripugnanti frà di loro ſteſſe, come ſe Dio poteſſe eſſere in contraddizione con ſe medeſimo, e rivelare coſe oppoſte. Eſaminiamo però le ſue decantate prove. Gli argomenti da noi addotti in tutto il preſente libro dimoſtrano eſſere eſaggerata la difficoltà, che vuole Freret ritrovarſi nell' eſame della verità della Religione. Ognuno è alla portata di ſapere, la Religion Criſtiana, la quale comanda di tener a freno le voglie ſmodate, e diſpreggiare gli onori e le ricchezze, e che propone a credere

 miſte-

(1) Ivi, *Il eſt très-facile de prouver, pour peu qu'on faſſe attention* 1. *à la difficultè qui accompagne toutes les diſcuſſions de religion*, 2. *à la foibleſſe de l' eſprit humain*, 3. *à la multiplicitè des bèſoins & des affaires, qui aſſerviſſent la plûs part des hommes: mais pour entrer dans un plus grande dètail, il faut obſerver que les preuves des rèligions rèvèlèes contiennent des faits, dont la diſcuſſion dèmandant de longs examens, & renfermant des grandes difficultès, eſt par conſequent peu à la portèe du commun des hommes.*

misteri superiori all' umano intelletto, essere stata sparsa per l' Universo da pochi uomini semplici, e poveri sforniti di ogni soccorso, anzi mentre le potenze tutte del secolo avevano congiurato a' loro danni. Chi ciò non vede, deve o aver perduto l' uso de' sensi, o rinunciato alla ragione. La debolezza dell' ingegno, e le sollecitudini della vita potranno forse impedire, che si venga a notizia di un così prodigioso avvenimento, oppure farà di mestieri essere istruiti nelle più sublimi scienze, e scevri da ogni cura temporale, per vivere sicuri di un fatto tanto sensibile?

§. 8. A proposito de' fatti, sostiene Freret, contenerne la Religion Cristiana di quei, che richiedono lunghi e difficili esami. Ne dica in grazia, quali questi sieno? Non saprei ritrovarne più singolare della sua maravigliosa propagazione, che può da chiunque conoscersi senza veruno esame. Non poteva affatto succedere umanamente, che alla predicazione di persone povere e ignoranti, con somma facilità credessero in un Uomo Crocifisso tanti di ogni età, sesso, e condizione, senza eccettuarne gli stessi sapienti, e Filosofi, specialmente in tempo, che riputavasi per ignominioso ed infame il supplicio della Croce. Crederono dunque per effetto dell' Onnipotenza di Dio, il quale in sì fatta guisa dava a conoscere la verità della Religion Cristiana. A fronte di tuttociò regge più la decantata dimostrazione del Signor Freret?

§. 9. Da' principj medesimi può ognuno co-

noſcere la follia di Rouſſeau, il quale dice (1) ch'eſſendo una ſola la vera e buona Religione frà tutte quelle, che vicendevolmente ſi condannano, per venirne in chiaro, non baſta eſaminarne una, ma biſogna eſaminarle tutte; paragonando le objezioni colle prove, le difficoltà colle riſpoſte. Conchiude perciò (2), che ſe havvi Religione, che debba ciaſcun uomo ſeguire ſotto pena di dannazione eterna, ſia d'uopo paſſar tutta la vita nell'eſaminarle e paragonarle inſieme, portandoſi altresì ne' paeſi, ove ſono ſtabilite. Tutti, ſenza eccettuarne alcuno, ſono tenuti di riflettere, meditare, diſputare, e ſcorrere le diverſe parti della terra: niuno ſarav-

(1) Emil. tom. 3. pag. 158. *Parmi tant de Religions diverſes qui ſe proſcrivent, & s'excluent mutuellement, une ſeule eſt la bonne, ſi tant eſt qu'une le ſoit. Pour la raccoître, il ne ſuffit pas d'en examiner une, il faut les examiner toutes... il faut comparer les objections aux preuves; il faut voir ce que chacun oppoſe aux autres, & ce qu'il leur rèponds.*

(2) Ivi pag. 174. *D'où il ſuit que, s'il n'y a qu'une rèligion veritable, & que tout homme ſoit obligè de la ſuivre ſous peine de damnation, il faut paſſer ſa vie à les ètudier toutes, à les approfondir, à les comparer, à parcourir les pays où elles ſont ètablies... tous, ſans exception, doivent ètudier, mèditer, diſputer, voyager, parcourir le monde; il n'y aura plus de peuple fixe & ſtable; la terre entiere ne ſera couverte que de pèlerins allants... Alors adieu les occupations civiles, il ne peut plus avoir d'autre ètude que celle de rèligion... Je dèfie tous les intolèrans du monde de rèpondre à cela rien, qui contente un homme ſenſé.*

vi più fiſſo e ſtabile, da per tutto s' incontreranno pellegrini e viaggiatori: biſognerà dunque rinunziare alle arti, alle ſcienze, e a qualunque altra occupazione: il ſolo ſtudio della Religione ſarà in credito, e in vigore. E quaſi facendo plauſo a ſeſteſſo per queſta farragine di parole, sfida i ſuoi avverſarj a riſpondere al propoſto argomento.

§. 10. Evviva il noſtro Filoſofo. Vuol' ei, che alla cieca ci ſottomettiamo a queſto ſuo giudizio, oppure ne permette, che lo eſaminiamo? Ineredendo al ſuo principio, negar non può quanto da noi ſi chiede. Per eſſere ſicuri di ciò, ch' egli ſcrive delle altre Religioni, debbonſi tutte chiamar ad eſame, paragonando le prove colle objezioni, e oſſervando ciocchè ciaſcuno gli riſponda. Biſognerà dunque paſſar la vita in queſto ſtudio, meditare, diſputare, ſcorrere la terra intiera, dando un addio agl' impieghi, alle arti, alle ſcienze. Non eſſendovi altro mezzo per venire in chiaro di quanto aſſeriſce, farà di meſtieri appigliarſi a queſto. Si dovrà forſe eſaminare la Religione Criſtiana a fronte delle altre, e ciecamente deferire alla ſentenza di Rouſſeau? Senza avvertirlo, confuta ſeſteſſo. Ma ſi è già ſufficientemente riſpoſto alla di lui inſulſa declamazione. Non v' ha biſogno dell' eſame, ch' ei pretende, dacchè ſi ſappia, riconoſcere la Religion Criſtiana l' origin ſua del medeſimo Dio: non potendo Dio ripugnare a ſeſteſſo, poſto che ſia l'Autore della Religion Criſtiana, queſta ſola è la vera, falſa ogni altra. §. 11.

§. 11. Ora gli argomenti finora riferiti, e ſovra tutto la maravigliosa propagazione del Criſtianeſimo dimoſtrano colla più gran certezza, ed evidenza, che debba ſolamente da Dio ripeterſi. Non v'è dunque neceſſità di far altro eſame, o confronto, di peſarne le prove e le objezioni, d' intraprender viaggi, e rinunziare alle arti, alle ſcienze, e agli impieghi. In viſta di ciò, ſi milanti Rouſſeau di aver propoſta una difficoltà, che non poſſa ſcioglierſi in maniera, che pago ne rimanga un uomo ſenſato. Credo all' incontro non eſſervi uomo di ſenno, il quale non compianga sì gran cecità.

§. 12. Non è più felice il Filoſofo Ginevrino, quando ſcrive (1), che nulla guadagnano i Cattolici, i quali tanto fidano all' autorità della Chieſa, giacchè per provarla han biſogno del medeſimo apparato di argomenti, che le altre ſette per iſtabilire direttamente la loro dottrina. Tutta la prova di quelli ſi riduce ſecondo eſſo a dire, che la Chieſa decida, competerle l' autorità di giudicare delle controverſie in materia di Religione. Ma ov' egli fonda queſta sì ardita aſſerzione? Non lo definiſce già la Chieſa, ma bensì le Scritture, che la chia-

(1) Ivi pag. 164. *Nos Catholiques font grand bruit de l' autorité de l' Egliſe; mais que gagnent-ils à cela, s' il leur faut un auſsi grand appareil des preuves pour établir cette autorité, qu' aux autres ſectes pour établir directement leur doctrine? L' Egliſe décide que l' Egliſe a droit de décider. Ne voila-t-il pas une autorité bien prouvée?*

mano colonna, e ſoſtegno della verità (1). Lo deffiniſce una tradizione da' primi ſecoli fino a noi coſtantemente conſervata. Lo deffiniſcono i miracoli, co' quali ſi prova la verità della Religion Criſtiana, e in conſeguenza della ſteſſa Chieſa. Lo deffiniſce finalmente la mirabile propagazione del Vangelo, e la ſerie mai interrotta de' Veſcovi nella Cattedra di San Pietro (2). Vegga Rouſſeau, ſe la ſette degli Eretici abbiano tante prove, quante la Chieſa Cattolica, che dimoſtrano la maggiore *credibilità* di queſta ſopra di quelle.

CONCHIUSIONE GENERALE DELL' OPERA.

§. 1. OGni uomo, che voglia diſtinguerſi da' bruti, deve fare un retto uſo di ſua ragione: non ſolo l' eſſere di ragionevole, ma il buon uſo di queſta facoltà forma il ſuo diſtintivo carattere. E' deſſa un lume da Dio all'uomo comunicato, che meritamente ſi chiama una partecipazione dell' eterna intelligenza, mercè di cui diſtinguendo il bene dal male, il giuſto dal reprobo, conoſca ciocchè debba egli ab-

(1) 1. ad Timoth. cap. 3. v. 15.

(2) *Tenet me*, diceva il P. S. Agoſtino lib. cont. ep. Fundamenti cap. 4., *conſenſio populorum, atque gentium: tenet auctoritas miraculis inchoata, ſpe nutrita, caritate, aucta vetuſtate firmata: tenet ab ipſa Sede Petri Apoſtoli, cui paſcendas oves ſuas poſt Reſurrectionem Dominus commendavit, uſque ad præſentem Epiſcopatum ſucceſſio Sacerdotum.*

abbracciare, o fuggire. Chi a tutt' altro oggetto l' impiega, può ben dirsi, essere stato invano fornito dall' Autor della natura di dono tanto incomparabile; e deviando perciò da quelle traccie, che dal medesimo le furono segnate, nè ottenendo il suo fine, si rende reo della più colpevole ingratitudine.

§. 2. Ora sotto la scorta della ragione, consultando l' uomo gl' interni suoi movimenti, vede con ogni chiarezza e precisione, essere in lui oltre il corpo, che lo circonda, un principio, che conosce, distingue, giudica, discorre, ed è arbitro assoluto de' suoi voleri. Paragonando le proprietà di questo principio con quelle, che convengono al corpo, quale ben si accorge, essere grave, impenetrabile, inerte, prerogative tutte della materia; se non vuol essere volontariamente cieco, deve inferire la diversità della natura de' due accennati principj: e laddove uno è materiale, divisibile, e corrottibile, sciogliendosi in quelle parti, che si unirono a comporlo; sia l' altro semplice, spirituale, indistruttibile, immortale, e dotato di una piena libertà (1).

§. 3. Dunque essendo differente la natura dell' anima, e del corpo; dev' essere parimente diverso il fine, per cui furono amendue creati. Ognuno sà, che scorso un certo giro di anni, abbandonando l' anima il corpo, ritorna questi alla terra, che gli diè l' origine. L' anima all' opposto perchè semplice, nè composta di par-

(1) Tom. I. Sezione I.

ti, nelle quali poſſa riſolverſi, e in conſeguenza immortale, deve avere un fine più nobile, e più ſublime, a cui perchè arricchita di libertà deve giungere, mediante la ſue proprie operazioni. Ma e qual ſarà mai queſto fine, a cui ſembra l' anima dalla natura medeſima deſtinata? Conſultando ciaſcuno gl' interni ſuoi ſentimenti, ſi ravviſa animato da un forte ſtimolo, che gli dà un urto continuo, e fà che tenda al bene, e alla perfezione di ſeſteſſo. Chiameremo noi dunque queſto il fine dell' anima? Nò: avvegnacchè ſebbene ſia ella nata per vivere in ſocietà, influendo queſta allo ſviluppo delle idee, e alla vicendevole perfezione degli uomini, quando ſi oſſervino i doveri, che obbligati ſono a praticare e con ſe ſteſſi, e verſo degli altri; nondimeno non baſta ciò a formare il vero e perfetto fine dell' anima. Hò detto il *vero* e *perfetto* fine: giacchè non hò difficoltà di chiamarlo fine *imperfetto* e *incoato*, qualora regolando l' uomo le ſue azioni a norma della legge eterna, e amando Dio ſovra ogni coſa; lo comincì a poſſedere come ultimo fine, colla ſperanza di goderlo per tutta una eternità nella vita avvenire (1).

§. 4. Dio ſolo adunque può dirſi il fine dell' uomo: poichè deſiderando ſovra ogni credere la beatitudine, quello ſtato cioè di perfetta acquieſcenza, in cui raccolti ſi ritrovino tutt' i beni ſenza veruna meſcolanza di male; nè potendo ciò aver luogo nella preſente vita, per quan-

(1) Tom. I. Sezione II.

quanto prospera e gioconda questa si finga; ne siegue, che nella futura soltanto possa lusingarsi di giungerne al compimento, mercè la chiara cognizione di Dio, come somma verità, e il perfetto amore di lui, come bene infinito. Ma quantunque Dio abbia all' uomo proposto sestesso come ultimo fine, e centro, in cui rinvenir possa la perfetta sua beatitudine; vuole contuttociò, che vi giunga per mezzo di sue virtuose operazioni. E poichè frà queste occupano il primo luogo quelle, che riguardano Dio; quindi risultano le obbligazioni, che a lui lo stringono, e che l' uomo è tenuto ad osservare; quali formano il complesso della Religione.

§. 5. Tal' è ora la natura dello spirito umano, che non possa tendere in un oggetto, che sia da esso ignorato: non potrà dunque praticare i suoi doveri verso Dio, posto che l'ignori. Ma dev' essere più che sicuro della di lui esistenza riflettendo all' essere contingente di tutte le creature, all' ordine maraviglioso, e alla vaga armonia, che nell' Universo si scuopre, e all' universal consentimento delle nazioni, nell' ammettere, ch' esista un Nume necessario, e da se. Che se Dio è un Ente necessario, dev' essere fornito di tutte le perfezioni; s' è prima Causa di tutte le creature, siccome le diede già l' esistenza e la vita, così deve colla sua provvidenza governarle, e far sì, che arrivino a conseguire il fine, per cui le creò (1).

§. 6.

(1) Tom. II. Sezione I.

§. 6. Dalla nozione di Dio, dalla dipendenza della creatura dal Creatore, e dalla idea ſteſſa della ſocietà, in cui l' uomo vive, ne ſiegue la neceſſità della Religione, ch' è quel commercio, che paſſa frà le creature e il Creatore, frà l' uomo e Dio. L' uomo dunque è ſtrettamente tenuto di tributare a Dio il ſuo culto, e i ſuoi omagi, adorarlo, ſervirlo, e dimoſtrarſegli grato per i benefizj, che ne hà ricevuti. Ma baſterà forſe eſeguire ſopra di queſto particolare quei doveri di ſervitù e di oſſequio, che preſcritti vengono dalla natural ragione? Sebbene molti ne additi, ne fà però al tempo ſteſſo ſapere, eſſere per una parte troppo deboli i ſuoi lumi, onde non potere eſtenderſi al di là della ſfera del ſuo intendimento, e dall' altra poterne Dio manifeſtare delle verità, che non ſiam capaci di conoſcere colle noſtre ſole forze, quali ſiam obbligati di abbracciare, atteſa la ſomma veracità di chi parla (1).

§. 7. L' inſufficienza dunque, e la debolezza dell' umana ragione dimoſtra la neceſſità della divina Rivelazione, appartenendo all' ordine della Provvidenza ſomminiſtrare ſtraordinarj ajuti alle ſue creature, ogni qual volta non poſſano colle loro naturali forze giungere al fine, a cui furono indirizzate (2). Sarebbe ciò più, che baſtante per inferirne l' eſiſtenza della Rivelazione. Noi però abbiamo prove ſi convincenti, che abbia Dio diffatti parlato, che debba

(1) Tom. II. Sezione II.
(2) Tom. III. Sezione I.

ba ammutolire la più loquace Miſcredenza ; i miràcoli cioè, e le profezie, i più ſicuri argomenti, di cui ſi ſerve l' Altiſſimo, ſempre che vuol comprovare qualche raro ed eſtraordinario avvenimento. Concioſiacchè eſſendo tanto gli uni, che le altre ſuperiori alle forze tutte della natura, veggendoſi poſti in opera, non può affatto dubitarſi, volerne Dio manifeſtare delle verità, a comprendere le quali troppo debole ſi riconoſce l'umana ragione (1).

§. 8. Ma ſiccome Dio nulla per ſeſteſſo immediatamente rivela, volle ſervirſi di due perſonaggi, affin di manifeſtare agli uomini le ſue volontà. Furono queſti Mosè, e Gesù Criſto, i quali ſebbene incaricati del medeſimo depoſito, e onorevol commiſſione, nondimeno il ſecondo in maniera vieppiù nobile, e ſublime eſeguì il ſuo miniſtero. Mosè dunque per accreditare agli uomini la ſua miſſione, e far vedere, che Dio realmente per di lui mezzo parlava, poſe in uſo il ſolito linguaggio della Divinità, voglio dire i miracoli. Furono queſti tanti nel numero, e così bene ſtabiliti, che i ſuoi maggiori nemici non poterono non confeſſarne la verità. Avvalorato dunque il ſanto Legislatore con queſto ſicuro contraſegno della divina Onnipotenza conduſſe felicemente a fine la ſua intrapreſa, liberando gl' Iſraeliti dalla ſchiavitù dell' Egitto, e dandogli una legge, e una forma di governo, analoga al genio, e alle inclinazioni di quel popolo, la quale figu-

ra-

(1) Tom. III. Sezione II.

rava mirabilmente la nuova alleanza (1). Tutt' ciò può bensì ricavarsi dalla Religione, di cui fù egli il promulgatore (2).

§. 9. Volle Gesù Cristo seguire le medesime traccie. Affinchè dunque fosse al mondo palese la sua Divinità, ed egli essere quel Riparatore annunziato tanti secoli prima nelle Scritture del vecchio Testamento, che dovea, mediante lo sborso del suo sangue, riparare le ruine dell'infelice discendenza di Adamo, riaprire la strada, che alla vera beatitudine conduce, e dar un nuovo ordine a tutte le cose, si prevalse de' miracoli, e delle profezie, le quali non lasciassero il menomo dubbio intorno alla verità di sue asserzioni (3). E quando nulla ne fosse rimasto registrato della vita, e delle geste di Gesù Cristo; la sola Religione da lui stabilita basterebbe a renderne appieno persuasi, esser egli vero Dio, e Riparatore dell'umana prosapia. Quella Religione, dico, in cui a note sì chiare risplendono i caratteri della Divinità e per la prodigiosa sua propagazione, e per la fermezza de' suoi Martiri, e per i beni, e vantaggi arrecati all'intiera società, e a ciascuno in particolare, che fà di mestieri essere pertinacemente cieco per non ravvisargli (4).

§. 10. Ecco da qual nitidezza di principj la verità si ripete di nostra santa Religione. Basta es-

(1) Tom. IV. Sezione I.
(2) Tom. IV. Sezione II.
(3) Tom. V. Sezione I.
(4) Tom. V. Sezione II.

essere uomo, e fare un retto uso della ragione per inferire l'accennata conseguenza. L' analisi addotta può fornire le prove. Ma i fondamenti medesimi ne conducono a un' altra non meno interessante scoperta. Siccome gli esposti caratteri di *credibilità* rinvenir si possono soltanto nella Cattolica Chiesa; questa sola è la vera ad esclusione di ogni altra, questa sola riconosce l'origine da Gesù Cristo, e la sola, che ne guida all' eterna salute. Inerendo dunque agli anzidetti principj, chiunque voglia far buon uso di sua ragione, e regolarsi con maturità di giudizio in affare di tanto rilievo, deve eziandio suo malgrado darsi per vinto, dichiarandosi Cristiano Cattolico. Conchiudiamo pertanto con porgere fervidi voti all' Altissimo, acciò si degni cooperare co' benefici influssi della sua grazia, onde non rimanendo il lume di ragione offuscato dalle tenebre della Miscredenza, e dell' errore, serva all' uomo di scorta per giungere alla cognizione della verità, e quindi al conseguimento dell' eterna beatitudine.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

LIBRO V.

Della Rivelazione Criſtiana 3

SEZIONE I.

Miſſione di Gesù Criſto 5

CAPO I. *Dell' autenticità de' ſanti Evangelj* 8

CAPO II. *Della verità de' fatti riferiti negli Evangelj* 23

CAPO III. *Della teſtimonianza degli Evangeliſti, e degli Eretici intorno a' fatti della Storia di Gesù Criſto* 40

CAPO IV. *Delle Profezie dell'antico Teſtamento riguardanti Gesù Criſto* 56

CAPO V. *Della Verità de' miracoli operati da Gesù Criſto* 76

CAPO VI. *Della pubblica, e coſtante teſtimonianza intorno a' miracoli di Gesù Criſto* 92

CAPO VII. *Della Riſurrezione di Gesù Criſto* 110

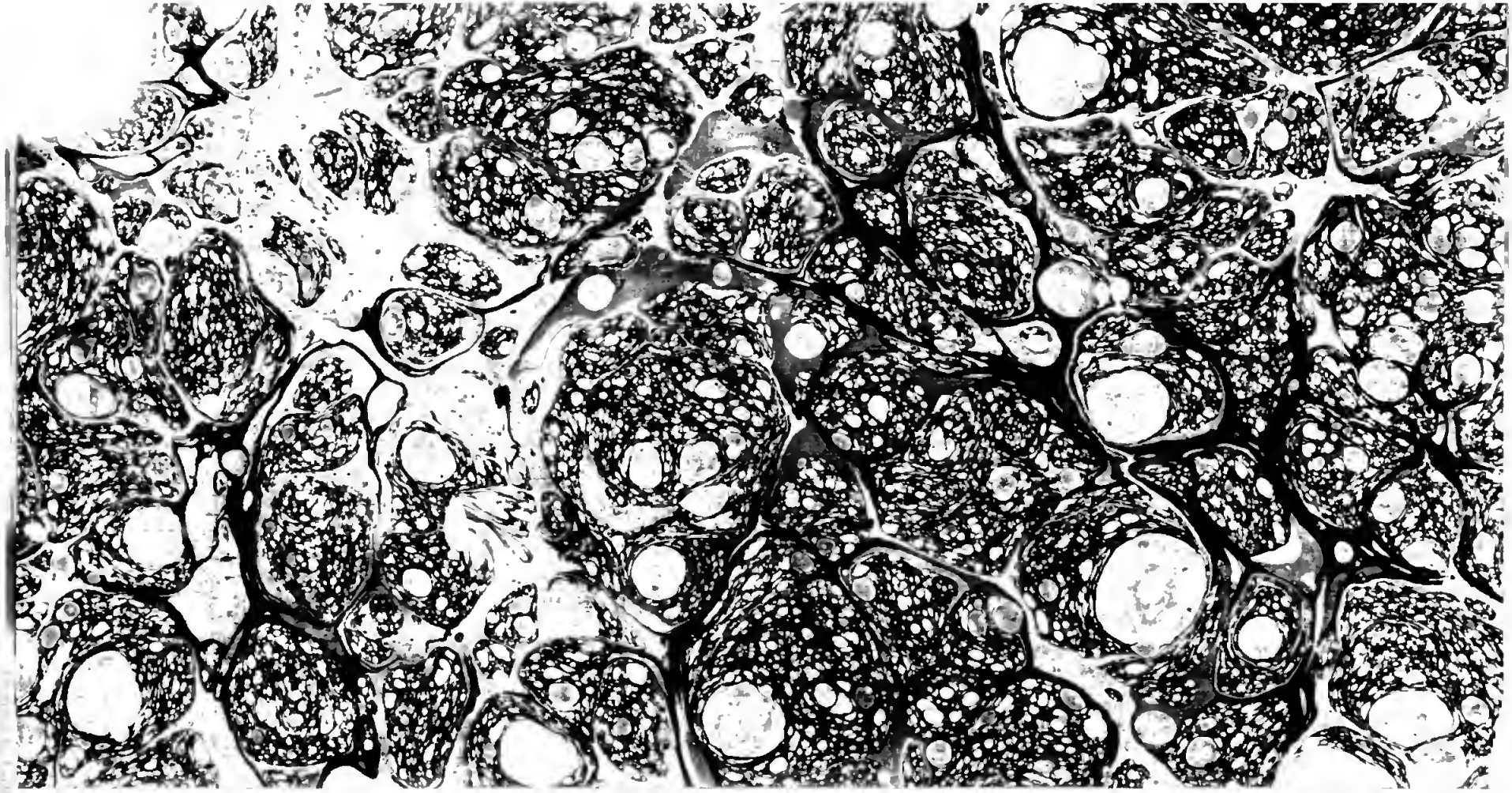
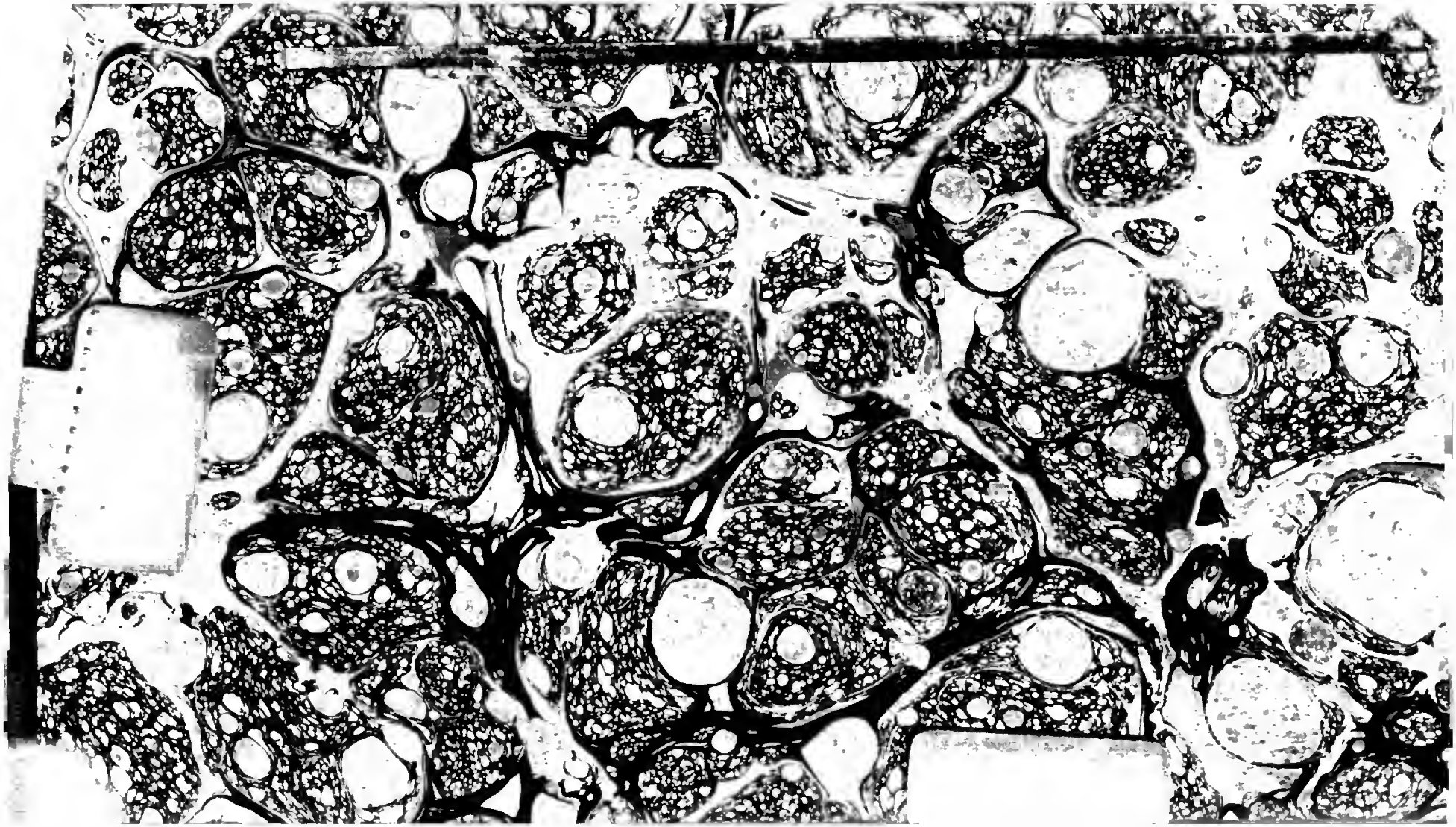
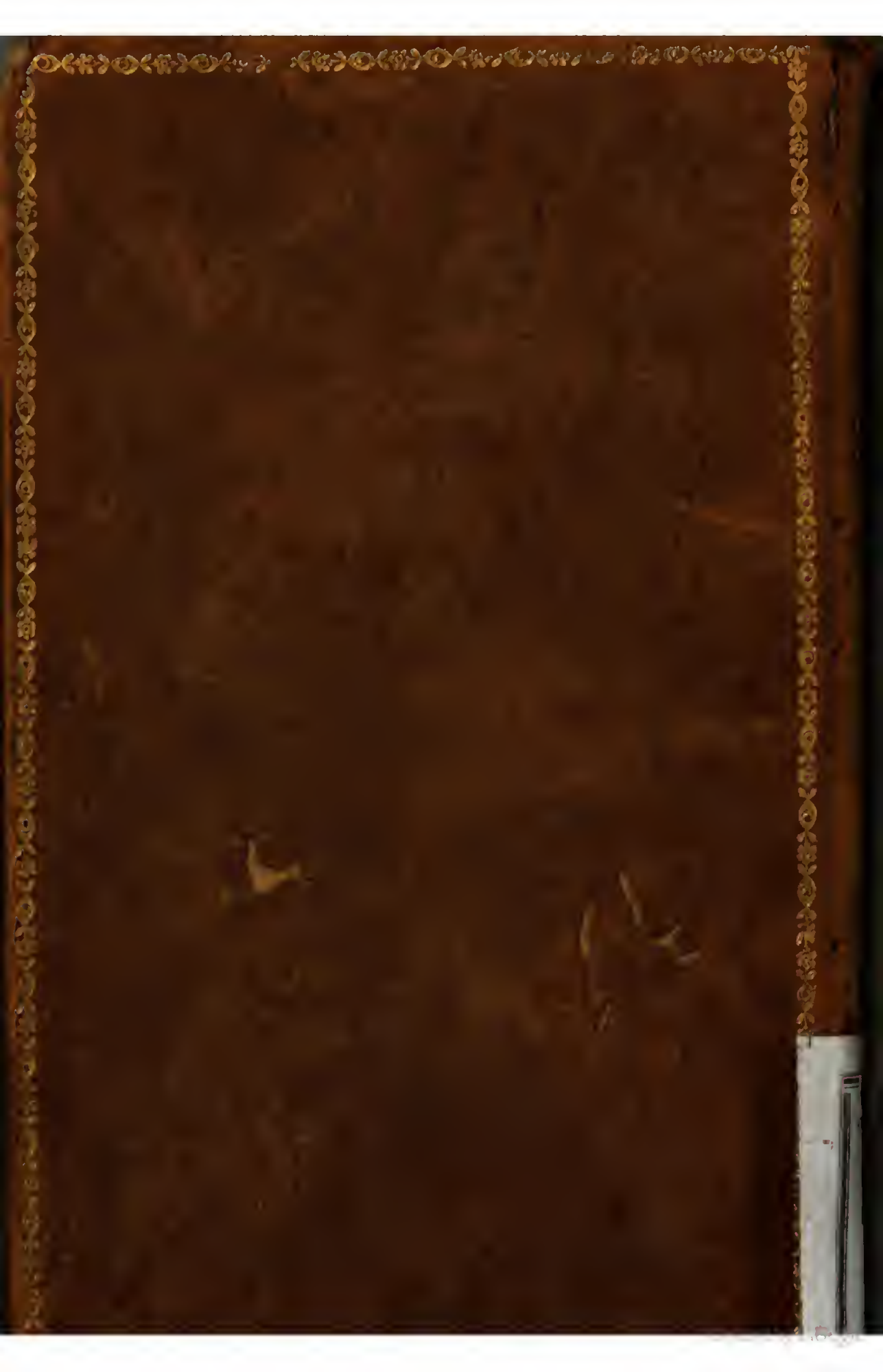
CAPO VIII. *Delle Profezie di Gesù Criſto relativamente alla futura ſua Chieſa* 126

CAPO IX. *Della Profezia di Gesù Criſto ſulla di-*

diſperſione degli Ebrei, e ſulla futura loro converſione 144
CAPO X. *Dell' argomento, che ſi ricava da' miracoli, e dalle profezie a favore della divinità di Gesù Criſto* 151

SEZIONE II.

Religione Criſtiana 167

CAPO I. *Prima prova della Religion Criſtiana ricavata dalla prodigioſa ſua propagazione* 168
CAPO II. *Seconda prova della Religion Criſtiana ricavata dalla coſtanza de' Martiri* 186
CAPO III. *Terza prova della Religion Criſtiana, dacchè ſono gli uomini più illuminati di quello, che erano prima del Vangelo* 207
CAPO IV. *Quarta prova della Religion Criſtiana, dacchè ſono gli uomini dopo la predicazion del Vangelo più perfetti di prima* 223
CAPO V. *Quinta prova della Religion Criſtiana, ricavata da altri ſovranaturali avvenimenti* 239
CAPO VI. *De' vantaggi arrecati alla Repubblica del Criſtianeſimo* 250
CAPO VII. *Epilogo di tutte le prove eſpoſte finora in conferma della Religion Criſtiana* 270
Conchiuſione generale dell' Opera 280

650251